

I Selvaggi

-

Collana diretta da
Marco Ottaiano

- 2 -

MENTIRAS

Racconti dal mondo ispanico
a cura di Marco Ottaiano



Alessandro Polidoro Editore

Cura redazionale di Daniela Agrillo e Maria Concetta Marzullo

Mentiras. Racconti dal mondo ispanico

di AUTORI VARI

© 2018 Alessandro Polidoro Editore Srls - Napoli

www.alessandropolidoroeditore.it

Viale Colli Aminei, 36

80131 Napoli

Concept & design copertina: ADRIANO CORBI

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma e con qualunque mezzo senza il permesso dell'editore.

I racconti sono pubblicati su gentile concessione degli autori.

ISBN 9788885737136

Tradire, tradurre e pubblicare

Dopo l'inatteso e lieto successo di *Amapolas*, l'antologia uscita nel maggio del 2018 che raccoglieva testi narrativi sulla rappresentazione dell'erotismo omosessuale, il viaggio della collana *I Selvaggi* all'interno del racconto di lingua spagnola prosegue con questo nuovo volume, *Mentiras*, che suggella l'eccellente lavoro degli studenti del Corso Specialistico in Traduzione Letteraria per l'Editoria – edizione 2015 – che viene organizzato ogni anno grazie all'Istituto Cervantes di Napoli e all'Università "L'Orientale". Anche in questo caso gli autori coinvolti rappresentano il frutto delle ricerche degli studenti, ricerche che partivano dalla scelta di un tema comune che avesse dovuto riguardare ciascun racconto. Si è deciso di concentrarci su un aspetto meno connotato dell'omoerotismo, ma al tempo stesso, proprio per la sua sistematica presenza nella vita degli uomini e nella storia della letteratura universale, più vasto e inafferrabile: mi riferisco al tema del tradimento, inteso non solo come violazione della relazione di fiducia all'interno di una coppia, ma anche come infrazione all'interno dei rapporti umani, rapporti che nei racconti presenti in questa antologia riguardano anche il legame che intercorre fra genitori e figli o fra una coppia di amici.

Tradire, è secondo la definizione fornita dal dizionario italiano Treccani, «venire meno ai propri doveri più sacri, mancando alla fede debita o data, a impegni presi solennemente, alla fiducia che altri ha in noi» e ha nel suo etimo il significato di “consegnare ai nemici”, e pertanto di profanare, con la propria condotta, un sistema preconstituito di valori e codici che rende l’atto del tradimento il più riconoscibile, e facilmente condannabile, gesto di trasgressione sociale. Ma tradire è dopotutto lo stesso atto della traduzione letteraria, in quanto il traduttore è irrimediabilmente spinto a infrangere le barriere della lingua straniera e a ricreare, in un diverso sistema, quello della propria lingua madre, gli effetti di un’opera per dei nuovi destinatari, a loro volta ignari del cosiddetto testo-fonte e pertanto costretti a “fidarsi” in maniera incondizionata della voce letteraria del traduttore.

Fra le dense e avvincenti pagine di *Mentiras* emergono sia le voci dei “traditori” che quelle dei “traditi”; i personaggi dei racconti sembrano mossi dall’impetuosa, necessaria, a tratti inevitabile volontà di condividere la propria esperienza esistenziale, e pertanto di raccontare, come il vecchio marinaio della *Ballata* di Coleridge o come la Shahrazād delle *Mille e una Notte*, degli incontri e degli scontri di cui è fatta l’esistenza umana, per riviverli, esorcizzarli o finanche per comprenderli più a fondo.

Gli scrittori presenti in questa antologia sono tutti nomi assai significativi dell’attuale e vasto panorama letterario in lingua spagnola. A differenza di *Amapolas*, vi è qui una netta prevalenza di autori di area iberica (dieci su quindici complessivi) e un’evidentissima maggioranza di voci femminili

(ben dodici) che del resto rispecchia quello che è in assoluto il più rilevante dei dati: i quindici traduttori del presente volume sono tutti delle traduttrici, una proiezione “fedele” della realtà editoriale internazionale nella quale, a dispetto di altri ambiti (e qui viene inevitabilmente di pensare al mondo della politica, soprattutto a quella del nostro paese) le donne hanno saputo meritevolmente conquistarsi spazi sempre più ampi e definiti.

Tornando agli scrittori, è pure interessante sottolineare come solo alcuni, fra i nomi presenti in *Mentiras*, abbiano già avuto la possibilità di affacciarsi al nostro panorama librario: mi riferisco soprattutto a Marta Sanz, recentemente approdata, con ottimi riscontri di pubblico, nel catalogo di narrativa Feltrinelli, e a Cristina Fallarás pure presente con un suo romanzo nel catalogo della prestigiosa casa editrice milanese, ma anche a Luisa Castro e Samanta Schweblin, uscite negli ultimi anni presso buone realtà editoriali indipendenti quali Cavallo di Ferro e Fazi, o infine agli argentini Marcelo Damiani e Carlos Dámaso Martínez, pubblicati all’interno del lodevole progetto di narrativa ispanoamericana della Arcoiris di Salerno, a cui io stesso ho avuto il piacere di prendere parte. Gli altri nove autori rappresentano pertanto una novità assoluta per il lettore italiano: novità assoluta sono curiosamente anche scrittrici dalla lunga e importante carriera come la spagnola Soledad Puértolas (nata nel 1947), vincitrice di numerosi premi e membro della prestigiosa Real Academia Española dal 2010 e la messicana Rosa Beltrán (classe 1960 e premio Planeta nel 1995). Ma sono degne di nota anche le altre scrittrici presenti nel volume, tutte nate fra i primi anni

Settanta e la fine degli anni Ottanta: Nere Basabe, María Zaragoza, Espido Freire, Jenn Díaz, Isabel Keats hanno saputo raccontare – come del resto anche il meno noto, ma altrettanto interessante, Damián Comas – in questi anni e ciascuna con la propria personalissima cifra espressiva, la nuova società metropolitana, la spinta al cambiamento, la spietatezza del mondo del lavoro, i cortocircuiti della modernità e gli effetti di queste mutazioni sull'individuo del nuovo millennio, sulla famiglia, sulle nuove forme di convivenza sociale, sui rapporti di natura affettiva. Tutti loro posseggono senza alcun dubbio le carte in regola per conquistare, con questo singolo racconto ma in futuro, ci auguriamo, anche con i loro romanzi, il pubblico italiano dei lettori.

Come per *Amapolas*, anche per la pubblicazione di *Mentiras* devo ringraziare la disponibilità di due colleghe e preziose amiche del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università "L'Orientale": mi riferisco a Francesca De Cesare e a Giuseppina Notaro che si sono offerte di tradurre due testi presenti nell'antologia (rispettivamente quelli di Nere Basabe e di Mercedes de Vega), ottenuti grazie a un surplus di lavoro da parte delle allieve del corso imbatutesi, nelle loro ricerche, in un numero di racconti che superava quello dei traduttori disponibili. Ringrazio inoltre la rinnovata disponibilità della scrittrice Luisa Castro, già direttrice del Cervantes di Napoli e già presente con un suo racconto in *Amapolas*, e il fondamentale sostegno di Isabel Lor-

da Vidal, attuale direttrice del Cervantes, di Augusto Guarino, direttore del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati e della Magnifica Rettore dell'Università "L'Orientale", Elda Morlicchio, che per prima ha incoraggiato l'editore Alessandro Polidoro a cercare forme di collaborazione con l'Ateneo, di cui *Amapolas* e *Mentiras* sono il segno tangibile.

Napoli, 5 ottobre 2018

MARCO OTTAIANO

Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Direttore del Corso di Traduzione Letteraria per l'Editoria

(Istituto Cervantes de Nápoles)

NERE BASABE

Nere Basabe (Bilbao, 1978) è una politologa, scrittrice, articolista e traduttrice spagnola, di origine basca, che scrive in castigliano e traduce dal francese. I suoi articoli di viaggio sono pubblicati da El País.

Nel 2008 pubblica *Clara Venus* (Tropos Editores), romanzo storico ambientato nella Parigi di Baudelaire. Il suo secondo romanzo è *El límite inferior* (Salto de Página, 2015). I suoi racconti sono stati pubblicati da riviste come Letra Clara; Extramuros; Eñe, vincendo così i premi Nuevos de Alfaguara (1995) e Federico García Lorca (1999). Ha tradotto il saggio di Lucien Jaume Tocqueville: *Los orígenes aristocráticos de la libertad: una biografía intelectual* (Editorial Tecnos, 2015).

Traduzione di Francesca De Cesare

Padiglione n°8

«Vattene».

«Vuoi che me ne vada? Mi stai cacciando?».

«Voglio che tu vada a vedere se è arrivato».

«Chi?».

«Sbrigati che se ne va! Dai, guarda dietro la porta».

«Dietro la porta non c'è nessuno».

«Ti ho detto di guardare!».

«Chi aspetti?».

«Tu chi pensi? A volte mi sembri stupida. Forza, aprigli la porta».

«Ma non ha bussato nessuno».

«Lo pensi tu. Morirà di freddo e deciderà di andarsene; ti dico che questo se ne va. Per colpa tua. Sta gelando».

«Sarà per colpa del freddo che fa in corridoio, no?».

«Sì! Aprigli, Lidia».

«Aprire a chi? *Chi* c'è dietro la porta?».

«Ovviamente non chi c'è davanti».

«Se non mi dici chi ci dovrebbe essere, non gli apro».

«Va bene. Allora non aprire. Tanto se ne sarà già andato. Si sarà stancato di aspettare e se ne sarà andato».

«Ma mi vuoi dire di *chi* parli?».

«Ma chi può essere? Tuo padreee! Non capisci mai niente».

«Papà non verrà. È tardi».

«Come lo conosci poco. Quel bastardo è inaffidabile. Non si ferma, sale e scende tutto il giorno, sale e scende, sale e scende... ti ho detto di aprirgli la porta e non intendo ripetertelo».

«Mamma, papà non viene, è morto».

«Lascia che sia lui a dirlo».

«Lui non può dire niente. Ti ripeto che è morto e i morti non parlano».

«Non gli credere. Tuo padre è sempre stato un bugiardo e un puttaniere».

«Dai mamma, dormi. È tardi».

«Non voglio».

«Devi dormire, e riposare...».

Ma chi in realtà ha bisogno di riposare qui sono io.

«No e poi no... e quando le cose sono così, è inutile cercare di cambiarle».

«Hai ragione, è inutile».

Soddisfatta, mia madre sbadiglia sonoramente. Le sue labbra screpolate spariscono nello sbadiglio e mentre, disorientate, cercano di ricomporsi nella loro forma originale, riassetto un po' le lenzuola e spengo la lampada del comodino.

«Dormi mamma. Maledizione, dormi una volta per tutte».

La stanza resta al buio. È illuminata solo da una luce che si intrufola dal corridoio, dal vetro che sta sopra la porta. Mamma respira rumorosamente, ma in maniera regolare. Il suono, come di una fisarmonica, non so se mi inquieta o mi tranquillizza. Accendo una piccola luce dietro la tenda chiusa che separa i due letti (l'altro è vuoto). Reclino lo schienale

della poltrona e per un momento cerco di immaginarmi su una spiaggia. Riprendo il cruciverba che ho lasciato sul comodino. Sento il suono insistente di un campanello che proviene da una stanza e gli zoccoli di un'infermiera che corre. Chiudo gli occhi. Al mio fianco sento mia madre che si gonfia e si deforma a ogni respiro. È un ritmo che non si può ballare.

Verso mezzanotte, la porta si apre bruscamente e mi sveglia. Entra un barelliere con una portantina, un'asta con ruote da cui pende un sacchetto di siero, un'infermiera che spinge il supporto per la flebo, un'altra infermiera con un monitor portatile per vigilare i parametri vitali; qualcuno che non riesco a vedere nella barella si lamenta. La scena ricorda quella della cabina dei fratelli Marx. L'infermiera sostiene senza interesse una mano che sembra priva di proprietario:

«Tranquilla, è fatta, siamo arrivati. Tranquilla».

Al loro seguito appare un tipo, la sua figura si staglia sullo sfondo della luce del corridoio, butta una cicca ed entra restando indietro.

«Le ho già detto che qui non si può fumare».

Avanzando verso la lettiga, la sua giacca incrocia le divise dei sanitari (blu quelle delle infermiere, rosa quelle degli ausiliari, bianche i medici e grigie quelle degli inservienti) che stanno lasciando la stanza: un esercito intero. Anche lui (vestito da civile) afferra la mano dell'anziana minuta che hanno appena portato in stanza, consumata e persa tra le lenzuola e gli effetti secondari.

«Tranquilla, mamma, non preoccuparti, non è niente. Ora sei all'ospedale, ti hanno appena portato in una stanza

del padiglione numero otto. Ti hanno fatto dei controlli al pronto soccorso. Domani o dopodomani ci daranno i risultati. Vedrai che andrà tutto bene».

Non gli credo, ma chi sono io per intromettermi. La mano cede alla pressione, scivola, sembra essere stata rapita dalla narcolessia. L'uomo, chino sul letto di destra, improvvisamente si rende conto che c'è un'altra presenza al capezzale del letto di sinistra: quella presenza sono io.

«Buonasera».

Ho un sussulto. È la cosa più sensata che io abbia sentito da molto tempo. Maldestramente rispondo con le stesse parole, mi ravvio i capelli per rimettermi in ordine, prendo il cruciverba che mi è caduto quando mi sono addormentata e cerco la penna tra le pieghe dei vestiti. Osservo l'uomo mentre si leva la giacca, sistema una sedia vicino al letto della malata, si siede, allunga le gambe e le appoggia alle sbarre del letto, ci riprova con l'intenzione di trovare una posizione minimamente soddisfacente. Torno al mio cruciverba, faccio finta di essere sola, ma all'improvviso mi rendo conto di tenere la rivista al contrario.

«C'era solo una poltrona quando sono arrivata. Certo, questa notte non c'era nessuno... io gliela cederei, ma...».

Nella penombra distinguo a malapena il mio interlocutore.

«Ma no, assolutamente, non si preoccupi».

Sono fortunata: l'uomo rifiuta con un gesto della mano la mia offerta espressa a malincuore.

«Il problema è che mi fa male la schiena, sa? Dormire in ospedale te la distrugge».

«Lidia! Lidia! Lidia!».

Mamma si è svegliata all'improvviso e si sta agitando in un groviglio di lenzuola. Le sue grida richiamano la mia attenzione; per un attimo avevo dimenticato che era lì. È intrappolata nella biancheria da letto sgualcita, impregnata di un sudore greve, inzuppata nelle secrezioni del delirio. Odorano di disinfettante. Sembra che mia madre, malata, non si sia neanche svegliata. Ancora addormentata si dibatte contro qualcosa che non può vedere. Cerco di riordinare le poche parole rassicuranti che ricordo della mia infanzia, per sussurrargliele nel caso in cui questo la aiuti contro la paura. Quando ero io, e non mia madre, che mi angosciavo nel letto, temendo le ombre che strisciavano sotto di me e chiedendo di non restare sola, lei accorreva al mio fianco e spianava il risvolto del lenzuolo fino a lisciarlo completamente, come se quella fosse la soluzione migliore contro i mostri, meglio dell'acqua santa. Anche se mi sento tentata, non mi azzardo a cantarle una ninna nanna, ma mi si ferma in gola come una spina di pesce. Mentre le passo un panno umido sul volto per placare l'agitazione dell'incubo, con la coda dell'occhio non perdo di vista il siparietto rosa che si agita leggermente, come spostato da un soffio di corrente. Ma qui aria non ce n'è: la febbre l'ha consumata tutta. Mi giro e vedo la giacca dell'uomo che esce dalla porta, proprio prima di chiuderla. La tosse di mia madre richiama la mia attenzione. Sta soffocando con quel liquido oscuro che le inonda i polmoni. Mi affretto ad avvicinarle il bicchiere d'acqua dal comodino, a sollevarle un po' la testa per farla bere, a sprimacciarle il cuscino che si è schiacciato; e in questo modo torno a occuparmi esclusivamente della malata, senza che nulla e nessuno possa più di-

strarmi. La mia anziana madre con un colpo fa cadere il bicchiere, che si rompe, e i frammenti schizzano sul pavimento. È in preda a una malattia più forte di lei. E, davanti a quello che vedo a terra, io mi sento sempre più debole.

Stato di una marea, cinque lettere. I pezzi di vetro per terra; il respiro sincopato che indica che dorme già. Popolo persiano, finisce per o. Mappa delle isole, sette lettere. Se non altro la pressione della sua mano sudaticcia sta cedendo un po'. Per un attimo penso di levarmi le scarpe, poi mi ricordo dei pezzetti di vetro. Dovrei uscire a cercare un ausiliare, una scopa.

Nel corridoio trovo solo l'uomo della stanza mentre fuma vicino a una finestra. Quando mi vede, mi offre una sigaretta, che accetto senza pensarci su. Sono anni che ho smesso di fumare. Nel silenzio del corridoio vuoto, nel bianco della sua luce al neon e in quell'odore di etere e di candeggina, l'accendino che si accende fa un gran baccano. Aspiro a fondo l'aroma del tabacco; è un piacere che avevo quasi dimenticato e adesso assume un'intensità speciale.

Come lui, mi affaccio alla finestra. Vedo le luci delle auto che passano, un semaforo che cambia colore. Le luci giallognole vibrano sui nostri volti.

«È qui da molto tempo?».

Non voglio contare (non sono mai stata portata per i numeri), ma voglio dire qualcosa che sembri originale:

«Non mi ricordo neanche più. Qui le ore trascorrono in un modo diverso».

Per evitare di guardarci, automaticamente, tutti e due fissiamo l'orologio a parete che, anche se sono già le quattro

del mattino passate, ha le lancette bloccate sulle dieci e un quarto.

«La capisco».

Anche l'aria dell'ospedale sembra che ristagni, è anestetizzata. Il tipo è seduto su una sedia a rotelle che stava abbandonata in un angolo. Si dondola leggermente avanti e indietro con le mani sulle ruote, come se fossero un volante. Mi accorgo che mi sta guardando le gambe (seduto com'è, il suo sguardo si trova a quell'altezza). Sfrego tra loro le ginocchia, un po' turbata, e cambio lato al peso del corpo. Continua a ondeggiarsi dolcemente, come per darsi lo slancio. Passa un barelliere con la divisa grigia, poi due divise rosa e poi di nuovo nessuno. Da lontano si sentono delle risate, probabilmente vengono dalla stanza delle infermiere di turno. Per un po' nessuno dei due dice nulla, ma i minuti diventano talmente lunghi e il silenzio così pesante che, per parlare di qualcosa, chiacchieriamo della salute delle ammalate.

«Come è successo? È la prima volta?».

«Così, all'improvviso... Era a casa e... Che età ha sua madre? È giovane, no?».

«Ha sempre avuto una salute delicata. L'hanno operata un paio di anni fa e...».

Una donna con la divisa blu e dal volto arcigno ci passa vicino: qui non si può fumare, ci ricorda. Il rumore dei suoi zoccoli, che aderiscono al pavimento come una ventosa per sturare i lavandini, interrompe la conversazione e non c'è più modo di riprenderla.

«Fa caldo, vero?».

«Sta facendo un'estate molto calda».

Spengo la sigaretta, che ormai si è consumata fino al filtro.

«Vado a vedere come sta. Mi scusi...».

L'uomo con un cenno mi fa segno di andare. Mi saluta. Mentre gli passo vicino, la sedia a rotelle avanza di qualche centimetro. Cerco di dissimulare un sussulto. Non so se lo ha fatto di proposito e, soprattutto, non so se sono io a desiderare che lo abbia fatto con questa intenzione.

Nella stanza un odore penetrante e sgradevole mi accoglie e mi provoca un senso di nausea. Uno scintillio nel buio proviene dagli occhi cristallini e spalancati di mia madre. Mi fissano intensamente dalle sbarre del letto e mi fanno sentire confusamente colpevole.

«Te ne sei andata».

«No, mamma, non sono andata da nessuna parte. Sono qui».

«Te ne sei andata! Te ne sei andata!».

«Ma no, ero qui, dietro la porta. Nel corridoio...».

«Mentire a me. Sei uguale a tuo padre. Quel bastardo».

«Parla piano, dai, o sveglierai l'altra signora».

«Chi? Chi c'è lì?».

Mamma inizia a cercare preoccupata intorno a sé, aggrappandosi alle lenzuola che continua a contorcere.

«Una donna, un'altra signora. L'hanno portata mentre dormivi».

«Io non dormivo. Dille di andarsene».

«Ma mamma...».

«Ho detto che deve andarsene. Te ne vai e mi lasci qui con questa. Non ti importa niente...».

«Ma non sta facendo nulla... Sei tu che non la lasci dormire con le tue urla. Per di più, non posso mandarla via. Ha diritto di stare qui così come ce l'hai tu».

La anziana del letto a destra dorme grazie alla sedazione.

«Quindi non hai intenzione di fare nulla?».

L'odore si intensifica man mano che mi avvicino. Cerco di liberarla, ma lei oppone resistenza e quando alla fine riesco a toglierle le lenzuola di dosso, constato che il pannolone si è spostato, non è più al suo posto ed è pieno di escrementi. Forse ferita nell'orgoglio, mamma cerca di resistere e di difendersi colpendomi più volte. La devo prendere per i polsi e immobilizzarla per qualche secondo. In quel momento osservo la sua respirazione affannata, la sua carne molle e macilenta, le unghie sporche, il braccialettino identificativo di plastica, sul braccio gli ematomi degli aghi che hanno esplorato le vene, la farfallina e la flebo conficcate nella pelle. Cerco di trattenere le lacrime che mi chiudono lo stomaco e suono il campanello che c'è sul letto, ma chi entra in stanza è l'uomo del corridoio e non un'infermiera.

Si blocca sulla porta e io temo di essere arrossita; non posso evitare di sentirmi in parte responsabile del cattivo odore.

«Faccia attenzione. Ci sono pezzi di vetro sul pavimento. A breve verrà un'infermiera a pulire tutto. Apro un po' la finestra».

«Non si preoccupi, lo faccio io».

«In fondo è una notte così calda... farà bene un po' di aria fresca».

Tutti e due parliamo bisbigliando, come se l'onda di calore fosse un segreto condiviso. In quello stesso momento la

porta si apre. È una divisa rosa e si presenta con un carrello pieno di aggeggi. Mi sento obbligata a dare una spiegazione:

«È mia madre, si è sporcata... prima ha rotto un bicchiere...».

L'ausiliare si muove con sveltezza e con un che di impazienza. Tira fuori una bacinella, un secchio con degli assorbenti igienici, scorre la cortina rosa e noi due restiamo dall'altro lato, confinati nella zona più scura e stretta della stanza, l'uno contro l'altro, quasi costretti dalla presenza di tutta quella gente nella stanza minuscola. Dall'altro lato della tenda arriva la voce seccata dell'infermiera che, nonostante le grida, non riesce a fare in modo che mia madre le risponda. Quando la tenda si apre all'improvviso, ci sorprende a giocare a nascondino; ci spinge col suo grosso fondoschiena, lasciandoci sempre più incollati, e raggiunge l'altro letto per inserire un termometro.

«Mi occuperò domani dei pezzi di vetro sul pavimento».

Commenta con disappunto a mo' di saluto. Spinge il carrello e, uscendo, spegne la luce lasciando la stanza al buio.

Anche se adesso c'è più spazio, lo sconosciuto non si sposta e neanche io mi azzardo a muovermi. Sento il respiro affannato e pesante di mia madre, là dietro, ma ora è il mio petto che sale e scende in maniera febbrile. Si sente il rumore di un'auto che passa, istintivamente mi giro verso la finestra e quando rivolgo lo sguardo all'uomo, trovo degli occhi neri che brillano nell'oscurità. All'improvviso, nel buio, sento una mano che accarezza il ciuffo che mi scende sul viso.

«Ma...».

«Sss... taci... non ti preoccupare: dormono, non senti?».

I suoi baci non mi fanno obiettare. La mia prima reazione è quella di resistere, ma poi penso al corridoio e a quella sedia a rotelle che si slanciava verso di me. Questa volta, l'afa appiccicosa che inizio a sentire non ha nulla a che vedere con la febbre o con l'estate. Con cautela sprofondiamo sulla poltrona reclinabile, che con il peso dei due corpi cede un po' all'indietro. Ho paura di stramazzare rumorosamente a terra, svegliare le malate e farci scoprire da un'infermiera, ma la cosa non va oltre il rumore di una lieve oscillazione di una sedia a dondolo. Ed è così piacevole baciare quel sorriso silenzioso, sentire attraverso il tessuto del mio abito un corpo così sano e robusto che si bagna sempre più... lo attiro a me, lo afferro con forza, gli avvicino la bocca al mio orecchio perché voglio sentirlo vicino e non desidero ascoltare nessun altro respiro al di là del suo. La sua lingua, piena di vita, lo riempie...

«Lidia...».

«Io non mi chiamo Lidia».

«Ah no? Scusa, prima ho sentito tua madre chiamarti così... E, allora, chi è Lidia?».

«Veramente non lo so. È da un paio di giorni che ha preso a chiamarmi con quel nome e non se lo leva dalla testa».

Mi bacia cercando di calmarmi, di consolarmi, di cancellare tutti i nomi e a partire da allora continuiamo in silenzio, con l'intenzione di trasformare il dolore in altro. Non so se ci siamo riusciti; neanche quando, per soffocare i gemiti, ho stretto tra i denti la sua camicia. Dopo poco, ormai placata, riapro gli occhi e guardo oltre la sua spalla. In quel momento, una timida luce azzurrognola, annebbiata, mi sorprende affacciandosi alla finestra.

Mentre si riordina i vestiti, mi avvicino al vetro e guardo fuori. Mi avvolgo in un abbraccio, provo un po' di freddo. A poco a poco i primi rumori iniziano a risvegliarsi, stiracchiandosi. Si sentono passerotti che pigolano, il traffico delle auto che va intensificandosi, clacson, suoni di motori diversi da quelli che si sentono di notte, solitari e a gran velocità.

«Gli ospedali non sono stati inventati per curare la gente, bensì per rimuovere dalla vista gli ammalati, per confinarli. Lì fuori vivono voltando le spalle a ciò che succede qua dentro, come se non esistessimo. Quando dovrò rientrare in quell'altro mondo, non so come farò».

Mi dà un bacio delicato sulla nuca che mi provoca un brivido lungo la schiena. Continuo a credere che qui viga un'altra logica; cerco di giustificarmi raccontandomi che si tratta di due mondi distinti, un'altra realtà, una bolla bianca in cui mi trovo rinchiusa adesso e in cui succedono storie come questa.

«Vado un momento in bagno a sistemarmi, scusa».

Anche i rumori del padiglione numero otto si sono risvegliati: dei piatti che sbattono, delle infermiere che parlano a voce alta, delle porte che si aprono e si chiudono, un rumore di carrelli e di attrezzature. Dal bagno sento come un po' alla volta entrano in ogni stanza. Arriveranno presto in questa, penso, e, in quel momento, tutto sarà finito. Mi raccolgo i capelli, mi bagno il collo per rinfrescarlo e distenderlo, mi lavo il viso. Mi osservo la faccia e le occhiaie: il sole è già spuntato e mi vedrà in queste condizioni alla luce del giorno; scoprirà come sono realmente. Assomigliava a questo l'amore? Mi stupisco di me stessa mentre lo chiedo allo specchio.

L'asciugamano odora di disinfettante; il sapone neutro, nella confezione industriale senza etichetta, è privo di odore.

Sento che la porta si apre; sono già qua, mi dico, e immagino il baccano delle infermiere, dei termometri e dei vassoi per la colazione con il caffè annacquato. Invece, prima sento solo silenzio, poi un sobrio "buongiorno" e un'altra voce, maschile, che gli risponde. Sento un tuffo al cuore e, anche se vorrei restarmene chiusa lì, mi affretto a uscire dal bagno.

«Ciao tesoro. Come stai? Com'è andata la notte? Sei riuscita a dormire un po'?».

«Sei venuto prestissimo. Come mai?».

Il nuovo arrivato mi dà un bacio sull'angolo della bocca: mio marito ha un buon odore, si è appena rasato. Ha un aspetto riposato.

«Sì. Ho pensato di passare un momento prima di andare a lavorare, per salutarti e per vedere come va qui. Per di più oggi finisco tardi. Si sa qualcosa? Ci sono novità?».

Rispondo con un semplice cenno delle spalle. Più indifferente e rassegnato di quanto avrei voluto. So che l'altro uomo ci osserva con la coda dell'occhio. Per fare qualcosa, per allontanarmi dallo sguardo dei due, sfuggo verso il letto dell'inferma, voltando loro la schiena. Il sole è spuntato pienamente, si prospetta un giorno luminoso dall'altro lato del vetro. L'infermiera del nuovo turno arriva in quel momento.

«Mamma, guarda chi è venuto a trovarti. Mamma, mi senti? Sveglia, è già mattina, hanno portato la colazione. Mamma? Mamma, mi senti? Mamma...?».

Per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare in quale momento ho smesso di sentire il suo respiro affannato.

MARCELO DAMIANI

Marcelo Damiani è uno scrittore, docente universitario e giornalista argentino. Nasce a Córdoba nel 1969 e si trasferisce a Buenos Aires nel 1981. Studia presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Buenos Aires e di Bath e collabora con alcuni dei maggiori periodici latinoamericani e spagnoli come il Clarín, Página/12, Espacios, El metropolitano e Lateral. Ha pubblicato il suo primo romanzo *Adiós, Pequeña* nel 1995 e il secondo, *El sentido de la vida*, nel 2001. *Pasajeros* è invece la sua prima raccolta di poesie, edita nel 2003. *El oficio de sobrevivir* (2005), è il suo primo romanzo pubblicato in Italia (*Il mestiere di sopravvivere*, 2014); pubblica inoltre *Algunos apuntes sobre mi madre* (2007), *El efecto Libertella* (2010) e *La distracción* (2013).

Traduzione di Alessia Passaro

Legami in sospenso

Qualche anno fa, quando Silvia conobbe Alejo iniziò subito a frequentarlo, anche se saltuariamente. Lui le propose di diventare una coppia aperta ma a lei la cosa non piacque affatto, affezionata com'era all'idea di fedeltà ereditata dai suoi genitori. Tuttavia, si convinse del fatto che un giorno, servendosi del suo fascino, gli avrebbe fatto cambiare idea. Quel giorno arrivò la settimana seguente, durante una delle loro prime passeggiate per Barrancas de Belgrano, quando lo costrinse a regalarle una collana hippie di cui si era innamorata a prima vista. Questo, per lei, suggellò la loro relazione.

Qualche ora più tardi, scampati a una improvvisa pioggia torrenziale, mentre si spogliavano freneticamente nell'appartamento di Alejo, Silvia sentì che non avrebbe più voluto separarsi da quel nuovo collare che le penzolava al collo. Era rumoroso, stravagante e pieno di ciondoli che le accarezzavano la pelle come fossero prolungamenti delle mani di Alejo; in qualche modo sentiva che quella collana la completava. Non poteva immaginare come sarebbe rimasta legata a quel lungo collare metallico e freddo, che ora, con la malattia di Alejo, in un futuro così lontano da quel pomeriggio di passione, non sapeva se amare con tutta l'anima oppure odiare con tutto il cuore.

Con Bea, la sua migliore amica, non solo erano state compagne di studio e di lavoro, ma ci aveva perfino dormito insieme (ai tempi in cui non c'erano uomini di mezzo, s'intende); anche Bea, in fondo, era un po' innamorata di Alejo. Il sogno di Alejo, lo sanno tutti, è quello di andare a letto con due donne. Lo raccontò a Bea e Silvia una notte d'estate, mentre Bea lo guardava repressa e Silvia cercava di sorridere, tra l'ubriachezza e la rassegnazione, dicendo di no con la testa e chiedendosi, confusa, se il suo ragazzo facesse sul serio o se stesse solo scherzando.

Senza sapere il perché, si ricordò di quella piccola cicatrice – invisibile per chi non guardasse attentamente – che aveva al lato della bocca, nascosta da un enorme neo che spesso cercava di coprire con la mano, con la sigaretta o con il bicchiere di turno perché sapeva che eccitava molto gli uomini, specialmente Alejo. Lo aveva notato osservandolo, soprattutto mentre facevano l'amore, e un insieme di piacere e pudore, misto a timore e brivido, invadeva il suo corpo ogni volta che lui lo accarezzava con lo sguardo o con la bocca aperta.

Un anno dopo, pur non avendo mai provato una sigaretta in vita sua, ad Alejo diagnosticarono un cancro ai polmoni. Silvia lo portò dal padre di Bea, Santo, uno dei più affermati oncologi del paese, affinché ricevesse le migliori cure. Santo gli disse che avrebbe dovuto sottoporsi a chemioterapia e che, magari, avendola presa in tempo, la malattia non sarebbe andata avanti. Mesi dopo sembrava che Alejo l'avesse sconfitta, ma non fu così. Una nuova tomografia mostrò la comparsa di vari noduli a entrambi i polmoni. Santo disse che, stavolta dopo la chemioterapia, avrebbe dovuto sottoporsi a un'ope-

razione. In questo modo avrebbe avuto il cinquanta per cento di possibilità di guarire. Alejo ci pensò per un po' di tempo e alla fine rispose di no. Non lo avrebbe fatto. Non voleva che lo addormentassero, lo aprissero e che gli asportassero i polmoni mentre aveva ancora qualche possibilità di curarsi da solo, come, stando a internet, era successo per casi molto più gravi del suo.

Bea e Silvia cercarono di convincerlo in tutti i modi. Confuso, Alejo rispondeva che non era affar loro, che non era la loro vita ma la sua e non c'era nulla di cui discutere. Se non volevano andare a letto con lui, argomentò frastornato un giorno, era chiaro che non gli importava tanto come dicevano e sarebbe stato meglio se lo avessero lasciato in pace. Così Bea decise di allontanarsi un po' da loro.

Silvia proseguì la battaglia da sola. Gli disse che una cosa non aveva a che vedere con l'altra e che era un egoista perché pensava solo a sé stesso. Uno non è solo nel mondo, anche gli altri contano, anche gli altri hanno il diritto di partecipare.

«Se muoio, muoio io solo» ripeteva Alejo incessantemente, giurando che avrebbe preferito morire felice anziché vivere frustrato fino a 100 anni con un polmone in meno.

Lei, cercando di abbracciarlo, lo pregò di non dire così. Si sbagliava, di sicuro la malattia gli offuscava la ragione. Ma Alejo le sfuggì e se ne andò sbattendo la porta. Silvia ci rimase molto male, Alejo stava chiaramente peggiorando. Eppure non poteva lasciare che questi inconvenienti la allontanassero dal suo obiettivo. Doveva agire. Non avrebbe permesso che per un'idea superata di coppia o di fedeltà potesse morire. Non si sarebbe mai perdonata se Alejo fosse morto per non

essersi operato e lei, prima, non avesse fatto di tutto per fargli cambiare idea.

Per di più, Santo le aveva spiegato che uno dei noduli stava crescendo e se anche gli altri lo avessero fatto, c'era il rischio della metastasi. Se questo serviva a salvargli la vita, sospettava che Bea non avrebbe avuto alcun problema ad andare a letto con lei e Alejo. Cosa poteva mai essere un po' di sesso in confronto alla vita di qualcuno! Ma temeva ugualmente la reazione della sua amica.

Anni prima la loro amicizia era stata sul punto di spezzarsi. Luciano, uno dei tanti ex di Bea, dopo averla lasciata, cominciò a uscire con Silvia e Bea lo venne a sapere quando già si frequentavano da più di due mesi. Bea non le disse mai nulla ma il fantasma dell'infedeltà ormai aleggiava su di loro come quello di un vero tradimento.

Fu così che Silvia si mise a considerare diverse opzioni. Mentre accarezzava il suo talismano a forma di collana, pensò che se Alejo per operarsi voleva andare a letto con due donne, nonostante fosse una becera manipolazione, avrebbe messo a tacere il suo orgoglio e risolto in qualche modo.

Afferrò un quotidiano, in cerca di annunci. Ne ritagliò alcuni e quello stesso pomeriggio si diresse verso il centro, in un posto che pareva accessibile. Entrando, dopo qualche secondo di esitazione, sentì una dozzina di occhi che la scrutavano e subito dopo risatine di scherno. Una vecchia le si avvicinò dicendole che non c'erano lesbiche lì ma che poteva, forse, procurarle qualcosa di simile a un prezzo speciale. Silvia disse che non era per lei ma per il suo ragazzo e le spiegò la situazione. La donna la guardò disgustata quando sentì la

parola cancro e, alla fine, le disse di no, come se temesse che le sue ragazze potessero contrarre l'HIV. Silvia se ne andò pensando che nel prossimo posto non avrebbe dovuto dire nulla sulla malattia di Alejo. Poteva dire che era timido o che lei voleva fargli un regalo di compleanno.

Due giorni dopo tutto era pronto per l'incontro. Doveva solo chiedere un prestito a sua madre o alle sue amiche (le era costato più di quanto si aspettasse) e, ovviamente, dirlo ad Alejo. Quella sera lo invitò a cenare a casa sua.

Bea, però, piombò alla porta. Aveva di nuovo litigato con l'uomo di turno e Silvia si vide costretta a farla entrare. Alejo arrivò più tardi e passò tutta la sera a parlare con Bea. Dopo aver sparecchiato, Silvia gli disse che le sarebbe piaciuto se fosse rimasto lì per la notte ma lui rispose che preferiva ritornare a casa e andare a dormire presto visto che aveva la lezione di yoga l'indomani. Anche Bea disse che sarebbe andata via; Silvia, delusa e riluttante, scese a salutarli. Alejo e Bea si incamminarono assieme e a lei venne voglia di seguirli e domandargli di cosa ridessero tanto.

Il giorno seguente cominciò a chiamare Alejo dalla mattina, senza riuscire a ritracciarlo. Lo cercò a casa dei genitori e poi dai suoi amici. Si era accordata con la donna per quella sera e ancora non aveva sue notizie. Volle credere che, essendo sabato, si sarebbe presentato lì al calare della sera. Verso le 9 cominciò a preoccuparsi. Allora chiamò Bea. Le chiese se sapeva qualcosa e lei le raccontò che se ne era appena andato da casa sua, dove erano rimasti a parlare a lungo. Da quando?, si chiese Silvia: da ieri sera? Alejo, continuò a raccontarle Bea, voleva che lei cantasse nel nuovo gruppo che stava pen-

sando di formare con degli amici. Da non credere, pensò Silvia, questo qui ha un cancro ai polmoni, è vicino alla morte e passa il suo tempo a fare progetti impossibili. Alejo non aveva mai completamente accettato la sua malattia, aiutato dalla sua congenita insensibilità e dal fatto che, nel bene o nel male, la chemioterapia non gli aveva quasi procurato dolori o fastidi. Aveva solo perso i capelli ma essere pelato andava di moda e oltretutto gli donava, pensò Silvia, forse per coprire il fastidioso silenzio che si era impossessato della linea.

Per un momento Bea sembrò esitare, tossicchiando. Alla fine però prese fiato e raccontò. Aveva convinto Alejo a operarsi. Silvia non sapeva se rallegrarsi per ciò che aveva appena sentito o chiederle come ci era riuscita, tenendo presente la condizione posta da Alejo per accettare l'operazione. Strinse forte la sua collana come per cercare una risposta e pensò che sarebbe stato bello se gli oggetti avessero potuto aiutarci a capire le persone.

Il campanello la fece sobbalzare. Riagganciò bruscamente il telefono senza nemmeno salutare, aprì la porta e non poté credere ai suoi occhi: Alejo e la donna con cui si era messa d'accordo che chiacchieravano di musica e ridevano a crepapelle come vecchi amici, ignorandola del tutto.

Senza capire bene come, non potendo trattenere le lacrime e senza cura di mostrarsi così agli occhi dell'amore della sua vita, capì allora che Alejo sarebbe morto e che né lei né nessun altro avrebbero potuto fare nulla per evitarlo.

Vide il giorno assoluto del funerale nel cimitero di Chacarita e i suoi amici che portavano la bara in spalla. Vide sé stessa vestita di nero, circondata dalle amiche e da tutte le vec-

chie amanti di Alejo. Si accorse che l'infedeltà non era altro che la morte, e vide infine aprirsi la porta del forno in cui il suo corpo sarebbe stato cremato. In quell'istante le forze l'abbandonarono e si lasciò cadere pesantemente.

Sentì il colpo secco della collana quando si ruppe contro il pavimento e riuscì a vedere i ciondoli colorati gravitare, quasi allegri, sui mosaici del corridoio, in cerca del buco nero dell'ascensore aperto.

Il resto fu silenzio.

ISABEL KEATS

Isabel Keats è lo pseudonimo dietro il quale si nasconde una scrittrice spagnola laureata in Media e Pubblicità presso l'università Complutense di Madrid. Autrice di romanzi rosa, vincitrice del Premio HQN Digital con il romanzo *Empezar de nuevo*. Finalista del I Premio de Relato Corto Harlequín con il romanzo *El protector* e finalista del III Concorso di romanzo rosa Vergara-RNR con *Abraza mi oscuridad*. A oggi ha pubblicato più di una dozzina di libri, tra romanzi e racconti.

Traduzione di Giuseppina Granata

Una notte magica

«Ci vediamo alla festa. Sai dov'è, Jaime?».

«Sì Pedro, non preoccuparti. Conosco la zona» rispose mentre apriva la portiera dal lato passeggeri per far entrare il suo accompagnatore. Poi girò attorno all'auto, vi entrò e chiuse lo sportello con un colpo secco. Per qualche istante non accennò a voler girare la chiave. Ana cominciò a innervosirsi di nuovo.

«Sciocchezze», disse tra sé cercando di tranquillizzarsi, «non mi ha riconosciuta».

Lei, al contrario, aveva capito chi era lui sin dal momento in cui era entrata nel ristorante, scusandosi per il ritardo, e lo aveva visto seduto a tavola. Era cambiato poco negli ultimi cinque anni; forse erano spuntati due o tre capelli bianchi in più tra la sua folta chioma castano scuro, ma era rimasto lo stesso seduttore di sempre. Finalmente, l'uomo mise in moto, e il potente veicolo iniziò a immettersi lentamente nel denso traffico del Paseo de la Castellana.

«Ana Guzmán! Quando ti ho conosciuto te ne andavi in giro in incognito, eh? Certo, immagino che se per una notte ti va di sentirti... come dire, "frivola", cambiare personalità rende la faccenda più interessante».

Jaime notò che la donna si stava innervosendo, e fu con-

tento quando si rese conto che non era così serena come aveva voluto far credere durante tutta la serata. Ancora non sapeva come era riuscito a controllarsi quando, all'improvviso, lei apparve sorridente, chiedendo scusa a destra e a manca, ancora più bella di quanto la ricordasse. Per fortuna, quella stessa collera che lo invase, quando lo salutò come se nulla fosse, venne in suo aiuto e gli impedì di gettarsi su di lei con lo stesso impeto di colui che ritrova un tesoro prezioso, perduto tempo prima.

«Quindi mi hai riconosciuta» suonava più come affermazione che come domanda, con quella voce spessa, e al contempo dolce, che ancora aveva il potere di fargli venire la pelle d'oca.

«Appena sei entrata nel ristorante. Sai, non mi sono ancora rimbambito. Ricordo i volti di tutte le donne con cui sono andato a letto».

Per un istante Ana gli piantò addosso i suoi occhi celesti, ma poi distolse immediatamente lo sguardo, non prima però che Jaime vi intravedesse il dolore che il suo commento le aveva causato. Se ne rallegrò. Voleva ferirla, voleva che soffrisse anche solo la decima parte di quello che lui aveva sofferto.

«Incredibile! A giudicare da quel poco che so di te devono esserne tante! Mi impressiona la tua buona memoria!» replicò ironica, cercando di ricomporsi.

«E tu? Lo fai spesso? Intendo dire, andartene a letto con un perfetto sconosciuto. Ho l'impressione che i nostri amici, Pedro e María, ignorino questo tuo lato così *avventuriero*» rimarcò la parola con sarcasmo. «Quando mi proposero

l'appuntamento al buio di questa sera, mi parlarono di un'amica affascinante che stava uscendo da un momento difficile in seguito alla perdita di suo marito, ma non mi hanno mai parlato di te come di una vedova allegra. Dunque, deduco che non eri neanche vedova la notte in cui ti ho conosciuto...».

La guardò con la coda dell'occhio e osservò come, con forza, si tormentava il labbro inferiore coi denti: un gesto che, suo malgrado, gli fece venire voglia di chinarsi su quelle labbra sensuali ed essere lui a morderle fino a farle implorare pietà. Tentò di sfuggire a quell'inopportuno impeto di eccitazione, afferrando il volante con le mani fino a far diventare le nocche bianche.

«Non sei il primo uomo attraente che ho conosciuto a una festa. E che mi dici del tuo comportamento? Per caso è stato migliore del mio? Credi davvero di potermi dare lezioni di morale? Di certo pensi che per il fatto di essere uomo hai più diritto di me a una scappatella». Ana sollevò il mento in segno di sfida.

Jaime fece una sterzata e imboccò una strada poco illuminata, dove a stento passavano le auto. Parcheggiò bruscamente, spense il motore e si girò verso di lei, cieco dalla rabbia.

«Una scappatella? È questo che sono stato per te quella notte?». Pur non alzando la voce, la domanda schioccò all'interno del veicolo come una frustata.

Intimorita dall'ira che quegli occhi neri sprigionavano, Ana afferrò la maniglia e cercò di aprire la portiera, che però era bloccata. Vedendo quella sua espressione di timore, lui abbozzò un sorriso sarcastico, quasi come a provarci gusto.

«Ah no! Non te ne vai! È da molto tempo che aspetto questa occasione per mettere le cose in chiaro».

«Cos'è che vuoi?» chiese con un filo di fiato, facendo in modo che il tremore del suo corpo non si riflettesse nella voce.

Ammetteva di essere spaventata. Dopotutto quell'uomo era quasi uno sconosciuto. "Quasi". Per qualche istante il significato di quel semplice avverbio divampò nella sua mente: rivide quegli occhi ardenti, non di ira ma di passione, mentre le mani, con le sue dita lunghe ed eleganti, seguivano la traccia infuocata che le sue pupille fiammeggianti lasciavano al loro passaggio in tutti gli angoli del corpo. Per un attimo, quel ricordo la fece gemere dal desiderio.

«Voglio...».

Jaime si trattenne, e molto lentamente fece scivolare lo sguardo lungo gli armonici lineamenti incorniciati da una chioma ambrata: quegli occhi chiari, attorniati da folte ciglia, che lo guardavano con diffidenza; il naso piccolo e dritto; le labbra incitanti, che tremavano leggermente. L'ispezione proseguì fino al seno, che andava su e giù, agitato sotto la sua camicetta di seta. Con uno sforzo titanico si impose di guardarla di nuovo negli occhi, e ripeté: «Voglio che tu mi dica perché al mattino seguente te ne sei scappata, perché ti sei presentata con un nome falso... Insomma, perché hai giocato con me!».

«Era una festa, per l'amor di Dio! Gente disinibita, che gioca a essere quello che non è! Una calda notte d'estate, forse con troppo alcol in giro». Ana strinse le spalle, si fece scostante, come se niente di tutto ciò avesse reale importanza.

«Rimasi a osservarti tutta la notte. Non bevesti niente di più forte di un succo d'ananas» rispose lui, reprimendo l'impulso di afferrarla per le braccia e scuoterla.

Ana sapeva che aveva ragione. Quella notte non bevve nulla, non era necessario: si sentiva come se avesse assunto una potente droga che aumentava e moltiplicava per dieci le sue emozioni. Tutto attorno a lei sembrava più nitido, sfavillante, più bello che mai. Per qualche secondo la sua realtà quotidiana svanì come accade con un brutto sogno. Quella notte si sentiva di nuovo giovane: non le capitava da molto tempo, perciò desiderava godere di ogni nanosecondo senza pensare ad altro. Un sorriso nostalgico spuntò senza volerlo sulle sue labbra; nel vederla, Jaime trattenne il respiro.

Ricordò che anche quella notte aveva sorriso. Dall'istante in cui la vide mentre scendeva la scalinata in pietra che conduceva al giardino, con un abito leggero, si sentì come imprigionato dal suo fascino, e da allora non ebbe occhi che per lei. L'energia che irradiava emanava dai pori della pelle, generando attorno a sé un'aura di pura vita che attraeva gli sguardi bramosi degli uomini.

A dispetto di quel che Ana potesse pensare, lui non era il classico tipo dalle avventure di una sola notte. Non si riteneva neanche un gran seduttore, però in quello stesso istante capì senza ombra di dubbio che doveva parlare con lei, poiché qualcosa dentro di lui sarebbe appassito se non lo avesse fatto. Ricordava le esatte parole che usò per avvicinarla:

«Tu sei la donna che sto cercando da tutta una vita». Gli uscirono dirette dal cuore, e lui per primo fu sorpreso di ascoltarle.

Credeva che gli avrebbe riso in faccia e che lo avrebbe mandato via con gesto di sdegno come per respingere un grottesco Don Giovanni da strapazzo. Eppure lei restò a guardarlo con quei suoi luminosi occhi azzurri, mentre le commessure della sua bocca si sollevavano con delicatezza in un enigmatico sorriso che la costrinse a deglutire. Poi, con quella sua voce capace di ridurlo a uno stato febbrile, rispose:

«È la cosa più bella che mi abbiano mai detto».

Non si separarono per tutta la notte.

In quelle ore magiche Jaime arrivò a pensare che dovevano essersi conosciuti in un'altra vita: avevano tante cose in comune, parlavano senza sosta di qualunque argomento che fosse di loro interesse, ridevano a crepapelle delle stesse battute. Verso le cinque del mattino la invitò a casa sua. Gli sembrò di vederla esitare alcuni secondi ma poi gli rispose subito con un semplice:

«Sì».

Ma quel che prima era magia si tramutò in sortilegio: con il solo attrito del suo corpo lo sottomise a un incantesimo di cui restò prigioniero per cinque lunghi anni. Per quanto provasse a ingannare se stesso, quando la rivide al ristorante capì senza alcun dubbio che non l'aveva dimenticata, che perfino il più piccolo frammento di pelle la ricordava.

«Beh, che importanza ha tutto questo adesso? Sono passati più di cinque anni». Il tono indifferente della sua voce lo riportò di colpo al presente.

«Dopotutto per te è stata solo una scappatella...». Se lo avesse conosciuto meglio, Ana avrebbe saputo che il tono setoso usato dal suo interlocutore indicava “pericolo”.

Lei si scostò un ciuffo di capelli dal viso con mano nervosa:

«Una scappatella, una follia passeggera... è uguale. È stato qualcosa che ha avuto un inizio e una fine».

«Può darsi. Però tutte le storie hanno un nodo centrale, e la nostra si distingue per non averne uno» replicò Jaime con lo stesso tono dolce e minaccioso.

«Credo che questa conversazione non ci porterà da nessuna parte. Per favore metti in moto! E andiamocene alla festa, una buona volta!» ordinò, orgogliosa di notare che la sua voce suonava ferma, per quanto fragile si sentisse.

Con decisione afferrò la cintura di sicurezza e tentò di allacciarsela. Jaime, però, con un movimento così rapido che il suo cervello non ebbe tempo di registrare, la afferrò tra le braccia e se la strinse al petto, mentre le sue dita si aggroviavano tra la morbida chioma femminile, costringendola a sollevare il capo.

«Anche stanotte ho voglia di una scappatella». I suoi occhi scuri lanciavano scintille. «Forse in questo modo riusciamo a inventare una storia che non abbia parti mutili».

«Mollami, mi fai male!» Ana cercò di divincolarsi, ma lui la teneva ben stretta e osservava compiaciuto i suoi occhi spaventati e pieni di lacrime.

«Voglio che soffri» sussurrò con voce fioca ad appena due centimetri dalla sua bocca. «Voglio che provi quello che ho provato io quella mattina, quando mi sono svegliato e tu non eri più al mio fianco».

Molto lentamente Jaime lambì con la punta della lingua il contorno delle labbra femminili, suscitandole un brivido. Ana cercò di resistere, ma quelle braccia erano come anelli d'acciaio che la soggiogavano al suo petto vigoroso.

«Lasciami!» supplicò con voce debole.

«Non posso, Ana! Non lo vedi che non ci riesco?».

Le labbra di Jaime si posarono sulle sue con inaspettata dolcezza, e tutto quello che non fosse il contatto di quella bocca con la sua scomparve dalla mente di Ana. Le mani grandi e piene di ardore non erano più violente, e scorrevano lungo il suo corpo, accarezzandola con una maestria che la lasciava senza fiato. Non potendolo evitare, intrecciò le sue attorno alla nuca maschile e lo attirò sempre di più a sé; quindi dischiuse le labbra, concedendo a quella lingua irresistibile di esplorare la dolce e umida intimità della sua bocca.

Era di nuovo lì, come cinque anni fa: quella magia che un tempo li avvolgeva non aveva minimamente perso la sua forza.

«Ana, Ana...». La strinse sempre più forte tra le sue braccia, con affanno, accarezzando con la guancia i suoi capelli, «perché lo hai fatto? Perché te ne sei andata senza neanche lasciarmi un messaggio? Sono stato a cercarti per più di un anno, ma invano. Eri sparita senza lasciare tracce».

Ana percepì il dolore nelle sue parole, lo stesso che provò lei dopo quella notte incredibile che avevano condiviso. Re-

clinata sul suo petto si sentiva al sicuro come un'imbarcazione che finalmente giunge al porto. Si soffermò un istante ad ascoltare il battito accelerato del suo cuore, e alla fine riuscì ad articolare quelle parole che da tanto tempo erano rinchiusse dentro di lei.

«Mi terrorizzava l'idea che qualcosa di così meraviglioso potesse tramutarsi in una di quelle tante sordide storie. La verità è che non avevo mai fatto niente di simile». Notò che le braccia di lui la stringevano ancora più forte. «Mi sposai molto giovane, più per gratitudine che per amore, con una persona che mi aveva aiutato molto in una fase della mia vita. Quando ti incontrai quella notte, mio marito era malato già da tempo. Quel fine settimana ero venuta a Madrid con un'amica: erano i primi giorni liberi che mi ero presa da molti mesi. Non pretendo di giustificare la mia infedeltà. Lui era ancora mio marito, un uomo buono, a cui dovevo rispetto e lealtà. Ma nonostante tutto, appena ti conobbi non fui più padrona delle mie azioni...».

Alzò la testa, e Jaime intravide nelle sue pupille un'assoluta sincerità. Per qualche istante notò che le si erano inumiditi gli occhi al punto che dovette sbattere le palpebre più volte per contenersi.

«Continua, per favore» la pregò, mentre le spostava un morbido ciuffo di capelli dal volto posandolo delicatamente dietro l'orecchio.

«Quando mi svegliai al mattino seguente scoprii che non era stato un sogno. Eri lì accanto a me, dormivi ancora. D'improvviso ebbi la certezza che per te sarei stata capace di abbandonare tutto quello che fino a quel momento era stata

la mia vita. Andai in panico. Mio marito non meritava questo, aveva bisogno di me più che mai. Così mi allontanai da te, pensando che non ci saremmo più rivisti».

Jaime incorniciò tra le mani il volto di Ana e posò lo sguardo in quelle due iridi, luminose al pari di un cielo d'estate.

«Ma nonostante tutto, ci siamo ritrovati».

«Sì» si limitò a rispondere lei, anche se la sua espressione tradiva una profonda emozione.

«E giuro che non ti lascerò più andare via».

Jaime si gettò di nuovo su quelle labbra con irrefrenabile desiderio, lasciando alle sue carezze l'opportunità di parlare per lui.

DAMIÁN COMAS

Damián Comas (Città del Messico, 1984) è uno scrittore messicano, dottore in Letteratura Creativa. Premiato nel 2013-2014 dall'università di Siviglia per il suo primo romanzo, *Cenizas*, pubblicato prima da Punto de lectura in Spagna e America Latina, poi da Debolsillo e Penguin Random House. Autore di cinque romanzi e vari copioni cinematografici, due dei quali scritti in collaborazione con il regista Carlos Bolado. Attualmente sta scrivendo il suo settimo romanzo e sta terminando la scrittura dell'adattamento cinematografico di *Cenizas*, su incarico della casa produttrice REDRUM. Inoltre altri tre romanzi stanno per essere pubblicati con la casa editrice Random House.

Traduzione di Chantal Caiazzo

Con lei

Il mio mestiere era mentire. Persuadere la gente ad aprire conti o fondi di credito di cui non avevano bisogno. Fare in modo che comprassero più di quello che potessero permettersi, che tentassero di diventare persone di un altro livello. Forse per questo arrivò il mio castigo. In fondo tutti vogliamo migliorare, una casa più bella, un macchina più lussuosa, una donna più attraente. Dopo una proficua carriera da bancario (prima cassiere, poi amministratore di vendite e infine direttore di filiali), avevo abbastanza denaro da pensare che la mia fosse una vita agiata. Allora avevo ventisei anni, non conoscevo nessuno della mia generazione che avesse più successo di me, che già fittasse il proprio appartamento di Puerta de Hierro, avesse un'auto decappottabile e tutto il necessario per essere un playboy di prima categoria. Ma ero solo.

Avevo chiuso gran parte delle mie amicizie. Quando ti senti superiore, ti annoia avere a che fare con persone arenate. Avevo perso il piacere dell'alcol, e il lavoro era tutto. I fine settimana guardavo un po' (in realtà abbastanza) di televisione. In quei momenti, i miei genitori cominciavano a preoccuparsi per me, per il mio isolamento. Varie volte manifestarono i loro deboli sospetti sulla mia sessualità, evidenti grazie ai giudizi che solitamente i genitori esprimono ai loro figli

sulla sessualità di qualche attore televisivo, «Che spreco, Ricky Martin». Io cercavo sempre di spingermi oltre il semplice commento, in modo tale da fargli capire che la pensavo come loro. «Non sono omosessuale, mamma!». Ma quando ci salutavamo non mancava mai la classica domanda: «Quando ci porti una ragazza?».

Mi misi a cercare una donna a causa delle pressioni a cui la società mi sottoponeva. C'è da dire che a quell'epoca grazie a internet, avere una relazione mi sembrava davvero inutile. Chiunque poteva sfogare la propria libido a qualsiasi ora: guardando il telegiornale con donnine nude, facendo yoga o ginnastica con donne nude, masturbandosi per la terza volta in una sola giornata con qualcosa di più hardcore o godendo del piacere di osservare una donna amateur, comune, della porta accanto, che va in un ufficio per trasformarsi in una pornstar, ingannata e avvicinata da uno sconosciuto che potrebbe essere chiunque, o attraverso altri social che servivano e servono per incontri hot. Ma oltre a quello che sto per raccontare, e l'odio che ora provo nei confronti dell'altro sesso, più di una volta al giorno mi frulla per la testa l'idea di creare un altro studio falso di agente porno, e abusare di ogni donna che voglia far parte dell'industria. Anche se potrei aprirlo solo il fine settimana e questo lo renderebbe assolutamente inverosimile, nessuno fa colloqui di lavoro nel fine settimana. Sebbene solitamente non occorra preoccuparsi dell'intelligenza delle future pornstar.

Una sera, grazie a Facebook, parlai con l'unica amica che avevo al liceo; a quei tempi lei sognava di diventare un'archeologa, come Indiana Jones, parlavamo di questo durante

le nostre conversazioni al bar e al pub, mentre io volevo diventare un grande pubblicitario. In realtà, neanche lei è riuscita a realizzare quello che avrebbe voluto. A ventun'anni ebbe la sua prima gravidanza, abbandonò la carriera di ragioniera, e ora è madre di tre figli, grassa e casalinga. Io riuscii a malapena a terminare gli studi di economia, e non mi hanno mai accettato nell'ambito pubblicitario. Il fatto è che Alejandra era una donna, a differenza di me, molto simpatica e socievole. A tal punto che, nonostante l'allontanamento, era l'unica persona a cui potevo chiedere un favore. Fu così che le scrissi: «Ciao Ale, da quanto tempo non ci vediamo. Spero che le cose vadano bene. Io sto bene, ma è arrivato il momento di conoscere una donna, per costruire qualcosa di serio. Avresti qualche amica?».

Dopo poche ore mi rispose:

«Edgar! Che fortuna. Credo di avere quella giusta. Sabato prossimo faremo una festicciola a casa mia per il compleanno di mio marito. Sarà una buona occasione per fartela conoscere».

Ci andai. Aspettai una settimana e mezza. Me la immaginai di mille colori, sembianze e forme. Scrissi di nuovo ad Ale, a metà settimana per chiederle il nome della sua amica e curiosare, vedere il suo aspetto, sapere cosa le piaceva. Non la trovai tra gli amici di Ale. Quando la cercai su Google, il suo nome era così pateticamente comune che trovai più di duemila omonime. Era impossibile sapere chi fosse. Alla fine quel sabato arrivò. Indossai la mia camicia più bella, per attirare l'attenzione e portai due bottiglie di tequila.

Lei si chiamava Maria, una donna il cui volto mi ricordava quello di Mr. Bean. Restai senza parole. Il mio ego era a

pezzi. Quando Ale disse che era la donna giusta, pensai che mi stimasse di più, o quantomeno che avesse notato parte del mio successo grazie alla mia automobile, all'appartamento, all'abbigliamento. Evidentemente Alejandra era diventata una grande egoista, interessata solo ai suoi figli. Chiacchierai con Maria solo per educazione, e con quella falsa cortesia che adopero in banca. Avvertivo una pugnalata ogni volta che guardavo quel viso con gli occhi sporgenti, ciglia folte e la bocca che sembrava un'entità a sé stante, staccata dalla faccia, ricurva ed enorme.

All'improvviso, vicino al buffet di carni, al quale accorrevano tutti per prendere tacos di tinga e cochinita, vidi una donna con i capelli lunghi e castani, un bel seno, poco sedere e tacchi alti. Mi avvicinai. All'inizio non fu molto gentile, ma, man mano che si faceva sera cambiò. Le parlai della mia brillante carriera in banca, le mostrai la mia BMW, le cantai diverse volte le canzoni che interpretavano i mariachi della festa. Quella notte finimmo a letto. Ma mi sentii insoddisfatto. Nonostante fosse bella, non era migliore delle mie ragazze su internet.

Man mano Aurelia entrò nella mia vita. Pochi giorni dopo, mi disse che avrebbe dovuto traslocare dal suo appartamento perché il suo coinquilino se n'era andato a vivere a Puebla e da alcuni mesi pagava l'affitto da sola, non avendo trovato ancora una persona normale o pulita con cui dividerlo. Dopo due settimane, durante le quali ci vedemmo quasi tutte le sere, le proposi di trasferirsi da me. Grave errore. Innanzi tutto voglio parlare della mia casa: non era un posto qualsiasi, io stesso mi ero impegnato ad arredarlo per due

anni. Era tutto bianco e nero, tutti gli elettrodomestici erano neri, tutti i mobili bianchi, le mattonelle bianche e nere. Su tutte le pareti avevo poster di Eicher, il mio artista preferito, e nulla doveva guastarne l'aria solenne. Almeno questo era il mio proposito.

La prima sera che venne, Aurelia rimase stupita: «Non avevo mai visto niente del genere», disse. Io, che non avevo mai visto una donna così alta, forse grazie ai tacchi, nuda e distesa sulla mia trapunta bianca, mi sentii un vero latin lover. Anche se ci fu un particolare e non so se dovrei raccontarlo, ma a questo punto posso dirlo: quando arrivammo a casa mia, la spogliai e per prima cosa mi praticò del sesso orale. Non si tratta di pregiudizi, ma non si fa a uno sconosciuto. Dice male di una donna. Quando le chiesi, mesi dopo, perché l'aveva fatto, rispose: «È stata la prima volta che l'ho fatto. Tu mi piacevi troppo». Maledetta bugiarda! Lì avrei dovuto smascherarla. Ma già ero accecato. Forse, in fondo, già da quella notte avevo cominciato ad amarla.

Passarono i mesi e Aurelia si sistemò da me. Era una donna ordinata per questo la sua presenza non risultò invadente, ma lo furono i tre mobili che si portò: un tavolo rosso, una cassettera arancione, una piccola libreria azzurra. Non volli sembrare sgradevole, ma le chiesi di lasciare i suoi mobili nello sgabuzzino finché non gli avessimo trovato una collocazione appropriata. Fece così, ma ogni volta che entravo in quella stanza mi infastidivano quelle presenze colorate.

Col passare dei mesi, le cose andavano bene. Tutte le mattine lei usciva a lavorare al call center e io andavo in banca. Tornati a casa mangiavamo insieme, guardavamo tre o quat-

tro episodi di qualche serie televisiva, e facevamo sesso due o tre volte a settimana. All'alba ero costretto a scappare nello studio. Chiudevo la porta a chiave, mettevo gli auricolari e guardavo le mie donnine su internet. Mi iscrissi a naked-news.com e mi tenevo aggiornato sul mondo pornografico.

Quando portai Aurelia a casa dei miei genitori, la trattarono molto bene. Ma lei si sforzò talmente tanto di piacergli che spesso parlava a sproposito oppure faceva dei commenti e delle battute imbarazzanti. C'era un particolare, che mio padre notò, da buon avvocato, un atteggiamento che determinò una profonda diffidenza fin dall'inizio: Aurelia non guardava nessuno negli occhi.

Trascorsero altri mesi. Facemmo dei viaggi, più che altro per comprare cose da McAllen. Quando andammo a New York, le cose costavano troppo e visitammo un paio di musei; ci rendemmo conto che la cultura non faceva per noi. Frequentavamo night club, casinò, sexy shop e ristoranti non troppo cari, dove si mangiava abbastanza. Non so neanche come avvenne, ma da quando Aurelia era entrata nella mia vita, nel giro di pochi mesi, sembrò che chi avesse cominciato una gravidanza fossi io. Il mio stomaco cominciò a dilatarsi. Lei era golosa, nonostante sembrasse quasi anoressica (non mangiava quasi niente durante il giorno). Ma quando tornava a casa, mangiava a cena qualcosa con me, poi apriva un barattolo di gelato che mangiavamo tutto. Io che facevo colazione, pranzavo e cenavo con portate in stile statunitense, ero diventato complice della sua dipendenza dal dolce. Cominciai a ingrassare con queste vaschette di gelato, pane e spuntini notturni.

Ricordo ancora la prima discussione che avemmo. Siccome Aurelia era molto distratta, ruppe il mio frigorifero. Ne aumentò la temperatura per metterci tanto di quel gelato che in una settimana il frigo si riempì di brina. Stupidamente le venne in mente di colpire il ghiaccio con un cucchiaio, e finì col danneggiare la pompa aspirante del congelatore, provocando una fuga di gas. Per qualsiasi altra persona non sarebbe stato grave, ma io ci avevo impiegato mesi per trovare un frigorifero nero. Non so per quale motivo i televisori, i microonde, persino le stufe possono essere neri, ma trovare un frigo, un'asciugatrice e una lavatrice neri era stato veramente difficile. Dovetti farmi mandare quel frigorifero da McAllen. In settimana chiesi il permesso di uscire prima dalla banca e il pomeriggio ci dedicammo alla ricerca di un frigo. Lei proponeva di andare a comprarlo in un negozio di elettrodomestici qualunque. Ma la propensione alle cose griffate è una delle mie tante ossessioni. So di sembrare un prodotto pubblicitario ma mi riempie di orgoglio dimostrarlo.

Andammo nel centro commerciale più grande a cercarlo e in mezzo a centinaia di bianchi, trovammo due bei frigoriferi neri. Lei sapeva che quella era l'unica regola. Le feci scegliere la dimensione che le sembrasse più comoda e appropriata. Anche se in realtà io già sapevo qual era il migliore: il più grande e con il congelatore più ampio, dato che il mio appetito aumentava sempre più ogni mese. Per il nostro stile di vita, era più comodo andare al supermercato i fine settimana e comprare ogni tipo di prodotto congelato, per poi riscaldarlo nel microonde. Allora la mia pancia non rappresen-

tava ancora un problema ma dimostrava la mia felicità e quanto perfettamente mi fossi adattato alla vita di coppia.

Mentre lei sceglieva il frigo osservai alcuni mobili che mi stavano intorno. C'era un lettino da psicanalista bianco che sarebbe stato perfetto nel salotto per dare un tocco in più di eleganza. E anche un quadro bianco e nero di un pittore forse famoso, perché le sue opere erano per tutto il centro commerciale. Quando trovai Aurelia, già stava andando verso la cassa con il commesso incravattato. In quel periodo, le avevo preso una carta di credito supplementare del mio conto. Quando le chiesi che congelatore avesse comprato, mi rispose, «sarà una sorpresa».

Una settimana dopo, quando tornai a casa, entrai in cucina ed ebbi uno shock. Il frigo che Aurelia aveva comprato era giallo e i suoi mobiletti colorati stavano fuori dallo sgabuzzino e avevano trovato una collocazione in vari angoli della casa. Di recente, la mia amica Alejandra aveva scritto una frase su Facebook che ora comprendo perfettamente:

Se ho imparato una cosa è che se uno vuole capire una donna (non vale per tutte) deve smettere di sperare in ciò che desidera e imparare ad accettare. E questo è solo un buon inizio, non assicura nulla.

Andrés Miramontes.

Ero fuori di me. Dovetti cacciarla di casa. Non mi importò che fossero le nove di sera. La cosa strana fu che lei non protestò, né si infastidì. Si mise la prima cosa che aveva e se ne andò. Avrei dovuto sospettare qualcosa. Ma non lo feci.

Dopo pochi giorni, cominciai a sentirmi terribilmente in colpa. Il frigorifero e i suoi mobili non mi infastidivano più. La chiamai per chiederle scusa, e Aurelia, offesa, accettò le mie scuse a patto di quella che definì una semplice condizione: che ci saremmo sposati e non l'avrei più abbandonata. Da quel momento, le era chiaro cosa voleva da me.

Ci sposammo. Senza avvisarmi, Aurelia fece la lista di nozze in un negozio di mobili e la casa si riempì di tutti i colori. Dopo un mese, si licenziò, e mi chiese di aiutarla ad aprire un'attività sua. Voleva un negozio di fiori. Lo aprimmo insieme. Nella zona più ambita della città di Guadalajara. Una rendita che divenne un grande stress per me, perché le vendite non andarono mai bene.

Quando arrivò la luna di miele (non potemmo farla prima perché in banca sono molto rigidi con i giorni di ferie), all'ultimo momento mi disse che non sarebbe venuta perché aveva molto da fare in negozio. Secondo Aurelia finalmente aveva raggiunto un grande numero di clienti e non poteva deluderli se voleva che gli affari prosperassero. Per questo motivo, mi disse «Vai tu, amore mio. Visto che lo hai già pagato, almeno goditelo». Sinceramente non volevo farlo, ma insistette così tanto e così dolcemente che dovetti andare. Presi il volo per Cancún. Mi vergognavo abbastanza, intimidito dal mio nuovo corpo di maiale, passavo il tempo bevendo piña colada sulla piscina, cercando ragazze in topless sulla spiaggia e guardando film porno nella camera d'albergo. La vacanza sarebbe durata dieci giorni. Al quarto giorno già non sopportavo più l'assurdità di passare la luna di miele da solo.

Non dissi niente ad Aurelia. Volevo sorprenderla con il

mio ritorno e dimostrarle che non potevo vivere neanche quattro giorni senza di lei. Cambiai il volo di ritorno il quinto giorno. Arrivai alle nove di sera a casa e lei ancora doveva tornare dal negozio. Decisi di non chiamarla e aspettai seduto. Trascorsero varie ore. Spensi tutte le luci dell'appartamento e mi andai a chiudere nello studio. Chattai con i miei contatti e mi addormentai, come sempre. All'alba sentii dei rumori nella cucina. Uscendo dallo studio trovai Aurelia nuda appoggiata al top della cucina che praticava del sesso orale a un tizio.

Avevo giurato di non abbandonarla, e quindi non l'abbandonai. Lei replicò dicendo che ero diventato un grassone e che non l'attraevo più. La compresi. Mi ferì molto nell'orgoglio. Non ero il tipo di persona che avrebbe accettato una cosa del genere, ma ormai l'amavo. Eravamo sposati e le nostre famiglie erano contente. L'unica cosa che le chiesi fu di non farlo più. Ma lo fece, una, due, tre... e ogni volta con una persona diversa. Nel frattempo, provai ad andare in palestra e a quel punto capii perché i grassi soffrono tanto. Il sovrappeso è come una mafia: una volta che ne entri a far parte è impossibile uscirne. Per quanto allenamento facessi non riuscivo a eliminare quella palla da basket che si nascondeva sotto le mie camicie né il doppio mento che mi costringeva a lasciare i bottoni del collo aperti e fingere che fossero chiusi con la cravatta.

Magari fosse finita lì. Con la vita di un povero grassone cornuto. Invece no. Ora ero io quello che voleva fare sesso con lei in ogni momento. Sentire il suo amore. La più infelice si era resa conto che la ruota della fortuna stava girando dalla

sua parte e mi faceva cadere continuamente nelle sue trappole. Dopo una settimana durante la quale fu molto affettuosa, mi chiese di comprare l'appartamento nel quale vivevamo e mi giurò che se l'avessi intestato a lei, le avrei dimostrato che il mio amore era incondizionato. E quindi mi avrebbe amato per sempre. E così feci. Un mese dopo, mi disse che era incinta e cominciò a dilapidare il mio stipendio. Fummo costretti a chiudere il negozio di fiori perché non era più un investimento, ma una spesa esosa. Mi chiese di comprarle un'auto speciale per mamme. Oltre a una quantità assurda di abbigliamento premaman e articoli per il bambino: culla, giochi, copertine, pannolini... tutto mascherato dalle profonde illusioni e desideri di felicità che si sarebbero realizzati una volta formata una famiglia. Feci tutto con gioia, per mio figlio, di cui ora sono sicuro di non essere nemmeno il padre.

Durante la gravidanza non mi consentì di fare sesso con lei. Feci un'accurata ricerca su internet, migliore di qualsiasi ricerca universitaria, e nonostante le spiegassi che non c'erano rischi per il feto, lei non si concesse. Finché un giorno, da brava donna moderna, mi fece una proposta che giustificò con la scusa di esaudire una fantasia: trovare una prostituta di alto bordo e fare con lei un video porno, perché Aurelia, "follemente innamorata di suo marito", se avesse avuto la tentazione di voler guardare un film porno lo avrebbe fatto guardando il suo uomo. Fui davvero un imbecille e a volte non riuscivo a credere di avere una moglie così comprensiva. Facemmo anche questo. Il venerdì di quella settimana, quando tornai a casa, mi aspettava un'argentina e mia moglie ci riprendeva con la camera. Andai a letto con la ragazza. Ero

molto intimidito per via della sua bellezza e per la telecamera; anche se confesso che provai un certo piacere. Senza dir nulla, Aurelia ci filmava da tutte le prospettive. Ma tutto, dal primo giorno, era stato un maledetto inganno. Dopo tre giorni, Aurelia mi cacciò di casa. Con l'aiuto di avvocati nemici di mio padre mi accusò di adulterio e mi obbligò a passarle un mantenimento vita natural durante. A lei e a un figlio non mio.

Così oggi, quando penso di recuperare la mia vita, o la mia allegria, mi guardo allo specchio, grasso, calvo, amareggiato e indebitato, e penso solo che sono un maiale profondamente misogino. Che mai, mai, mai, avrei dovuto fare qualcosa per gli altri. Che preferisco che mi chiamino “scapolone” oppure “omosessuale”, che trascorrere una sola serata al fianco di un demone che appartiene al peggiore degli inferi, una donna. Penso fino a che punto una donna può fotterti la vita, che l'unico modo per tornare a essere felice, o perlomeno diminuire l'infelicità, è farla sparire dalla faccia della terra (per non dire ucciderla).

MARTA SANZ

Marta Sanz (Madrid, 1967) è una scrittrice spagnola. In Spagna ha pubblicato i romanzi, *El frío* (1995), *Lenguas muertas* (1997), *Los mejores tiempos* (2001), *Animales domésticos* (2003), *Susana y los viejos* (2006), *La lección de anatomía* (2008), *Black, black, black* (2010), *Un buen detective no se casa jamás* (2012), *Amour Fou* (2013), *Daniela Astor y la caja negra* (2013), *Farándula* (2015), *Clavícula* (2017) e quattro raccolte di poesia, *Perra mentirosa*, *Hardcore*, *Vintage* y *Cíngulo y estrella*. Con *Farándula*, tradotto in Italia da Feltrinelli con il titolo *Showbiz*, è stata insignita del Premio Herralde de Novela. Tra gli altri riconoscimenti ottenuti figurano il Premio Mario Vargas Llosa NH de Relatos, il Premio Ojo Crítico de Narrativa e Premio Tigre Juan. Con *Susana y los viejos* è stata finalista del Premio Nadal.

Scrittrice colta e poliedrica, fa un uso eclettico della lingua, fino a sperimentare nella scrittura differenti generi letterari.

Traduzione di Claudia Di Perna

La voce di velluto *deep blue* di una *esthéticienne*

«Perché dobbiamo continuare a ingannarci...».

Paula interrompe la frase per qualche istante. Poi la finisce, come se l'astrazione le costasse uno sforzo.

«... Incessantemente?».

L'uovo è uscito dall'ano della gallina. La mia ex moglie sembra il personaggio di una serie TV. Un'adolescente che chiede al suo ragazzo sincerità a oltranza, parlando senza chiudere la bocca. Una giocatrice che cerca di essere un'altra donna – una che possa sposarsi in chiesa – dopo aver barato in ogni modo. Una madre che rimprovera i suoi figli nella cucina del suo ranch. Ma Paula non è il personaggio di una serie TV e io non le permetto che allenti le fibre dei suoi muscoli. Non accetto che si giustifichi con me. Né che si fidi di me. Se questo accadesse, non ci divertiremmo più e io smetterei di chiamarla al telefono per raccontarle le mie avventure investigative.

«Paula, tesoro, torna in te».

La sento sospirare, e un attimo dopo, subisco una frustata alla Paula.

«Non ti ho già detto che ogni giorno ti trovo sempre più frocio?».

Con la sua prima risposta – l'affaticata – Paula mi stava mostrando le sue inclinazioni teatrali. Poi torna a essere l'animale elettrico che non mi lascia vivere in pace. Perché vivere in pace significa morire. E io non voglio morire.

Dal suo tono capisco che Paula ha ripreso a fumare. Fuma quando è annoiata. Le mie storie evitano che cada nelle grinfie del cancro. Questo è il pezzo della storia che le avevo raccontato già, quando lei reagisce come una madre che rimprovera i suoi figli nella cucina del ranch.

Elia Bravo esce di casa alle nove. Indossa una gonna fuori moda. Appesa al braccio, una borsa con bottone a scatto finto dorato, che assomiglia al bozzo di mia nonna da cui uscivano goccioline di limone quando io – investigatore Arturo Zarco in miniatura – ero ancora un nanerottolo. Paula mi interrompe:

«Uno: la comparazione basata sui tuoi ricordi di bambino capriccioso ci parla soltanto del tuo egocentrismo. Due: gli indumenti di Elia Bravo non potevano essere vintage? Visto che sei gay dovrebbero interessarti queste faccende...».

Paula mi metteva in imbarazzo quando eravamo sposati. Più che imbarazzo era malinconia. Inadeguatezza. Presumo che fosse la sua andatura zoppicante ad averla spinta a indossare abiti per mimetizzarsi. Senza quella raffinatezza che mi avrebbe trattenuto più tempo con lei. Paula si sbaglia: il suo dondolio è sempre stato ammaliante, i suoi capelli sono una meraviglia e la sua dentatura, magnifica. È una di quelle donne che sono belle acqua e sapone. Ma quei maglioni e quei jeans erano più di quello che qualsiasi uomo con un minimo

di gusto avrebbe sopportato. Pauli, struzzo trasandato, mi serve la battuta, proprio lì, su un piatto d'argento. E anche io mi comporto come un codardo:

«Ma se vai in giro come una sciattona...».

Elia Bravo, alle nove e quindici, porta degli occhiali che le nascondono gli occhi e mi rendono difficile il suo riconoscimento. Guardo la foto che mi ha dato il mio cliente. La sua trasformazione mi dice che questa donna non se l'è passata proprio bene. Dalla foto avrei giurato che fosse una donna alta. Ma ho ricostruito male le estremità, a partire dal viso: è bassa di statura, malaticcia e usa delle scarpe col tacco che le affinano la linea di una caviglia simile a una coscia di pollo.

Alle sedici continuo a non capire perché il marito di Elia mi abbia ingaggiato. Un agente di assicurazioni, un pover'uomo, che sperpera il suo stipendio in assurdi lavori investigativi. Alle dieci la donna arriva al Salone di bellezza dove lavora. Le faccio una foto mentre accosta il suo corpo contro le grandi lastre di vetro. Alle dodici esce per fare delle commissioni. In farmacia compra supposte di glicerina. Non potrei dire con precisione se siano per lei o per il mio cliente. Le faccio una foto mentre parla con una farmacista con la faccia di una che sembra odorare di suora.

«Di cosa odorano le suore? Di frittelle? Di incenso? Di lavanda?».

Paula ritiene che le mie metafore siano ricercate e non mi lascino vedere il mondo. E così, nonostante sappia che l'odore delle suore sia quello del grasso con cui si prepara il sapone, rispondo:

«Di acido e mestruazioni».

Elia porta via da un negozio di cosmetici all'ingrosso alcune latte enormi che forse le serviranno per fabbricare esplosivi. Se fossi un poliziotto, questo sarebbe il momento di iniziare a sospettare. Però, dal momento che non lo sono, mi concentro sulla tensione che il peso delle latte esercita sulle esili braccia da bambina che non finisce mai il cibo nel piatto. La *esthéticienne* torna al lavoro. Alle quattordici Elia, in compagnia di un'altra donna, mangia un'insalata verde e beve una bibita non gasata in uno di quei ristoranti che assomigliano a una cella frigorifera. Le *esthéticienne* si accomodano su uno sgabello e masticano foglie di lattuga. Elia sembra un pappagallino. Se continua con questa dieta presto inizierà a volare. Elia scosta via dal petto della sua compagna un pezzetto di insalata che le macchia il camice bianco candido. Fotografo il dito mentre butta via il resto dell'insalata. Fotografo un sorriso appena accennato. Elia ha fatto risparmiare alla sua collega un misurino di detersivo nel cestello della lavatrice.

Alle quindici e trenta chiamo il mio cliente. Sono un investigatore. Non un paparazzo alla ricerca di dettagli quotidiani normalissimi.

«Domani passi al mio studio e regoliamo i conti».

«Terminerà oggi l'indagine?».

«Durerà fino alle nove. Spero che possa ritrovare la pace. Sua moglie è una santa».

Tutti i miei clienti sono brutte persone. Per via della televisione le coppie hanno smesso di vivere con naturalezza le proprie relazioni. Si spiano. Camminano in cerchio. Monta-

no la maionese con movimenti contrari al senso delle lancette dell'orologio.

«Ormai tutti usano il *minipimer*, Zarco».

Paula non ha mai dubitato di me. Rimase sgomenta quando misi in valigia i miei completi, i miei libri, e i film di Barbara Stanwyck. Per me, quella confessione melodrammatica fu un momento terribile. Sarebbe stato meglio che Paula ingaggiasse un investigatore dalla lingua spietata che le spifferasse la verità, come si fa con le cantate ai giochi di carte¹. Me lo rese difficile. Con la sua mansuetudine, la sua ignoranza, la sua perfezione e la sua angoscia.

Alle sedici spingo la porta del Salone e constato che, in effetti, le lastre di vetro sono decisamente pesanti. Mi concedo un capriccio da addebitare sul conto del mio cliente squattrinato. Ho l'imbarazzo della scelta davanti all'offerta dei saloni unisex *Lipstick*: massaggi rassodanti, rivitalizzanti, purificanti; trattamenti facciali idratanti, con mussolina e olio di jojoba; pulizia della pelle; antirughe; manicure; applicazione di unghie in acrilico e ceramica; trucco e pigmentazione permanente di sopracciglia, ciglia e labbra; depilazione con ceretta agli agrumi – non irritante – e inguine brasiliano; laser; *extension* e stiratura; capelli mossi, lisci e tinture; bendaggi di cioccolato-terapia, vino-terapia e kiwi... Mi affascina questa lingua. La promessa dell'incantesimo. La metamorfosi. Ma

¹ Qui ci si riferisce a un gioco di carte, il Tute. In questo gioco ci sono delle cantate, cioè dei richiami agli altri giocatori per rivelare le carte quando si ha "las veinte en copas".

non riesco a reprimere la mia sfiducia nei confronti dei miracoli. Forse nel retrobottega di questo centro di lusso esiste un angolino con un tavolo sopra il quale una strega distribuisce carte e tarocchi.

«I tarocchi e l'estetica giocano con l'insoddisfazione e la credulità delle persone».

Dice Paula.

Dopo che sono state imbrattate col cioccolato, donne che incollano i bollini della raccolta punti, altalenando tra la brama di essere belle e quella di avere un colpo di fortuna che permetta loro di cambiare vita, si spaventano davanti alla catastrofe della torre e alla freddezza dell'imperatrice.

«Le favole non sono punite dalla legge. Altrimenti tu staresti dietro le sbarre».

Paula crede che la realtà sia più semplice – sordida – dell'immaginazione. Qui, forse, nel retrobottega, dietro un varco nel muro, appare una stanza oscura. Donne impossibilitate nei movimenti cercano di chiedere aiuto. Ma è tardi. Non possono muovere le labbra. Mai nessuno saprà chi ha squarciato l'immenso perimetro dell'incisione per il drenaggio linfatico e le iniezioni. Forse chi scoprirà una storia da vendere al miglior offerente: un ispettore senza scrupoli della brigata dei delitti contro la salute pubblica, un giornalista, il proprietario di questo Salone terrorizzato davanti alla minaccia di perdere il suo prestigio di mago e guadagnarsi la fama meritata di macellaio...

«Smettila con i film. Voglio sapere di quali essenze profumava la tua pelle...».

Paula è sicura che non lucrerei mai sul dolore. Continua

ad avere una buona opinione di me che non riesco a giustificare. A meno che non mi ami ancora.

«Non ti sarai mica depilato tutto il petto, vero, Zarco?».

Quando Elia mi riceve nel suo stanzino vedo i suoi occhi ridenti. È una visione fugace. La *esthéticienne* mi invita a stendermi. Le mani di Elia Bravo sono ambigue. Se la sua foto mi ha confuso e non sono riuscito a indovinare partendo da quella né l'anima né la lunghezza delle braccia della *esthéticienne*, le sue dita forse mi aiutano. Lo noto appena mi mette il palmo aperto sulla colonna vertebrale e quella si comporta come un ricettore. Se Elia mi scrivesse un sonetto con le unghie, potrei contarne le sillabe...

«Iniziavo a sentire la mancanza della tua pedanteria, Zarco».

«Sai che cos'è un esametro dattilico?».

«No, ma so che cos'è una percentuale. O sorvoli e mi risparmi la sensualità, o me ne vado a letto».

Elia si unge le mani con dell'olio. Massaggia le spalle, le braccia, gli avambracci, i polsi e come se le sue mani fossero piccoli animali roditori, scende fino al coccige dove raggiunge, senza alcuno strumento, la parte recondita del midollo spinale.

«Il pezzo di osso buono per il brodo».

«Il mio codice a barre».

Elia Bravo mi fa venire la pelle d'oca. Colgo un inizio di erezione quando mi accarezza le natiche e allarga le sue mani, come fossero topi ciechi, verso il lato interno dei miei muscoli.

«Continua Zarco! Così, non ti fermare, così, così, di più!».

Me lo merito questo patetico orgasmo telefonico: la mia crudeltà ha oltrepassato ogni limite. Paula non sopporta che mi eccitino donne meno attraenti e meno zoppicanti di lei. Io le ho sempre chiesto di spegnere la luce. Povera e bramosa Paula.

«Ero a testa in giù. Non le vedevo mica il viso... Mi perdoni?».

Non voglio aprire gli occhi. Concentrarmi sui suoni, sugli scricchiolii ravviva la mia sensualità e la mia immaginazione. Avverto un serpente freddo su di me. Profuma di caramella al mentolo. È un gel con il quale Elia inizia la seconda parte del massaggio. Quella che mi porta a dire che le sue mani sono ambigue e che quell'ambiguità mi aiuta a conoscerla meglio di una foto, sempre in posa. Il marito non è un uomo tanto ingenuo. Elia Bravo mi tocca e io ho misura di ciò che lo spaurito agente di assicurazioni ha da perdere. Successiva deduzione tattile: al margine della sua insoddisfazione coniugale Elia inganna, turba, è due in una.

La morbidezza delle mani della massaggiatrice si trasforma in un nodo marinaro che mi si conficca tra le vertebre. Le mie viscere producono suoni. Scricchiolii. Decompressione. Liquidi che si espandono. Bollicine. Schegge di ghiaccio che si sbriciolano dal blocco. Apro un occhio e guardo la peluria rizzata della mia spalla: i peli in primo piano mi permettono di stimare la delicata estensione del mio piacere. Sulla punta di ogni dito Elia convoglia l'intero peso della sua statura dondolandosi. Anche volendo, non potrei alzarmi: basterebbe un dito della *esthéticienne* posato sulla mia cervicale a impedirlo. Le manipolazioni di Elia mi stanno provocando un godi-

mento e un dolore immensi. Mordo l'asciugamano e stringo i pugni. Allora Elia si rivolge a me, con una voce anestetica:

«Non mi faccia lottare contro di lei. Ci stancheremmo».

Io mi arrendo. La *esthéticienne* mi vince e quando cambia la cadenza delle sue manipolazioni e le sue falangi ritornano a essere una mussolina che si posa sul mio corpo nudo – come una pallina metallica che scivola sulla mia spina dorsale – quando la pressione scende, mi addormento. Fino a che non ritorno ad ascoltare la voce di velluto *deep blue* della *esthéticienne*.

«Lei ha un corpo meraviglioso, Signor Zarco».

Dirà la stessa cosa a tutti. Eppure, anche così mi lusinga. Le cose che mi ha detto di sé attraverso le sue pulsazioni mi convincono che devo cercare il modo di vedere senza essere visto. E se non c'è un doppio fondo nel cuore di Elia Bravo, forse scoprirò il mistero della sala operatoria clandestina della signorina Pepis.

«“La voce di velluto *deep blue* della *esthéticienne*” Chi ti credi di essere? Il bardo di un inespugnabile paesino gallico?».

«Sono molto orgoglioso di questa sinestesia».

«Vuoi dire che la voce risuonava come sciacqui e gargari-smi?».

La voce di velluto *deep blue* della *esthéticienne* non è mai stata tanto *deep* e nemmeno tanto *blue* come quando l'ascolto di nascosto nell'armadio dello spogliatoio delle dipendenti.

«Ritorno alle tue origini, Arturo».

Paula non ha mai capito lo humour intelligente. Però lì ci sono io, sgualcendo il vestito, rannicchiato tra asciugamani puliti che emanano quell'aroma di fiori dell'ammorbidente

che, per alcune narici perverse – molto sopraffine – funziona come afrodisiaco. Se le madri sapessero di questi effetti, avrebbero molta più cautela nel profumare le mutande dei propri figli maschi.

«Presuntuoso. Mitomane. Sentimentale».

Dopo aver pagato i servizi di Elia Bravo ed essere uscito dal Salone Lipstick, approfitto dell'assenza della receptionist per intrufolarmi. Mi nascondo in un armadio vuoto dello spogliatoio del personale. Rivivo il brivido di giocare a nascondino. Prima sento donne che si cambiano i vestiti. Ridono e parlano. Uscendo, spengono le luci. Aspetto. Forse sono bloccato o sono un codardo o un uomo intuitivo. Ho un sussulto – donne che sanno se sarà maschio o femmina quando uscirà dalla pancia della donna incinta – e credo – come alcuni credono in Dio – che devo restare dentro questo armadio. Quando torna il totale silenzio sento una porta aprirsi per poi richiudersi. Qualcuno è entrato nello spogliatoio senza accendere le luci. Allora inizio a sentire sospiri che provengono dalle viscere, da quel punto dei polmoni nel quale è posto il centro di gravità delle persone. All'inizio sono sussurri pieni di inquietudine. Un miscuglio di paura e di sicurezza che il piacere arriverà da un momento all'altro. La respirazione insistente si trasforma in una più necessaria. Una respirazione tonda come una sfera metallica. Da dentro l'armadio posso confondermi e forse quei gemiti – la liquefazione del piacere di Elia, la sua voce blu che le scorre come un filo di bava dalla bocca – non escono dalla sua gola. Forse le pareti di questo locale sono imbottite con materiali che trasformano in blu e profonde tutte le voci. Le due volte che Elia mi

ha rivolto la parola ho provato la stessa esplosione di sensualità di quando le ragazze del fast food ritrasmettono l'ordinazione attraverso i microfoni. O forse è Elia Bravo che ha imparato a masturbarsi come se non fosse sola e il suono dei suoi respiri la stimola tanto come il battito del suo dito indice – un colibrì – o la penetrazione brutale del suo dito medio – un cetriolino di mare. Il mio cliente non è uno sprovvéduto. Devo riuscire ad aprire una fessura che spenga una curiosità che supera il limite del mio compito. Schiudo la porta dell'armadio. Le mie pupille si sono adattate alla penombra. Elia e la sua gemella siamese adottano posizioni che si distorcono a partire da un asse simmetrico. Sono come la coda di un pavone reale. Nuotatrici sincronizzate che ribollono tra rantoli *deep blue*. Il loro godimento viene da dentro. Si mangiano a vicenda, iniziando dalla testa. Quello che vedo mi produce un disagio che mi risulta gradevole. Il mio ritmo cardiaco rallenta. Non ho mai pensato che qualcuno potesse eccitarsi tanto tirando via una briciola di lattuga dal bavero di un'uniforme.

«Perché dobbiamo continuare a ingannarci... Incessantemente?».

«Paula, tesoro, torna in te».

Eravamo rimasti qui. Manca solo il contrattacco di Pauli che sottolinea la mia attrazione per gli effeminati, ma non accetta il mio turbamento davanti a due corpi identici di due femmine che si amano, divorandosi dalla testa ai piedi.

«Non ti ho già detto che ogni giorno ti trovo più frocio?».
A Paula dà fastidio che non sia abbastanza frocio come da

buona abitudine e che la catastrofe del nostro matrimonio non abbia avuto a che fare con la mia intolleranza verso il sesso femminile, ma con la mia intolleranza verso di lei. Questo per Paula sarebbe letale. Mi inumidisco le labbra. Ma mi sbaglio. Cosa che non sottintende nessuna novità né nella mia relazione con Paula, né nella mia vita.

«Raconterai al tuo cliente quello che hai scoperto?».

Ho nuovamente timore che Pauli si sia ridotta a un personaggio da serie TV. I vestiti che non pungono, la carne magra di tacchino, le cinture di sicurezza. Mi rendo anche conto del fatto che l'ho messa davanti al riflesso capovolto della nostra storia d'amore.

«Glielo dirai?».

Fingo il cinismo alcolico di Juanito Vallon, la rudezza di Mike Hammer. Non la chiamo "bambola" per miracolo.

«Mi paga, Pauli».

«Non chiamarmi così».

Paula resta in silenzio. Controllo la respirazione fino a che non torna a parlarmi.

«Non dirglielo».

«Il denaro addolcisce i miei scrupoli».

Quando mi ascolto così, come nei romanzi da quattro soldi, sono più orgoglioso di quando trovo una buona sinestesia. Tuttavia, temo che Paula non scherzi. O forse scherza così bene che ci casco. Mi si rivolta lo stomaco. Rincarà la dose:

«Lo renderai infelice».

«Lui è già infelice».

«Lo farai sentire brutto. Quasi ripugnante».

La conosco meno ogni giorno. Sono combattuto tra il compatire lei o me. Avrei giurato che sarebbe stata Paula a spingermi verso la verità; lei, che mai avrebbe preferito la beata ignoranza di fronte alla crudele verità; che avrebbe scelto la morte di fronte alla paura. Adesso mi assale il sospetto che Paula abbia sempre saputo e che, essendo a conoscenza, si sia dimostrata forte e mi abbia negato il suo aiuto. Mi ricordo di Paula quando non la sfioravo nemmeno. Mi ricordo di Paula illibata e ribatto:

«Lui è già infelice. E probabilmente è anche un figlio di puttana».

«Questo non puoi saperlo, Arturo Zarco».

Paula riattacca. Questa notte non chiuderò occhio. Non so che farò quando il mio cliente passerà per il mio studio per darmi un assegno e io sarò titubante sul rivelargli il segreto della *esthéticienne*, la sua voce nascosta di velluto *deep blue*. Mi domanderò perché serbo ancora rancore verso colei che mi ama tanto. Rimuginerò sulla strategia che devo escogitare per vincere Paula, di cui mi immagino un sorriso abbozzato giusto nell'istante in cui, senza che io glielo abbia chiesto, preme l'interruttore della lampada del comodino per spegnere la luce.

SAMANTA SCHWEBLIN

Samanta Schweblin (Buenos Aires, 1978) è una delle voci più interessanti della narrativa sudamericana. Nel 2002 scrive la sua prima raccolta di racconti *El núcleo del disturbio* e pubblica la seconda *Pájaros en la boca* nel 2009, con la quale ottiene *El Premio Casa de las Américas*. Nel 2014 arriva il grande successo con il suo primo romanzo *Distancia de rescate*, con cui è finalista al Man Booker International Prize del 2017. La sua opera è tradotta in più di venti lingue e, dopo aver vissuto in Messico, Italia e Cina, ora si è stabilita a Berlino, dove scrive e tiene laboratori di scrittura.

Traduzione di Giuliana Panico

Babbo Natale dorme in casa

Quel Natale in cui Babbo Natale trascorse la notte in casa fu l'ultima volta in cui stemmo tutti insieme. Dopo quella notte papà e mamma smisero di litigare, anche se credo che Babbo Natale non ebbe niente a che fare con tutto questo. Papà aveva venduto la sua auto qualche mese prima perché aveva perso il lavoro e disse che questa volta era importante avere un bell'albero di Natale e, anche se mamma non era d'accordo, ne comprò uno lo stesso. Era avvolto in una scatola di cartone, lunga e piatta, al cui interno c'era un foglio che spiegava come inserire le tre parti e aprire i rami in modo che sembrassero naturali. Montato era più alto di papà, era immenso, e credo che per questo motivo Babbo Natale dormì a casa nostra quell'anno. Io avevo chiesto in regalo una macchina telecomandata. Andava bene una qualsiasi, non ne volevo una in particolare, ma tutti i ragazzi in quel periodo ne avevano una e quando giocavamo in cortile le macchine telecomandate si scontravano contro le auto normali, come la mia. Così scrissi la mia lettera e papà mi portò persino all'ufficio postale per inviarla. Disse al tipo dello sportello:

«La inviamo a Babbo Natale» e gli passò la busta.

Il tipo dello sportello non salutò nemmeno, perché c'era molta gente e si notava che era stanco per il tanto lavoro, il

periodo natalizio deve essere il peggiore per loro. Prese la lettera, la guardò e disse:

«Manca il codice postale».

«Ma è per Babbo Natale» disse papà, gli sorrise e gli fece l'occhiolino come per farselo amico, e il tipo gli disse: «Senza codice postale non parte».

«Lei sa che l'indirizzo di Babbo Natale non ha il codice postale» disse papà.

«Senza codice postale non parte» disse il tipo, e chiamò il successivo.

E allora papà si arrampicò sul bancone, afferrò il tipo per il collo della camicia, e la lettera partì.

Per questo ero preoccupato quel giorno, perché non sapevo se la lettera era arrivata o meno a Babbo Natale. In più, da due mesi ormai, non potevamo più fare affidamento su mamma e anche questo mi preoccupava, perché era mamma che si occupava sempre di tutto, e le cose allora andavano bene. Fino a quando smise di preoccuparsene, come se niente fosse, da un giorno all'altro. La videro alcuni medici, papà l'accompagnava sempre e io rimanevo a casa di Marcela, che è la nostra vicina. Ma mamma non migliorò. Non ci fu più biancheria pulita, latte e cereali la mattina, papà arrivava tardi nei posti nei quali doveva portarmi e arrivava di nuovo tardi quando doveva venire a prendermi. Quando chiesi spiegazioni mi disse che mamma non era malata, che non aveva il cancro né che sarebbe morta. Magari fosse stata malata ma lui non era un uomo così fortunato. Marcela mi spiegò semplicemente che mamma aveva smesso di credere nelle cose, che questo significava essere "depressi", e che ti toglieva la

voglia di fare qualsiasi cosa e che ci avrebbe messo un po' ad andare via. Mamma non andava più a lavorare, non usciva più con le amiche né parlava al telefono con la nonna. Si sedeva con la sua vestaglia di fronte al televisore e faceva zapping tutta la mattina, tutta la sera e tutta la notte. Io mi occupavo di farla mangiare. Marcela lasciava del cibo già pronto nel freezer con le porzioni già suddivise. Bisognava abbinarle. Non potevo, per esempio, darle tutto il *pastel de papas* e dopo tutta la torta di verdure. Lo scongelavo nel microonde e glielo mettevo in un vassoio, con un bicchiere d'acqua e le posate. Mamma diceva:

«Grazie amore mio, non prendere freddo» lo diceva senza guardarmi, senza perdere di vista quello che succedeva alla televisione.

All'uscita della scuola mi aggrappavo alla mano della mamma di Augusto, era bella. Questo funzionava quando veniva a prendermi papà ma dopo, quando iniziò a venire Marcela, sembrò che la cosa non piacesse a nessuna delle due, così aspettavo da solo sotto l'albero all'angolo. Chiunque venisse a prendermi, arrivava sempre in ritardo.

Marcela e papà diventarono molto amici, e alcune notti papà rimaneva con lei nella casa a fianco, a giocare a poker, e mamma e io facevamo fatica ad addormentarci senza di lui. Ci incrociavamo nel bagno e allora mamma diceva:

«Attento amore mio, non prendere freddo» e tornava di fronte al televisore.

Molte sere Marcela rimaneva a casa nostra, erano quelle sere in cui cucinava per noi e metteva un po' di ordine. Non so perché lo facesse. Suppongo che papà le avesse chiesto aiu-

to e siccome lei era amica sua si sentiva obbligata anche se, in verità, non sembrava molto contenta. Un paio di volte spense il televisore, si sedette di fronte a mamma e le disse:

«Irene, dobbiamo parlare, non può continuare così...».

Le diceva che doveva cambiare atteggiamento, che così non sarebbe arrivata da nessuna parte, che lei non poteva continuare a occuparsi di tutto, che doveva reagire, che doveva prendere una decisione o altrimenti avrebbe finito per rovinarci la vita. Ma mamma non rispondeva mai. E alla fine Marcela se ne andava via sbattendo la porta, e papà ordinava una pizza perché non c'era niente da mangiare, e io adoro la pizza.

Io avevo detto ad Augusto che mamma aveva smesso di “credere nelle cose” e che allora era “depressa”, e lui volle venire a vedere com'era. Facemmo una cosa molto brutta che a volte mi vergogno di raccontare: saltellammo per un po' davanti a lei, lei ci schivava a malapena con la testa; dopo preparammo un cappello con la carta di giornale, glielo infilammo in diversi modi e glielo lasciammo addosso tutto il pomeriggio, ma lei non si mosse neanche. Le tolsi il cappello prima che arrivasse papà. Ero sicuro che mamma non gli avrebbe detto niente, ma mi sentivo male comunque.

Dopo arrivò il Natale. Marcela cucinò il suo pollo al forno con delle verdure orribili ma poiché era una notte speciale mi preparò anche le patate fritte. Papà chiese a mamma di abbandonare la poltrona e di venire a cenare con noi. La spostò con cura fino al tavolo – Marcela l'aveva addobbato con una tovaglia rossa, candele verdi e i piatti che usavamo per gli ospiti –, la fece sedere a capotavola e indietreggiò un po', sen-

za smettere di guardarla, suppongo che pensò che avrebbe potuto funzionare, ma non appena lui si allontanò lei si alzò e ritornò a sedersi. Quindi spostammo le cose sul tavolino del soggiorno e mangiammo lì con lei. La televisione era accesa, ovviamente, e il telegiornale passava una notizia su un posto povero dove la gente aveva ricevuto un sacco di regali e cibo da gente più ricca, e così ora erano molto contenti. Io ero nervoso e guardavo tutto il tempo l'albero di natale perché era quasi mezzanotte e volevo la mia macchina. Allora mamma indicò la televisione. Fu come aver visto un mobile che si muoveva. Papà e Marcela si guardarono. In televisione Babbo Natale stava seduto nel soggiorno di una casa, con una mano abbracciava un bambino seduto sulle sue gambe, e con l'altra una donna che assomigliava alla mamma di Augusto, e allora la donna si abbassava e baciava Babbo Natale e Babbo Natale ti guardava e ti diceva:

«... quando torno dal lavoro voglio solo stare con la mia famiglia» e un logo del caffè appariva sullo schermo.

Mamma si mise a piangere. Marcela mi prese la mano e mi disse di salire in camera, ma io mi rifiutai. Me lo ripeté di nuovo, questa volta con quel tono impaziente con cui si rivolge a mamma, ma nessuno quella notte mi avrebbe allontanato dall'albero. Papà voleva spegnere il televisore ma mamma iniziò a litigare con lui come una bambina. Suonò il campanello e dissi:

«È Babbo Natale» e Marcela mi diede un ceffone e così papà iniziò a litigare con Marcela e mamma accese di nuovo il televisore ma Babbo Natale era scomparso da tutti i canali. Il campanello suonò di nuovo e papà disse:

«Chi cazzo è?».

Sperai che non fosse quello dell'ufficio postale perché sicuro avrebbero litigato di nuovo dato che papà era già di cattivo umore.

Il campanello suonò ancora molte volte, e allora papà si stancò, si diresse verso la porta e quando l'aprì vide che era Babbo Natale. Non era tanto grasso come in televisione ed era stanco, non riusciva a reggersi in piedi, si appoggiava per un istante a un lato della porta e poi dall'altro.

«Che vuole?» disse papà.

«Sono Babbo Natale» disse Babbo Natale.

«E io sono Biancaneve» disse papà e chiuse la porta.

Allora mamma si alzò, corse fino alla porta, l'aprì e Babbo Natale era ancora lì, cercando di reggersi, e l'abbracciò. A papà venne un colpo:

«È questo il tipo, Irene?» gridò a mamma, e iniziò a dire parolacce e a tentare di separarli. E mamma disse a Babbo Natale:

«Bruno, non posso vivere senza di te, sto morendo».

Papà riuscì a separarli e diede a Babbo Natale un cazzotto e Babbo Natale cadde all'indietro e rimase immobile sull'uscio della porta. Mamma iniziò a gridare come una pazza. Io ero triste per quello che stava succedendo a Babbo Natale, anche perché tutto ciò ritardava l'arrivo della mia macchina, anche se da un lato ero contento di vedere mamma muoversi un'altra volta.

Papà disse a mamma che li avrebbe ammazzati e mamma gli disse che se lui era così felice con la sua amica perché lei non poteva essere amica di Babbo Natale, cosa che mi sem-

brò logica. Marcela si avvicinò ad aiutare Babbo Natale, che iniziava ad agitarsi sul pavimento, e gli diede una mano a rialzarsi. E allora papà iniziò di nuovo a dirgliene di tutti i colori e mamma a gridare. Marcela diceva calmatevi, entriamo, per favore, ma nessuno l'ascoltava. Babbo Natale si portò la mano alla testa e vide che sanguinava. Sputò addosso a papà e papà gli disse:

«Frocio di merda».

E mamma disse a papà:

«Frocio sarai tu figlio di puttana», e gli sputò addosso pure lei. Prese la mano di Babbo Natale, lo fece entrare in casa, lo portò in camera sua e si chiuse dentro.

Papà rimase come paralizzato e quando si riprese si rese conto che io ero ancora lì e furioso mi mandò in camera. Sapevo che non era il momento di discutere: andai in camera senza natale e senza regalo. Aspettai sdraiato che tutto rimanesse in silenzio, mentre guardavo nuotare sulle pareti il riflesso dei pesci di plastica della mia lampada. Non avrei avuto la mia macchina telecomandata, questo era chiaro, ma Babbo Natale dormiva in casa quella notte e questo mi assicurava un anno migliore.

MARÍA ZARAGOZA

María Zaragoza (Madrid, 1982) è una scrittrice spagnola, editorialista per la rivista digitale Fonda Dolores e finalista del Premio Planeta nel 2013. Membro della Asociación Cultural Camarote con sede a Ciudad Real. Autrice di libri di racconti e romanzi, ha pubblicato il comic *Cuna de cuervos* (2009) con il disegnatore Didac Pla, tradotto in Brasile. I suoi racconti sono stati raccolti in diverse antologie, tra le quali *Última temporada* (2013), una selezione degli autori più rappresentativi degli anni Ottanta. Inoltre, uno dei racconti del libro *Realidades de humo* è stato adattato per il grande schermo in Messico. È autrice di diversi titoli tra cui: *Ensayos sobre un personaje incompleto* (2000), *Dicen que estás muerta* (Premio Ateneo joven de Sevilla de novela 2010), *Los alemanes se vuelan la cabeza por amor* (Premio Ateneo Ciudad de Valladolid 2012) *Constanza Barbazul* (Sigueleyendo, 2013), *Avenida de la Luz* (2015) e *Sortilegio* (2017).

Traduzione di Alessandra Ferrara

La malmaritata

Quando sono infelice divento ghiotta. Quando sono infelice divento ingorda. Quando sono infelice divento golosa. Potrei restare così tutto il giorno.

Sono brava a trovare scuse, ammesso che queste mi giustifichino. Ho sempre avuto questa qualità. Quando avevo otto anni caddi da un'altalena perché volevo dondolare in piedi. Era una di quelle altalene metalliche come non se ne vedono più. Caddi col sedere sulla sabbia, ma l'inerzia fece sì che il sedile ritornasse indietro fino al mio viso con una forza tale da spaccarmi il mento. Mi diedero otto punti. Mia madre mi sgridò. Ora che ricordo, credo che fosse più spaventata di me: arrivai a casa con la faccia piena di sangue. Le dissi che tutti i miei amici lo facevano e che a loro non era mai successo nulla, che ero solo stata sfortunata.

«E se i tuoi amici si buttassero in un pozzo tu li seguiresti?».

Fu mia madre a dirmi quella frase. Quanta verità, quanta decisione e forza in così poche parole. Così tanta, che l'ho ripetuta a me stessa più volte, come scusante. Allora credevo che mi giustificasse fare ciò che facevano i miei amici. Oggi credo che la frase di mia madre mi giustifichi nel fare ciò che disapprovano.

I miei amici sono coppie felici, soddisfatte e perfette, con figli o in dolce attesa, che hanno organizzato sontuosi matrimoni tutti uguali. Così uguali che non riuscirei a distinguerli nelle fotografie se non fosse per il fatto che nessuno riutilizzava mai lo stesso vestito. Si supposeva che tutti dovessimo comportarci così: sposarci celebrando matrimoni fatti in serie con abiti da principessa o con fare da principe e procreare con un sorriso.

Dovevamo fingere che non esistessero le parolacce o i gestacci, che non detestassimo che dimenticasse sempre di togliere i peli dalla doccia, o che lui avesse il permesso di passeggiare in mutande per casa, ma che allo stesso tempo non sopportasse di vederti con un vecchio pigiama. Va bene fingere quando lo fanno i tuoi amici, è un segno di generosità da parte loro. Tuttavia quando lo faccio io mi sento egoista: fingo perché mi fa sentire meglio, mi inganna.

Così mi ripetevo più volte che non potevo fare come i miei amici. Non mi butterò nel pozzo con loro, dietro i loro tulle da bambola, i loro fiocchi e le cravatte color salmone. Ma lo feci, mi buttai, mi sposai.

Mi piacerebbe poter dire sinceramente che sono una malmaritata. Ma ciò mi assocerebbe alle malmaritate dell'epoca di mia nonna, fatte di reclusioni e grida, sottomissioni e maltrattamenti. Mi assocerebbe a donne sposate con matrimoni combinati o per convenienza economica. Mi assocerebbe a donne che accettano vizi o colme di colpe religiose. Ma io non sono niente di tutto ciò: mi sono sposata semplicemente con un uomo che non mi soddisfa.

Lui è un uomo buono, tranquillo, normale, perfetto nella

sua monotonia di settimane lavorative e weekend di cinema e gin-tonic. Quando ci sposammo aveva l'abitudine di rior-dinarmi l'armadio per colore e all'inizio mi piaceva; poi cominciò a darmi sui nervi guardarlo accarezzare le mie camicie. Ora non glielo permetto. Nonostante io sappia che lui ami toccare i miei vestiti, non per qualche insospettato fetichismo ma per mia adorazione, non glielo permetto. Mi devasta la colpa di ciò che ho fatto con indosso quegli abiti. E poi chiudo forte gli occhi, mi mordo il labbro fino a quando la cicatrice del mio mento non tira, rivedo l'altalena, il viso di mia madre e il pozzo. E mi sento molto meglio, sprofondo nel tepore della scusa: non mi comporto come il resto dei miei amici.

Loro sono fedeli e impolverati. Li invidio e li disprezzo allo stesso tempo.

Mi domando come sarebbe stata la solitudine. Come sarebbe stato sopportare la loro commiserazione per non essermi sposata. Loro, certamente, avrebbero pensato che sarei stata degna di compassione. Sola, zitellona, finita, solitaria, perdente... è strano come una donna diventi una perdente se non si sposa. Puoi essere la più giovane e importante direttrice d'azienda del paese, ma se non hai un compagno sei una delusione. Mi sorprende che la gente creda che siamo giunti alla parità dei sessi.

So che mio marito è buono e mi piace la parola "malmaritata", sebbene non la dica con estrema sincerità. Ma mi basta. Mi piace come scusa: la malmaritata, sono la malmaritata. È strano come la mente si divida in queste situazioni. Io lo amo, lo amo ancora, ma non mi soddisfa. Mi rende in-

felice che mi guardi con occhi da agnellino piuttosto che da lupo, con occhi da gazzella invece che da leone. Mi rende triste che le sue braccia non mi stringano contro il suo petto, ma che noti nel suo amore romantico una sorta di disprezzo verso il mio corpo, ancora giovane e attraente, sprecato. Mi piace questa parola: la sprecata. Il corpo sprecato della malmaritata.

Mio marito è il pasto sano e saporito che mangiamo in casa. Mio marito è lenticchie, fagioli, insalate e frittata. È pesce al forno con verdure. E quanto più sono a dieta di cibo buono e saporito, più infelice mi rende mangiarlo. Per questo motivo divento golosa.

Quando sono infelice divento ghiotta. Quando sono infelice divento ingorda. Quando sono infelice divento golosa.

Voglio tutto quello che mi è proibito mangiare. Voglio pasticcini al limone e marmellata di mirtilli, voglio millefoglie alla panna e torta di mele con gelato alla cannella. Voglio un ciambellone bigusto e una torta foresta nera alle ciliegie e anche pasta sfoglia ripiena di crema e girelle all'uvetta. Voglio fragole ricoperte di cioccolato fondente con champagne ma anche grezza e ordinaria pasticceria industriale prodotta in serie. Voglio delicati e sofisticati uomini inaccessibili con viso d'angelo e decerebrati sudaticci con la forza di uno stivatore di porto.

Mi fa arrossire immaginare cosa penserebbero i miei amici che negano di averne fin sopra i capelli di non dormire per colpa dei loro bambini. I miei amici che si trovano in un pozzo di giocattoli di gomma e borotalco penserebbero che sono pazza nonostante io sia solo un campione di qualcosa così le-

gato all'essere umano come il camminare eretti: il desiderio, l'apogeo, l'insoddisfazione.

Prendiamo per esempio un uomo qualsiasi, amante della buona cucina e del buon vino. Uno di quegli uomini a cui piace il salato e che deridono una donna golosa dicendo:

«Cara, dove c'è un buon piatto di prosciutto, altro che cioccolato».

Beh, questo nostro uomo fittizio così simile a tanti altri uomini reali, spiritoso con i dolci e desideroso di maialino di Segovia, un bel giorno soffre un collasso gastrico e il buon medico gli elimina completamente dalla dieta lo zucchero (normalmente eliminano con lo zucchero molte altre cose, ma questo è un tema da trattare in un'altra occasione). Il nostro protagonista deride la commiserazione dei suoi familiari, perché può continuare a mangiare tutto quello che gli piace. Tuttavia, un giorno si rende conto di non aver mai apprezzato il sinuoso piacere che implica lo zuccherare il caffè e, molto presto, si ritrova a fare qualcosa che non aveva mai fatto prima: sbavare all'entrata di una pasticceria. Ora l'odore del miele lo fa impazzire, si eccita con le pubblicità del cioccolato, ha bisogno di mangiare una ciambella glassata più di ogni altra cosa al mondo, perché? Perché ora non può più. Questo, proprio questo, è quel che accade con il mio matrimonio. È molto meglio un piatto di gamberi piuttosto che una fetta di cheesecake? Probabilmente sì, ma da quando non posso mangiarla, è l'unica cosa che desidero.

Da quando mi sono sposata non ho perso neanche una sola occasione per essere infedele a mio marito nonostante lo ami e che per di più desideri renderlo felice sopra ogni cosa.

Ma sono una malmaritata perché non dovevo sposarmi, non per colpa sua. Appena mi vidi legata alla fedeltà di un uomo desiderai tutti gli altri. Volli provare tutto ciò che non avevo mai desiderato né pensato di desiderare: mi immaginavo mentre seducevo uno di quei fusti da discoteca con tanti muscoli e droghe in tasca; mi immaginavo mentre seducevo un uomo d'affari sposato fino al punto di costringerlo a essere il mio cane; mi immaginavo con una ballerina di strip-tease con tanto silicone iniettato che nessuna parte del suo corpo conosceva la legge di gravità. Avevo mai pensato che qualsiasi di queste cose avrebbe potuto piacermi? No, sicuramente no. Ma quando seppi che avevo firmato un documento che mi comprometteva a rinunciare a tutte le altre possibilità, provai panico. L'intero corpo mi si gelò di paura. Ormai non avrei avuto più l'occasione di desiderarlo, di provarlo, di scegliere, e una volta fatto, di sentirmi sporca. Confesso che iniziai a guardare mio marito con gli stessi occhi con cui guardai l'altalena che mi spaccò il mento. Ormai più niente sarebbe stato uguale tra noi nonostante lui non lo sapesse. Non potevo più desiderare che fosse l'unico.

Se fosse stato l'unico, avrebbe eliminato tutte le altre possibilità.

Al mio fianco, in questa economica camera di hotel, dorme la mia ultima conquista. Questa volta è bello. Più giovane di me. Forse uno studente. Dovrei andare via prima che si svegli e si accorga che non ricordo il suo nome. Può essere che domani neanche ricordi il suo viso, né il suo sesso, né che mi chiamò con un nomignolo kitsch quando riempì il preservativo che ho buttato con un certo disgusto nel cestino. Dovrei

andarmene proprio per questo: per il disgusto. Una volta che ottengo ciò che voglio, il disgusto mi assale, questa è la costante. Ho voglia di vomitare dopo essermi mangiata tutte le scorte di gelato alle noci e torta di fragole con panna, ma non posso né voglio scappare da questa bulimia emozionale.

Io non li cerco mai, o forse il mio corpo li cerca per me con un atteggiamento aperto che io non riconosco. Fatto sta, che o vengono o li trovo; me ne accorgo per come mi guardano. Quando un uomo mi fa fremere al guardarmi, è perché mi desidera ed è il suo desiderio che fa sì che io lo desideri. Non mi interessa il suo aspetto, né il suo odore, né il suo lavoro, né il numero di neuroni intercomunicanti che ha nel cervello: se mi guarda con desiderio, sono persa. Qualche volta è anche una donna, ma raramente. Noi donne siamo più caute su come guardiamo. Forse perché conosciamo il potere che esercita il desiderio attraverso gli occhi e non lo lanciamo se non siamo sicure del successo.

Il desiderio altrui mi seduce in tal modo che dimentico tutto ciò che mi circonda e mi lascio conquistare, civetto, rido abbassando gli occhi, mi tocco i capelli e poi permetto l'avvicinamento di quel primo bacio che sa di gloria, di mandorle e torta Sacher. E poi tollero anche l'atto più primitivo e osceno e godo. Godo senza dubbio fino allo stertore e al grido e al soffocamento che è come la morte, per resuscitare poi in un mondo nel quale l'uomo accanto a te ha dei tatuaggi squallidi, o sta diventando calvo, o ha il doppio della tua età, o l'alito cattivo.

Oggi non è nessuno di questi casi e ciononostante scappo come tutte le altre volte, fino alle braccia amorevoli e com-

prensive di quel marito che è come un'altalena traditrice a causa dell'inerzia. Fino al divano e alla coperta e al film della domenica pomeriggio e alla tazza di cioccolato che lui fa come piace a me. E non vede che nei miei occhi resta solo un fondo di angustia e di disgusto. O di semplice e basilare sazietà.

Inizio a scusare me stessa quando escono i titoli di coda e lui mi mette il braccio dietro la nuca. Mi arrendo e appoggio semplicemente il viso sul suo petto. Potrei combattere, ma non ne vale la pena. Lui non saprebbe perché lotta.

Forse mi snerva l'idea che lui, il mio caro marito, possa consentire i miei tradimenti purché io sia soddisfatta. Che piacere potrei trarne io a questo punto? Le occhiate di desiderio perderebbero il loro significato non essendo proibite. Intuisco persino che sarei potuta finire col comportarmi come i miei amici, forse anche loro vengono assecondati nei loro capricci. Mi starò per caso buttando nel pozzo come mia madre mi disse di non fare?

Come sono abili le madri nel mettere in risalto la ridicolaggine delle nostre azioni! Che grandi manipolatrici! L'estorsione e il ricatto fanno parte del loro lavoro. Dopotutto forse anch'io sarei una buona madre.

I miei amici escono il sabato per andare al cinema e bere gin-tonic e io e mio marito usciamo con loro. È divertente vedere come si rilassano fingendo che sono felici. Forse io faccio lo stesso mentre ci guardano. Mi chiedo, e lo condivido poi con mio marito, quale bugia starà raccontando ognuno di loro? Cosa cercheranno di nascondere dietro i sorrisi, l'oscurità della sala e l'odore di limone spremuto. Quando lo

chiedo e mio marito inizia, divertendosi, a fare congetture, si domanda se uno odia sua moglie struccata o se l'altro sgrida la sua quando torna ubriaco a casa, in questi momenti sento la luminosità del suo sorriso e ritorna a essere come prima che firmassimo l'accordo. In questi momenti ho come l'impressione che solo noi due siamo gli unici onesti in un mondo pieno di pecore che seguono istruzioni precise. In qualche modo gli unici onesti con noi stessi. Onesti l'uno con l'altro.

Una volta trovai una macchia di rossetto sulla sua camicia. Un'altra volta lo vidi nascondere in fretta e furia qualcosa che non volli neanche controllare. Sentii un profumo diverso dal mio. Sentii un furtivo "ora non posso parlare". Ma so che è buono. So che mi ama. So che non è una pecora. So che è come me. Onesti l'uno con l'altro in un'unione che non ci soddisfa, ma che ci basta. Ci mantiene insieme nella mia giustificazione e nel mio autocompiacimento, ci unisce nei pomeriggi di film, plaid e cinema e gin-tonic. Ci buttiamo nel pozzo e inspiegabilmente galleggiamo.

Quando siamo infelici diventiamo ghiotti, ingordi, golosi. E siamo degli identici infelici, un'altalena e una bambina alla quale dissero che non poteva stare in piedi mentre si dondolava. Una bambina disobbediente e un'altalena traditrice. Una ferita, una madre, otto punti e quella bambina che, sentendosi il viso pieno di un sangue così rosso, se lo leccò con curiosità e ingordigia. Godendo.

LUISA CASTRO

Poetessa e romanziera, nasce nel 1966 a Foz, in Spagna. Esordisce nel 1984 con la raccolta di poesie *Odisea definitiva. Libro póstumo*. Nel 1986 pubblica *Los versos del Eunuco*, con cui vince il Premio di Poesia Hiperión. Nel 1988 pubblica la sua prima opera in gallego *Baleas e baleas* e grazie a *Los hábitos del artillero* riceve il Premio di Poesia rey Juan Carlos I. Nel 1990 pubblica il suo primo romanzo intitolato *El somier*. Nel 2004 pubblica la raccolta completa delle sue poesie, *Señales con una sola bandera*. Ha vissuto a Barcellona, New York, Madrid, Santiago de Compostela, Bordeaux e Napoli, città nella quale è stata direttrice dell'Instituto Cervantes.

Traduzione di Rosa Altavilla

Matrimonio sul prato

Essere una signora comporta molte cose e nessuna. Essere una signora presuppone un'educazione impeccabile e quella capacità, che è propria solo delle signore, di far sì che nulla sia troppo evidente, tantomeno l'educazione. La semplicità deve farsi strada tra i vestiti vaporosi e di prima scelta delle possibili rivali. Sebbene una donna non sappia cosa mettersi, l'essere distinte è decisamente un fatto individuale.

A questo pensava Marta mentre si preparava per la cerimonia alla quale erano stati invitati. Un matrimonio al quale avrebbero partecipato molte signore, come le aveva detto Rafael.

Mentre si tirava su la cerniera, ormai totalmente sicura della scelta del vestito, si rendeva conto di aver perso fin troppo tempo a cercare l'abito giusto in tanti negozi. Che sciocchezza lasciarsi trasportare dall'insicurezza di suo marito, che aveva tanto insistito, dal momento in cui era arrivato l'invito, affinché Marta non facesse la scelta sbagliata.

«È gradito il cappello. Di questi tempi tutte le signore indossano cappello e vestito corto».

Marta non aveva mai portato un cappello in tutta la sua vita. Le piaceva l'idea che fosse arrivato il momento.

«È il matrimonio dell'anno. Le signore saranno splendide».

Marta non si risentiva per i suggerimenti di Rafael. Aveva trent'anni, era bella e amava suo marito. Non è sufficiente per distinguersi a una festa?

Avrebbe messo anche il suo anello di fidanzamento dal diamante importante. Questa era l'occasione giusta, sebbene ogni volta che tirava fuori quel gioiello dall'astuccio di pelle, doveva lottare contro i sentimenti confusi che la assalivano nel ricordare il giorno in cui l'aveva ricevuto. Era accaduto poco prima delle sue nozze, fuori tempo e in un modo un po' imprevisto, in un momento in cui lei non se lo aspettava. Stavano bevendo qualcosa al Sandor. Rafael estrasse la scatolelletta nera dalla tasca. Marta prese l'anello e quasi non reagì, appena un grazie e un bacio sulla guancia. Rafael ci aveva pensato molto prima di darglielo.

«So che nella tua famiglia non c'è quest'abitudine, ma voglio che tu lo tenga».

Bel modo di rovinare un regalo, dato all'ultimo momento e bagnato di lacrime che Marta non lasciò trapelare. Ma si abituò a quell'uomo e a quel suo modo pungente di sottolineare le cose.

Erano ormai sposati da cinque anni e Marta, mentre si infilava l'anello e si preparava per la cerimonia alla quale erano invitati, ora pensava che quel gioiello fosse più che meritato – cosa che le risparmiava di angosciarsi per cercare il cappello perfetto – e che poche signore, nobili per nascita, potevano ostentare quell'eleganza del cuore che solo l'amore può dare, anche con una zavorra sulla testa. Erano giunti a quella fase del matrimonio in cui lei non chiedeva più al marito di alzarle la cerniera. E tantomeno la cerniera di quel vestito che ave-

va scelto andando contro i gusti di lui. Non chiese nemmeno la sua opinione sul cappello che, alla fine, decise di comprare. Erano una coppia affiatata, si organizzarono senza difficoltà, lasciarono il bambino alle cure della famiglia e si misero in macchina, pieni di entusiasmo, dirigendosi verso i Pirenei.

«Sei molto bella» le disse Rafael mentre guidava, prendendole la mano. A quella loro diversità di comportamenti corrispondeva sempre una complicità di sentimenti.

Quando arrivarono alla piccola chiesa di campagna, tutti gli invitati ormai stavano prendendo posto per assistere alla marcia degli sposi verso l'altare. Marta, con il suo vestito scuro e il cappello da spazzacamino che alla fine aveva scelto, si rallegrò nel constatare che nessuno, neanche una delle signore aveva optato per una tenuta come la sua. Era il mese di settembre, faceva ancora caldo, tutte portavano cappelli e vestiti corti dai colori pastello, proprio come Rafael le aveva suggerito. Marta si intonava molto con l'abbigliamento degli invitati di sesso maschile – tutti in tight e qualcuno con il cilindro – cosa che le dava un aspetto divertente, elegante e picaresco allo stesso tempo. Si sentiva innamorata e attraente, e di sicuro non c'è nulla che favorisca di più una donna.

Si sedettero in una navata laterale della chiesa e Rafael, tenendola sotto braccio, le rivelava il nome e il grado di parentela di ogni invitato che entrava. In quel momento apparve Louise, un vecchio amore di Rafael, la donna con la quale avrebbe potuto sposarsi se non fosse stato per il fatto che l'amore, dissennato giustiziere, non aveva illuminato allo stesso tempo il cuore di Rafael come quello di Louise e ora si vendicava condannandolo alla compagnia di Marta, che nella

sua vita avrebbe saputo far fronte a un cappello come quello di Louise.

Louise entrò in chiesa e, passando vicino a loro, li salutò; un sorriso complice da vecchia fiamma, un copricapo a trama intrecciata che cadeva sul viso, un vestito rosa pallido, il colore preferito di Rafael; un sorriso di donna esile, pelle scura e quarant'anni portati egregiamente, dieci in più di Marta, dieci anni in più di saggezza e di malinconia, e una vita intera che le dava un ulteriore vantaggio in quanto figlia di famiglia che conosceva il grande valore di un brillante, di quell'anello di fidanzamento che Marta aveva ricevuto in ritardo e che forse a Louise sarebbe stato meglio. Il commento di Rafael non tardò ad arrivare:

«Ecco, questo è un cappello!».

La compostezza che esigeva quel luogo, dove tutti gli invitati si erano già sistemati nei banchi, impedì a Rafael di alzarsi e mettersi vicino a Louise, per sussurrarle quanto era bella, quelle cose che secondo Marta a suo marito riuscivano molto bene e alle quali lei si prestava senza trasporto, ma con tutta l'allegria che le dava il sentirsi la donna più bella e la moglie più innamorata della festa.

Gli invitati entrarono. La chiesa era ormai gremita di cilindri e cappelli femminili. Louise era da sola, accompagnata dai suoi splendidi quarant'anni, con quella soave sufficienza di chi si aggira tra cugini e parenti stretti con la stessa disinvoltura con la quale si muove tra i veli del suo vestito rosa. Portava benissimo i tacchi e la borsetta. Dava l'impressione di aver aspettato l'alba vestita così. Anche il suo viso, leggermente sfiorito e la sua allegra naturalezza sembravano appro-

dare in quel luogo con i segni lasciati dai postumi di un'altra festa. Non era la prima volta che Louise indossava un cappello, ovviamente. Quando si avvicinò per salutarli, Marta scorse nel suo sorriso, nei suoi begli occhi, in quella bocca simile a un frutto maturo poco prima di sgretolarsi, il gioco di luci e ombre generato dagli intrecci del cappello, che esaltava la sua bellezza minimizzandone i difetti. Quello era un cappello. Quella era una signora. Le mancava solo una cosa: un matrimonio tutto suo. Ma questo non era successo, e ora Louise era seduta da sola nei primi banchi della chiesa, in qualità di cugina dello sposo, mentre tra Marta e Rafael si apriva un piccolo abisso, uno spazio invisibile fatto di passione e incertezza. Rafael cercava di liberarsene stringendole la mano, senza smettere di ammirare, a distanza, la bellezza dell'amica.

Dopo la cerimonia tutti gli invitati si riunirono per il cocktail preparato nel giardino della casa di campagna. I rampolli appartenenti a due famiglie importanti facevano fronte comune; l'arte e il denaro si fondevano in un matrimonio desiderato da tutti, dove inoltre risplendevano l'amore e la giovinezza. Gli sposi e le rispettive famiglie riceverono gli auguri, mentre il sole si rifletteva nei vassoi e nei calici, negli occhi e negli anelli delle signore, e i tacchi delle scarpe sprofondavano con frivolezza nel prato. Marta e Rafael, tenendosi per mano, si diressero verso il punto di raccolta degli invitati. Marta si spostò con cautela verso il tavolo che gli avevano assegnato. Mentre camminavano si incrociarono con Louise. Rafael lasciò il braccio di Marta e offrì educatamente il suo a Louise, che cercava il suo posto fingendo di essere allegra e disorientata. Marta non si mosse. Rimase con le

scarpe mezzo sotterrate nell'erba, aggiustandosi i gemelli come aveva visto fare alla madre della sposa, in attesa che il marito conducesse galantemente un'amica senza accompagnatore al suo tavolo. Fu un'attesa un po' lunga. In quel cadenzato susseguirsi di saluti e riconoscimenti che precedette la sistemazione degli ospiti, nessuno si avvicinò per parlare con Marta. Ma lei aspettava, senza agitarsi, con la determinazione di chi sa che il proprio marito prima o poi tornerà al suo posto. L'apparente confusione degli invitati era cessata e quasi tutti erano già ai loro posti. Non si richiedeva una conoscenza approfondita delle questioni sociali né di quelle che si sarebbero risolte sotto quell'ombrellone, per capire che gli sposi sarebbero stati gli ultimi a prendere posto. Con il suo abito da sera scuro e il cilindro maschile, Marta cominciò a sentire che aveva trascorso un po' troppo tempo al centro di quel vuoto che la folla aveva lasciato dietro di sé. Si avvicinò al suo tavolo senza aspettare Rafael. L'uomo che le stava accanto ebbe cura di conservarle il posto, ma non si presentò, né lo fece lei. Marta abbozzò un sorriso discreto e acconsentì a farsi accompagnare dalla sedia vuota che Rafael avrebbe occupato di lì a poco. Gli otto commensali che dividevano il tavolo con loro erano tutti assorti in un allegro intrecciarsi di conversazioni quando Rafael arrivò, prese posto e dissipò ogni dubbio sull'identità della donna che qualche minuto prima si era seduta da sola al tavolo. Il banchetto ebbe luogo senza troppe sorprese. Posto tranquillo, discorsi prevedibili, con Marta che si sforzava di dare del tu e di ricordare i nomi sebbene si rendesse conto che gli altri non avevano ancora memorizzato il suo; quel tipo di confidenza andava conquistata con il tem-

po, rimanendo nell'anonimato. Le stava bene anche così, partecipare e ascoltare senza bisogno di presentarsi né di essere presentata. Marta si era abituata alle convenzioni bizzarre della società alla quale apparteneva Rafael. Non era necessario presentare la moglie sconosciuta perché tutti, successivamente riuniti in gruppetti e da lontano, avrebbero provveduto ad aggiornarsi reciprocamente al riguardo. Lei aveva imparato a interpretare quel gesto di non essere presentata da Rafael come una dimostrazione di rispetto da parte di lui nei suoi confronti. In occasione del prossimo matrimonio, grazie a una familiarità già acquisita, qualcuno avrebbe pronunciato il nome della donna con grande naturalezza e nessuno si sarebbe meravigliato perché, ormai noto a tutti, sarebbe stato impresso nella memoria di quella gente senza bisogno di presentazioni; il tempo avrebbe fatto quello che la discrezione, in precedenza, aveva evitato. Non avvenne la stessa cosa riguardo al cilindro. Le altre signore mangiavano con il cappello in testa, e così fece anche Louise. Marta, invece, decise di toglierlo. Fu un gesto apprezzato da tutti al suo tavolo; il protocollo non doveva scontrarsi con la comodità. Il cilindro di Marta finì a terra senza indugio, e all'arrivo del dessert un simpatico diverbio fra gli sposi distolse Marta dalla preoccupazione di occuparsi del suo cappello. Apparve una torta da un'apertura laterale del tendone: era il classico dolce a più piani con due statuette poste sulla sommità. Lo sposo, di origine aristocratica, manifestò con un gesto la sua disapprovazione per quell'effetto scenografico voluto dalla neo-moglie, ma una ragazza dell'alta borghesia ha il potere e il dovere di decidere. Come Rafael con le presentazioni, anche lo sposo

avrebbe fatto a meno della torta nuziale per coronare quell'evento. Marta si divertiva con il gioco delle omissioni. Fu questo che le permise di alzarsi, dopo il dolce e la lunga chiacchierata successiva al banchetto, e di congratularsi con gli sposi mescolandosi fra la gente che cominciava a conoscere, senza che il cappello, che toglieva e metteva a suo piacimento, la infastidisse minimamente.

Il ballo riunì in pista gli invitati più giovani e le donne non accompagnate. Louise fu una delle prime ad allontanarsi. Rafael e Marta ballarono senza particolare affiatamento. Louise, vicinissima alla coppia, appariva molto disinvolta, disinibita a causa dell'alcol. Il fatto di non essere impegnata sentimentalmente le consentiva di entrare e uscire dalla pista più liberamente, di chiacchierare e ridere, ed era questa indipendenza a renderla meravigliosa agli occhi di Rafael. Marta si sentiva felice. La presenza provocatoria di Louise era il minimo che una signora poteva accettare, era in fondo la dimostrazione della propria superiorità, la prova più efficace che il destino le aveva riservato, senza alcun riguardo per le altre pretendenti. Che importava se Rafael si dimostrava affascinato dalla bellezza di Louise? Lui e Marta erano marito e moglie, e l'altra, troppo grande per essere una ragazza e troppo giovane per essere una signora, meritava almeno di mettersi in luce per la sua avvenenza. A Marta non toccava forse cedere suo marito per due o tre balli? Dopo il primo giro di danza assieme, Rafael si allontanò e fece ballare Louise. Marta si mise in disparte a guardare. No, essere una signora non era un fatto legato alla nascita né all'educazione, e tantomeno era un fatto individuale. Essere una signora, ora ne aveva la

certezza, era vedere ballare più volte il proprio marito con un'altra. Rafael e Louise ballarono assieme un secondo pezzo. Né lui né l'altra guardavano nella direzione di Marta, che li osservava, compiaciuta, a distanza, sicura che in qualsiasi momento uno di quegli uomini seduti al suo tavolo l'avrebbe invitata, per contraccambiare con gentilezza la galanteria di Rafael. Ma questa cosa non accadde e Marta cominciava a non sapere dove mettere le mani e il cappello. Rafael e Louise continuavano a danzare e lei decise di allontanarsi per andare al banco degli alcolici. Chiese un gin-tonic e si sorprese di aver vuotato il bicchiere, persa tra persone sconosciute e senza alcun desiderio di tornare in pista. Pensò che Rafael le sarebbe venuto incontro, che lei non si sarebbe dovuta scomodare né spostarsi troppo dal luogo che aveva scelto per quell'attesa. Ma il tempo passava e Rafael non appariva, finché non lo scorse in lontananza a chiacchierare con Louise, entrambi con in mano un bicchiere. Voleva avvicinarsi, ma non ricevette alcuno sguardo complice da parte di lui. I loro volti, seppure a un metro di distanza, erano uno di fronte all'altro. Si frapponeva tra loro solo la figura di Louise, che Marta vedeva di spalle. Rafael le dedicava una particolare attenzione, come se Louise stesse parlando di qualcosa di molto serio. Il marito non le diede il minimo segnale di richiamo o di attesa, nemmeno per un momento, e Marta capì che non doveva avvicinarsi. La complicità con suo marito comprendeva anche questi gesti invisibili. Marta capiva perfettamente che non era solo Louise che sentiva l'esigenza di parlare un po' con Rafael. Anche Rafael aveva bisogno di Louise, di dedicarle quel momento, il tempo di un bicchiere e di quattro chiac-

chiere in cui, senza dubbio, i due si sarebbero aggiornati reciprocamente riguardo ai propri sentimenti attuali e le rispettive vite, dopo molti mesi, forse anni, senza vedersi. Marta guardava il marito da lontano e lo amava ancora di più adesso che lo comprendeva. Lo amava ancora più profondamente ora che lui neanche la guardava. Ora che capiva che aveva amato un'altra donna, e che forse poteva tornare ad amarla, lo amava ancora di più. Non solo sentiva di dovergli quegli istanti, ma addirittura il vederli insieme faceva aumentare la passione dentro di sé. Ai suoi occhi il marito diventava straordinario e Louise in un certo senso rappresentava una fase precedente del suo amore in cui tutto era bello, difficile e precario. Marta decise di rivolgere altrove la sua attenzione sfruttando la compagnia di altre persone, ma gli uomini soli non le restavano per molto accanto, quasi fossero consapevoli del fatto che non era corretto intrattenerla in quel momento delicato in cui doveva recuperare un marito distratto.

A un certo punto Marta decise di far valere i suoi diritti di moglie. Non si trattava di essere poco signora ma di non esserlo troppo. Tutte le donne lo facevano. Tutte lasciavano che il marito civettasse con qualcuna, e poi dopo si avvicinavano. Marta, però, giunta a quel punto del ballo, aveva già fatto scorta di tutta la forza del suo amore e Louise, visibilmente brilla, aveva un bicchiere in una mano e con l'altra si appoggiava al braccio di Rafael, che la accompagnò, con il garbo di un *chevalier servant*, vicino a un gruppo di persone a cui poteva affidarla. Marta era già in cammino verso di loro, e la scena che si svolse davanti ai parenti di Louise rappresentò la realizzazione di tutti i desideri della sposa. Rafael

non riusciva a difendersi dall'assedio dell'amica. Marta, comprensiva, si manteneva a debita distanza per non far risaltare la debolezza della donna. In quel momento la zia di Louise, una di quelle signore che conosceva molto bene il valore dell'anello di Marta, si avvicinò per scusarsi del comportamento della nipote.

«Louise, mia cara» esclamò, abbracciandola e allontanandola da Rafael «mia nipote prediletta, resterai sempre una bambina».

Marta e Rafael restarono un altro po' vicino al gruppo. Ora Louise, tra le braccia della zia, guardava Marta con gli occhi offuscati dall'alcol e la bocca malconcia, ma sensuale.

«Devo ringraziarti» le disse balbettando, aggrappata alla cintola della zia, «mi fa molto piacere vedere Rafael così felice. Sono felice anch'io, sì, sono molto felice».

Un'affermazione ambigua, di una gentilezza eccessiva, così come era eccessivo l'atteggiamento di Marta che la ascoltava sorridendo, e come lo era stato il corteggiamento di Rafael ma, a quel punto della festa, Marta ormai aveva dimenticato il suo cilindro e il cappello di Louise, gli anelli di fidanzamento regalati tardi e la dolorosa visione di una vecchia amante che rivendicava qualcosa che non era accaduto. Marta incassò il colpo con quella frase che lei non avrebbe mai pronunciato. Quello che era stato taciuto diventava adesso esplicito e Marta pensava solo ad andar via da lì.

Lasciarono la festa tenendosi per mano, con un fare intimo e discreto che non risultasse offensivo agli occhi di Louise, della povera Louise. Salirono in macchina restando in silenzio, senza scambiarsi una sola parola. Rafael mise in moto

l'automobile e durante il tragitto rimase assorto nei suoi pensieri, adagiando la mano destra sul grembo di Marta. La donna sentiva che il marito le era riconoscente. Forse non aveva scelto bene il vestito e il cappello, forse non era nata in una casa che la rendeva degna di portare quell'anello al dito, e sicuramente non avrebbe mai imparato certe cose, certi modi di fare che si apprendono tra le braccia di una zia come quella di Louise, nelle case con giardino e ai matrimoni con cilindro. Ma quel giorno Marta era riuscita a fare ulteriormente breccia nel cuore di Rafael, superando con generosità quella prova con Louise.

«Sei stata splendida, davvero splendida!» le ripeté il marito in quell'oscurità, mentre erano in macchina. «Con Louise, voglio dire. È stata un po' pesante, per la verità. Non sapevo come togliermela di torno».

Marta, riguardo a Louise, non pronunciò parole che non fossero complimenti discreti e sinceri.

«Ti sei resa conto che era un po' ubriaca?» insistette Rafael.

Ma non era necessario che l'uomo si appellasse alla comprensione di Marta usando un commento sgradevole.

«Davvero? Non me ne sono accorta. Era molto bella. Dove compreranno i cappelli queste persone?».

Entrambi si misero a ridere. Poi tra loro ci fu solo un silenzio eloquente, profondo e rivelatore di una grande intimità coniugale. Marta non aveva scelto il cappello giusto ma si era comportata come una vera signora. Da ora in avanti tutto sarebbe stato più semplice. Che Rafael avesse flirtato con una vecchia fiamma per tutta la durata del matrimonio non aveva importanza paragonato alla solidità dei suoi sentimenti, al-

l'amore per suo figlio e a quella mano che le apparteneva completamente e che si rilassava adesso con fiducia sul suo grembo. Che importava se altri occhi avevano assistito alla scena del corteggiamento? Ora Marta era pronta ad amare con totale abbandono, un abbandono che includeva ogni Louise, ogni Rafael e anche se stessa. Era questa la conclusione alla quale era giunta durante quella lunga giornata. Le si apriva davanti, in quella notte, la strada buia, un tappeto rosso pieno di sorprese, attraverso il quale procedeva nuovamente l'illusione in tutta la sua pienezza. Il suo matrimonio cominciava a consolidarsi e a diventare forte, indistruttibile, con la promessa di un futuro intenso e imprevedibile. E questo lo doveva a Louise. Era possibile che Rafael non l'avrebbe ingannata con nessun'altra donna, ma era molto probabile invece che Marta l'avrebbe fatto. La piccola ferita nel suo cuore le provocava un lieve dolore, ma alle signore il cuore non duole, pensava Marta, che ora si sentiva libera, idolatrata. Per non sentirsi sola nel mezzo di un'improvvisa e appassionante libertà, prese, compiaciuta, la mano dello sposo, mentre per la prima volta, grazie a lui, sognava altri uomini e un altro amore.

JENN DÍAZ

Jenn Díaz (Barcellona, 1988) è una scrittrice e politica spagnola, deputata del Parlamento della Catalogna. A 22 anni pubblicò il suo primo romanzo, *Belfondo*. Tra le maggiori influenze la scrittrice cita Ana María Matute, Carmen Martín Gaité e Natalia Ginzburg.

Ha scritto diversi racconti come *El vuelo del moscardón* e ha collaborato con riviste come Granite & Rainbow, Jot Down, con il blog *Mujeres* di El País, ed è la fondatrice e coordinatrice del fanzine femminista Matrices.

Traduzione di Veronica Bova

Per dire qualcosa

L'amore mi fa stare male.

MERCÈ RODOREDA

Gli dissi che mi piaceva un altro perché stava per darmi uno di quei baci sporchi e viscidì. I primi giorni ero contenta e tornavo a casa molto felice, che persino a mia madre sembrava strano, tanto da chiedermi cosa mi stesse succedendo, ma non glielo raccontavo né pensavo di raccontarglielo, e tantomeno pensavo di scriverlo nel diario, perché so che lo vede e lo legge, perciò nel diario scrivo solo quello che mia madre deve sapere, e mia madre deve sapere poche cose.

Quando decidemmo di metterci insieme, ci demmo un bacio e mi piacque, mi piacque così tanto che dopo avevo voglia di gridare ma non lo feci per non fargli pensare che fossi pazza. Mi aveva accompagnato la mia migliore amica e quando iniziammo a baciarsi mi disse, che schifo, come può piacervi, ma lei non sa niente dell'amore e del baciarsi, perché è abbastanza brutta e nessuno vuole baciarla. A me non fece schifo perché fu un bacio, come dire, pulito, il bacio più pulito che possa esistere. Misi le labbra a cuore, e anche lui, ci avvicinammo e... fatto, il bacio era finito, il primo che ci eravamo dati, e subito dopo dicemmo che stavamo insieme, perché baciarsi significava quello.

La mia migliore amica disse che sarebbe stato meglio decidere prima che era il mio fidanzato e poi baciarlo, perché altrimenti, chissà cosa avrebbero pensato gli altri, ma a me di cosa pensano gli altri non importa. Dopo quel primo bacio, ce ne furono altri, moltissimi altri. I primi giorni mi accompagnava ancora la mia migliore amica, ma dopo le dissi che non era più necessario; andavamo dietro la piscina dove c'era un piazzale abbandonato, ottimo per nascondersi, e lì ci davamo dei baci, tanti baci. Intanto, la mia amica restava con gli amici del mio fidanzato, e mi sembrava che ridessero di lei, ma siccome sono la sua unica amica, non le rimaneva altro che aspettarmi e ritornare a casa insieme. Alcune sere saliva a casa mia perché i miei genitori non mi lasciavano rincasare molto tardi, invece a lei i suoi sì, perciò fino all'ora di cena rimaneva a casa e dopo, verso le nove, andava via. I miei genitori mi lasciavano libera uscita fino alle sette perché una volta mia sorella arrivò tardi e ci punirono entrambe, e quando mi lamentai, mi dissero che lo avevano fatto perché imparassi e non facessi il suo stesso errore.

Dalle sette alle nove, io e la mia amica parlavamo dei baci, e io le raccontavo di come mettevamo la bocca a forma di cuore e c'avvicinavamo, e così ancora e ancora. Lei mi disse «Tutto qui?». E io non capivo a cosa si riferisse. Certo, tutto qui. Non capivo davvero a cosa si riferisse. Pensai che la sua fosse una domanda stupida, proprio la domanda che avrebbe fatto una persona che non ha mai baciato nessuno sulla bocca.

Le chiedevo se stessimo bene l'uno accanto all'altro, perché avevamo quasi la stessa altezza, che aspetto avevamo quando ci baciavamo, un po' me ne vergognavo, e mi disse

che lui non chiudeva gli occhi, cosa di cui non mi ero accorta perché io sì che li chiudevo.

La sera seguente non li chiusi per vedere se la mia amica mi mentiva, e no, non mi mentiva, il mio ragazzo rimaneva con gli occhi aperti tutto il tempo, e quando gli chiesi perché non li chiudeva mi disse che quella era una cosa da ragazze, che lui non era romantico, ma io non sapevo ancora se ero o non ero romantica, credo di no, ma nonostante tutto chiudevo gli occhi; così provai a tenerli aperti ma mi si chiudevano senza volerlo. Continuavamo a darci dei baci, tanti baci, fino a che mi venne in mente di fare la domanda, la fatidica domanda «Tutto qui?». Allora lui mi sorrise e mi disse che pensava che non sarebbero mai finiti questi baci da bambini, si avvicinò e quando mi baciò, aprì la bocca come un animale, come un maleducato, cercando di mettere la sua lingua nella mia bocca e mi afferrò per la vita, cosa che non aveva mai fatto fino ad allora. Mi allontanai e gli dissi che era un imbecille e un maleducato, gli chiesi perché lo avesse fatto, e lui prima si rabbuiò e poi scoppiò a ridere, rideva di me, l'imbecille. Andai a cercare la mia amica e tornammo a casa mia prima delle sette, molto prima, e quando arrivammo nella mia camera mi assicurai che non ci fosse nessuno che potesse ascoltarci, le chiesi come lo sapeva, come sapeva che i baci potessero essere un po' più di semplici baci, magari anche più viscidì, la sensazione più sporca che avessi mai provato fino ad allora. Lei scrollò le spalle e disse, non so, però lo sapeva.

Il giorno dopo tornammo al piazzale dove c'era la piscina e io mi comportai come se niente fosse accaduto, anche se, per come mi guardavano i suoi amici, sapevo che avevano parlato di me e del comportamento maleducato del mio ragazzo. Andammo dove nessuno poteva vederci e ci riprovò. Il grande imbecille! Rimise la lingua nella mia bocca! E gli diedi un bello schiaffone, perché essere maleducato una volta, va bene, si può tollerare, ma secondo mia madre, se provano a rifarti una cosa, preparati a un bel ceffone, senza nemmeno lamentarti.

Questa volta non si mise a ridere perché era stata una ragazza a fargli male... non so se sono romantica, ma di sicuro ho molta forza... allora mi disse, ti piace un altro o cosa, e io, guarda, sì. Glielo dissi, giusto per dire qualcosa, perché non c'era nessun altro al mondo che mi piacesse più di lui, nemmeno me stessa, ma dovevo cavarmela, e dissi di sì per dire qualcosa, e lui si alzò e andò via.

Quando arrivò all'angolo dove c'erano i suoi amici che fumavano senza aspirare il fumo, fece un cenno con la testa, tutti gli obbedirono e andarono via. Quando la mia amica mi chiese cosa fosse successo, le dissi che avevo confessato, che cosa hai confessato, e io le dissi, che mi piace un altro. Lei disse, non lo sapevo, per dire anche lei qualcosa.

Tutta la notte pensai a cosa avrei potuto fare, e l'unica soluzione era chiamare mio cugino ma non lo feci; mi presentai direttamente a casa sua e gli dissi, mia madre manda questo alla tua, dandogli una sciocchezza, una ricetta presa dal libro di cucina di famiglia, e lui mi disse, entra, entrai e gli dissi che doveva farmi un favore, stare insieme per alcuni giorni, solo alcu-

ni giorni, giusto per far ingelosire quello che volevo fosse il mio vero ragazzo e per far sì che tornasse a esserlo. Lui mi disse che se io volevo fosse l'altro il mio fidanzato, perché mai lui doveva fingersi tale... e gli dissi di tacere, che erano cose da ragazze, come il fatto degli occhi chiusi, e lui rispose, va bene.

Il giorno dopo andai al piazzale con mio cugino e con la mia amica ma non c'era nessuno, così che non potetti far nulla e non sai che rabbia, non riuscivo a controllare la rabbia, avevo voglia di prendere a calci tutto, e la mia amica diceva che non ne valeva la pena, e quasi stavo per dirle che era ovvio, dato che lei era brutta.

Ma rimasi in silenzio, dissi solo a mio cugino che ormai non era più necessario, ma se voleva poteva restare con noi quel pomeriggio o fare ciò che voleva. Ci sedemmo lì a raccontarci storie di terrore che ci piacciono tanto, quando apparve il gruppo del mio ragazzo, o meglio, di quello che era stato il mio ragazzo, e si sedettero abbastanza vicino, dove avremmo potuto vederli. Presi la mano di mio cugino, l'appoggiai sulla mia spalla e gli dissi una cosa all'orecchio di cui non ricordo nulla, ma che desse l'impressione che stessimo parlando di cose intime.

La mia amica mi guardò e socchiuse gli occhi, in segno di disprezzo, ma a me non importava, a chi importava la sua opinione. Quando vidi che mi stavano guardando, afferrai il viso di mio cugino e gli diedi un bacio, ma un bel bacio, non un bacio viscido ma quasi, e allora lui, il mio fidanzato maleducato, si alzò dicendo che gli andava bene che mi piacesse

un altro, ma che almeno andassimo via da lì, perché quel posto era suo e dei suoi amici, e io allora gli dissi, neanche per sogno, ma mentre lo dicevo, mio cugino e la mia amica si stavano già alzando per andare via perché sono dei codardi. Presi per mano mio cugino e gli dissi che saremmo ritornati, ma non lo facemmo. Nelle settimane che seguirono, non riuscì a convincerli ad accompagnarmi al piazzale, perché mio cugino diceva che non aveva voglia di discutere e inoltre, se ci avessero voluto picchiare, lui avrebbe dovuto difenderci perché era l'unico uomo, e non era come me, aveva poca forza. Allora io e la mia amica, alcuni pomeriggi andavamo a casa di mio cugino che aveva un giardino, e rimanevamo lì a raccontarci storie e abbracciarci, e siccome era la casa dei miei zii, i miei genitori mi lasciavano rimanere fino a tardi, a volte mi fermavo a cena e una sera rimasi persino a dormire, e quando la mia amica se ne andava, io e mio cugino ci baciavamo. Mi aveva chiesto come era stato quel bacio, come l'aveva dato, perché mio cugino, come la mia amica, non aveva mai baciato nessuno e non capiva cosa avevo fatto io con la bocca, il segreto era aprirla un po' e... bene, mettere la lingua. Sembra un po' schifoso, ma non lo è tanto. Perciò facevamo pratica tutto il tempo, quando rimanevamo soli, ed entrambi chiudevamo gli occhi perché gli dissi che se una ragazza apriva gli occhi e lo beccava senza chiuderli, si sarebbe arrabbiata. Lui a volte mi metteva una mano sui fianchi e altre volte no, e ci divertivamo. Io di notte immaginavo di baciarmi con il mio ragazzo, il maleducato, e il giorno dopo quando vedevo mio cugino non potevo reprimere la mia voglia.

Un giorno mi decisi e andai al piazzale, e lì c'erano i soliti,

e meno male, perché per un momento, pensai che forse, il mio fidanzato sarebbe arrivato con un'altra come me, ma c'erano solo ragazzi, mi avvicinai, mi sedetti tra di loro e nessuno disse niente, ci fu per qualche minuto un silenzio un po' strano.

In un attimo eravamo già soli, perché fecero dei gesti con la testa e tutti sparirono tranne lui, e quando rimanemmo soli mi disse, ti sei già stancata di tuo cugino. Non sapevo chi glielo avesse detto che era mio cugino, ma in fondo fu un sollievo perché significava che non era arrabbiato, che sapeva che avevo fatto tutto per lui. Quando risi, rise anche lui, ridemmo entrambi, si avvicinò e mi baciò, e poi un altro bacio e un altro ancora, sapevo bene quello che mi avrebbe fatto e lui lo capì.

Quando aprì gli occhi e vidi che li aveva aperti, con le dita glieli chiusi e continuammo a baciarci.

Il giorno dopo, ero in punizione perché ero arrivata tardi e allora mio cugino venne a trovarmi, perché la punizione consisteva nel non uscire, ma mi lasciavano ricevere amici in casa, una cosa un po' strana. Raccontai a mio cugino quello che mi era successo il pomeriggio prima, e lui stava per piangere; puoi solo immaginarti come sono rimasta, come mi è dispiaciuto e per di più non potevo uscire; lo baciai fino a quando non si calmò, e quando si calmò, ci bacciammo davvero.

Finita la punizione, baciai il mio ragazzo, e quando mio cugino e io eravamo soli in casa, mi baciavo con lui. Io sapevo che stavo facendo qualcosa di sbagliato, non sapevo se baciare due ragazzi era peggio che baciare mio cugino, ma non

potevo smettere di farlo. E siccome mio cugino si metteva a piangere se gli dicevo che la cosa migliore da fare era porre fine a tutto e che sarebbe stato meglio se lui baciasse un'altra, un giorno gli consigliai di baciare la mia amica visto che ancora non l'aveva fatto, ma lui disse di no, che lui voleva baciare me, me e solo me, e per tutta la vita, cosa che non mi aveva detto il mio ragazzo.

Io non sapevo che cosa fare, perché mio cugino era mio cugino, e il mio ragazzo era quello che in realtà a me piaceva, ma i baci erano diversi e belli con entrambi. La mia amica mi disse che fino a che non mi fossi decisa, lei non mi avrebbe parlato, che avrebbe continuato a disprezzarmi, e tutto questo per gelosia.

Mi costava molto prendere una decisione, perché avrei dovuto farlo? Un pomeriggio dissi al mio ragazzo che baciavo mio cugino, per vedere cosa ne pensasse, e lui mi chiese se mi sarebbe piaciuto che lui baciasse un'altra e dissi che per me era lo stesso, perché era la verità, pensavo che per me fosse indifferente; così un giorno, qualche settimana dopo, mi disse che aveva baciato un'altra, e quando mi misi a ridere perché credevo che mi stesse prendendo in giro, i suoi amici mi dissero che era vero, così mi arrabbiai e andai via, e naturalmente andai a casa dei mie zii e scoppiiai a piangere tra le braccia di mio cugino.

Siccome vide che ero così triste, iniziò a baciarmi, che era l'unica cosa che calmava entrambi, e quando smisi di piangere, iniziò lui, e mi disse che mi amava, e mi chiese di sposarlo, e io, siccome ero così triste, gli dissi di sì.

ROSA BELTRÁN

Rosa Beltrán (Città del Messico, 1960) è una scrittrice ispanoamericana. Si è laureata in lingue e letterature ispaniche presso l'università autonoma del Messico conseguendo un dottorato in Lingue e Letterature comparate presso l'università della California. Dal 2008 è dirigente del dipartimento di letteratura dell'università autonoma del Messico.

Tra i suoi lavori più celebri vanno citati: *La espera*; *Amores que matan*; *La corte de los ilusos*; *El paraíso que fuimos*; *Alta infidelidad*; *Efectos secundarios*.

Traduzione di Marcella Trotta

Shere Sade

Ho un amante di 24 anni più grande di me che mi ha insegnato due cose: la prima, che non può esistere una passione vera se non si oltrepassano i limiti; la seconda, che un uomo più grande può darti soldi o compassione. Rex non mi dà soldi né compassione; per questo dice che la nostra attrazione, che i limiti li ha superati, corre il rischio che possa spegnersi in qualsiasi momento.

Notte prima.

Prima di conoscerlo avevo assistito a due presentazioni di libri e non era mai successo niente, il che è tutto dire, dato che le cose succedono veramente proprio quando sembra che non stia succedendo nulla. E questa volta accaddero nel seguente modo: io ero sola, nel mezzo di una sala gremita di persone, chiedendomi perché mai avessi deciso di torturarmi in quel modo, quando mi resi conto che Rex, uno scrittore famoso che conoscevo solo per nome, era seduto proprio accanto a me. Quando la lettura del primo candidato finì, applaudii. Subito dopo, Rex alzò la mano, rimproverò il partecipante e tornò a sedersi al suo posto. Con piccole varianti, la dinamica di quella presentazione fu questa: si leggevano relazioni, si applaudiva e Rex elogiava o umiliava il lettore, fa-

cendo sempre dei commenti con le Grandi Figure che aveva intorno. Qualcuno leggeva e Rex criticava, qualcun altro leggeva, Rex criticava, e io applaudo. Se il minimalismo è prevedibilità e riduzione degli elementi al minor numero di varianti possibili, di sicuro questa è stata la presentazione più minimalista a cui io abbia partecipato. Terminato il penultimo intervento di un'autrice femminista, Rex criticò, io applaudii, poi andai al bagno. Lo sentì dire che la stupidaggine umana non poteva cadere più in basso. Quando ritornai, prima che l'atto fosse concluso, notai che Rex aveva la mano aperta appoggiata al mio posto e distrattamente chiacchiava con qualcuno. Quando indicai il posto in cui ero seduta sul quale adesso c'era la sua mano autonoma e palpitante che attendeva come un granchio, Rex puntò lo sguardo verso di me e disse: «L'ho messa lì perché si mantenesse caldo». Due ore più tardi, stavamo facendo l'amore appassionatamente. Così si dice: "appassionatamente". O anche "follemente". In amore sono tutte frasi fatte e non si è mai sicuri di dire ciò che si vuole dire realmente quando si ama. Però quando qualcuno vorrebbe con tutte le sue forze non essere lì, ma non può farlo, com'è che si dice?

Notte terza.

La prima cosa che devo ammettere è che non so molto bene in cosa consista il decadentismo nichilista perché mai, prima di conoscere Rex, me lo ero chiesto. Secondo lui è un termine che definisce la Generazione X, la più sciagurata e sfortunata delle generazioni del secolo, alla quale sfortunatamente appartengo. Non ho fatto nulla per appartenerci. Ma se

volessi mettermi nel piano in cui secondo Rex invece dovrei, potrei pentirmi di una sola cosa: essermi seduta accanto a lui, a uno scrittore così famoso, durante una presentazione di libri. La regola d'oro tra chi assiste a questo tipo di atti è che non ci siano coinvolgimenti e che le amicizie, se dovesse nascere una, siano incentrate nel più puro interesse (ti do, mi dai; ti presento, mi presento; ti leggo, mi leggi) o in un pas-satempo. Rex dice che ogni relazione che non nasce dall'alcol è falsa.

Notte settima.

Oggi io e Rex abbiamo stabilito qualcosa di molto originale: che mai nessuno si è amato come noi. E per confermarlo abbiamo usato le frasi che usano tutti gli amanti: un'anima in due corpi. Due anime gemelle in una moltitudine di estranei. Cento vagine diverse e un solo vero buco.

Notte decima.

Successe sin dalla prima volta, ma avevo dimenticato di raccontarlo. Eravamo nel momento culminante, facendo l'amore appassionatamente, come ho detto, e all'improvviso la stanza si riempì di visite. La prima ad arrivare fu quella dal Vitino Strettissimo. Rex iniziò a parlare di questa sua vecchia amante, perché il mio atteggiamento gliela ricordava. Era decisa, focosa e mora. Doveva stringerla molto forte in vita, al Vitino Strettissimo, perché altrimenti era capace di volare via. «Così», disse stringendomi. «Ah come saliva e scendeva quella donna» aggiunse nostalgico mentre mi manteneva. Ma un attimo dopo, alzando un indice, mi avvisò:

«Molte potranno imitarla, ma eguagliarla, nessuna!».

E immerso in questa riflessione andò a servirsi un whisky. Dopo alcuni minuti, durante i quali io stessa, una volta caduta in trance, pensavo alla passione così grande tra me e Rex, lui interruppe il silenzio:

«Erano delle scopate perfette» disse riferendosi a quell'altra donna «guardami, mi viene la pelle d'oca solo se ci penso».

Era vero: il pallore di una pelle cagionevole che per anni non si era esposta al sole, si era riempita di puntini.

«Come un embolo sotto la pelle» quasi in uno stato di trance «su e giù, fuori di lei, sopra di me, urlando inesorabilmente».

Secondo Rex quella donna dalle scopate perfette si esibì in un'eccellente *performance*: gli fece toccare il cielo, senza esagerare, circa sei volte. Lo stesso giorno del suo arrivo, prima di andarsene, quella dal Vitino Strettissimo, gli chiese di fare l'amore da dietro.

«Voleva farmi un regalo» mi spiegò Rex, commosso «un dono».

Dopo questa confessione, per me insolita, cadde di nuovo il silenzio. Credevo che Rex mi avesse raccontato questa storia come un subdolo tentativo per chiedermi qualcosa, così abbracciai un cuscino e a quattro zampe, di spalle, mi offrii a lui. «Non muoverti», mi disse, e qualche secondo dopo sentii il flash di una macchina fotografica. Aspettai qualche attimo, ma non successe nulla e dopo un'angosciante attesa, sentii che qualcuno accanto a me stava russando.

Notte 69.

«Perché mi piace così tanto che mi parli delle tue ex amanti?» mentii.

«Perché la carne è la storia» mi spiegava Rex molto seriamente. «Eppure pochi lo capiscono».

E dopo avvicinandosi al mio orecchio mi sussurrò:

«La carne per la carne non esiste».

Notte 104.

Due settimane dopo mi portò la foto. E anche una lettera che diceva: «Adoro la stella nera della tua fronte, ma adoro mille volte di più quell'altra, la spregiudicata, quell'abisso inesplorabile che ci unisce». Tutto il resto erano elogi interminabili: ai miei seni, più belli e più bianchi di quelli di Venere quando emerge dall'oceano; alle mie natiche rotonde e compatte come in un quadro di Ingres; ai miei muscoli fonte di ispirazione per Balthus; alla mia schiena perfetta e al mio ventre. A ogni centimetro del mio corpo, sempre paragonato alle altre. Mai nessuna era stata più bella di me: né le labbra, né le guance o i capelli, nemmeno i colli lunghi di chi mi aveva preceduto potevano competere con me, secondo Rex. Freud dice che in qualunque relazione sessuale ci sono almeno quattro persone a letto. Nel nostro caso ce n'erano quantomeno venti o trenta. O almeno, questo credevo inizialmente. Man mano mi resi conto che se fossero arrivate nella stanza tutte le amanti di Rex, avremmo dovuto lasciare l'abitacolo per mancanza di spazio.

«Non sarebbe meglio se usassimo il preservativo?» suggerii.

Ma Rex fu categorico:

«Che cosa ne sarebbe dei Grandi Amanti della Storia se avessero usato queste meschinità?» disse.

E subito si alzò dal letto, si vestì e se ne andò sbattendo la porta.

Notte 386.

Per una qualche ragione mi sento costretta ad affermare che ho avuto un'infanzia felice, che mio padre mi voleva molto bene e che non è stato un padre autoritario. O a volte sì, a volte è stato autoritario come tanti altri. Ma questo non ha niente a che vedere con me e Rex. Quello che mi succede con Rex è semplice questione di attrazione: gli uomini bravi mi annoiano ed è lo stesso anche per tutte le donne della mia generazione, che come ho detto è la X. E questo ho potuto constatarlo. "L'essere politicamente corretto" non è altro che una forma cinica di ipocrisia. È come pretendere che ci sia igiene nei guanti di un medico, quando poi il bisturi è arrugginito. E il mondo non è una sala operatoria.

Notte 514.

Le notti seguenti, dopo esserci salutati, Rex mette il mio nome sotto la sua lingua. Lì lo conserva e lo assapora come se fosse cioccolato. Invece nel mio caso i suoi gesti scivolano via. Quando non c'è, il suo corpo su di me svanisce. Riesco a ricordare solo la sua voce. Come un film che ho visto in cui i personaggi si danno appuntamento per telefono senza mai essersi incontrati. Rex per me è diventato una presenza sonora, eterea. Rex è ciò che dice. E le sue parole nascono dall'amore delle donne che lo hanno ispirato prima che arrivassi io.

Notte 702.

Ieri portò altre donne nella stanza. I loro nomi mi sorprendono più di loro stesse, mi fanno immaginare mille e una possibilità.

Quella Che Pianse Con Ciorán; La Donna Scorpione; L'amante Immobile; La Monaca Libertina. Ognuna di loro aveva una storia e un modo di fare l'amore particolare.

«Le mie donne sono sempre state volenterose. Sapevano quale posizione scegliere. Sopra o con le gambe incrociate, di lato, ognuna sceglieva a proprio gusto e piacimento».

Il mio ruolo era quello di imitarle in silenzio. E ancor di più, superarle. Se improvvisavo qualche gesto, Rex scaltramente mi riportava alla posizione di qualcuna di loro, per esempio La Donna di Stirpe Ancestrale, molto dritta su di lui rivolgendo al mondo uno sguardo di sdegno, e poi mi raccontava la sua storia.

Non sono mai riuscita a conoscere i loro veri nomi.

«È per rispetto» diceva Rex. «Per evitare che un giorno possiate incontrarvi per strada».

Una sera, mentre facevamo l'amore, cominciai a improvvisare e mentre lo baciavo, partendo dall'inguine fino ad arrivare ai suoi occhi, mi paragonò a Eva. “La prima donna” pensai orgogliosa e, in risposta, iniziai a camminare nuda per tutta la stanza prima che arrivasse Dio a rincorrermi dal paradiso.

Notte 996.

Avevo perso il conto della frequenza con cui ci vedevamo,

data la relatività con cui aveva iniziato a trascorrere il tempo e per di più i capricci di Rex erano aumentati, logicamente. Per soddisfarli tutti iniziò a posticipare i suoi viaggi e conferenze, il che non era cosa di poco conto in quanto era l'unica entrata che percepiva, o meglio, che aveva smesso di percepire per stare con me. Inventava scuse ogni volta sempre più inverosimili, per non andare agli appuntamenti, per stare lontano dalla sua famiglia e iniziò a esercitare a livello amatoriale attività come quella di investitore nella borsa di Wall Street, a tempo e in modo incontenibile. Io ero la sua amante, disse, me lo doveva. Cos'altro avrei potuto fare se non corrispondere con lo stesso entusiasmo una notizia del genere? Dalla sera alla mattina mi vidi costretta a superare le scopate di quella dal Vitino Strettissimo; a mantenere le gambe in bilico per ore, come la Donna Scorpione; a migliorare i tempi come La Rana o a rimanere ferma su un lato come La Cantante a Cucchiano. Più frequentemente, senza dar conto alla mia stanchezza, dovevo muovermi con una frenesia estrema, agitando i capelli al vento, come La Medusa di Ieri, l'amante che ha dimenticato con maggiore difficoltà. Insieme agli effetti della mia ginnastica amatoriale dovevo sopportare la fame per ore, anche un'intera giornata, pallida e con le occhiaie, sostenuta solo dal pensiero di Chateaubriand secondo cui, la Vera Amante deve resistere agli impeti come una città in rovina. E per non bastare, uno dei giorni in cui facemmo l'amore per ore, senza tregua dai giorni precedenti, Rex decise di accendere la TV della stanza d'albergo in cui ci davamo appuntamento. Quasi morivo dallo spavento nel vedere lo stoicismo con cui Sharon Stone completamente nuda seduta sul suo

amante, si metteva una cravatta al collo, e senza smettere di muoversi, stentava la respirazione mentre lui, assorto nel piacere più puro, la strangolava mentre raggiungeva il piacere.

«Lascia qui» disse Rex, versandosi dell'altro whisky «non cambiare canale».

E guardandomi di proposito:

«Così prendiamo qualche idea per dopo».

Mi alzai come potetti e, dolorante, andai al frigo bar. Mi spiegò quello che avrebbe fatto con me quando sarei entrata in bagno, mentre mi sarei chinata cercando, inutilmente, di vestirmi, quando dopo ore mi sarei addormentata. «Non ci sarà tregua», sentenziò.

Presi una lattina di Coca Cola, la avvicinai all'orecchio. Attraverso questa riuscii a sentire il bombardamento virtuale di una città immaginaria.

Notte 1000 e una.

Ieri sera ho voluto dargli un ultimatum: o io o loro. È stato un momento di disperazione, lo so. Ero stufo di dover competere con le altre, volevo essere amata per come sono.

«Ma tu le contieni tutte!» disse Rex, emozionato. In occasioni come questa sento che non posso deluderlo. La cosa peggiore che possa accadere è che il giorno seguente, sollecitata, mi veda obbligata a dover superare il piacere delle notti già trascorse. La seconda cosa peggiore è che Rex, annoiato dal repertorio, mi veda finalmente per come sono e decida allora che è arrivato il momento fatale per farmi entrare nel suo archivio.

SOLEDAD PUÉRTOLAS

Soledad Puértolas (Saragozza, 1947) è una scrittrice spagnola, membro dal 2010 della Real Academia Española. Studia giornalismo a Madrid e diventa redattrice della rivista *España Económica* dal 1968 al 1970.

Vince il premio Sesamo nel 1979 con *El bandido doblemente armado*, il premio Planeta nel 1989 con *Queda la noche* e il premio Anagrama con il saggio *La vida oculta*.

Ha pubblicato numerosi romanzi, tra i quali ricordiamo: *Burdeos*; *Todos mienten*; *Días del Arenal*; *La señora Berg*; *La rosa de plata*; *Historia de un abrigo*; *Todos mienten*; *Mi amor en vano*. Varie raccolte di racconti, *Chicos y chicas*; *El fin*; *Compañeras de viaje*; *Adiós a las novias*; *Gente que vino a mi boda*, per citarne alcune. È una biografia, *Recuerdos de otra persona*.

Traduzione di Daniela Agrillo

Due uomini

Non esco dalla depressione e Jon, mio marito, decide di fare un viaggio. Ormai nessuno sa più cosa fare con me. Un cambio di scenario, a volte, funziona.

Dopo la morte di mia madre ho perso la voglia di vivere. Sento una pena così profonda da non poterla chiamare pena, bensì dolore. Passo tutto il giorno a letto e la notte sul divano. Ma non dormo. Né di giorno né di notte. Mangio a malapena qualche boccone. Piango soltanto.

«Non piangere, non si aggiusta nulla piangendo» dice Jon.

«Non puoi passare l'intera giornata a letto» dice un'altra volta.

Sono tutte negazioni, ordini, non fare questo, non fare quello, devi uscire, ti devi sforzare.

«Io non conto nulla, non valgo niente per te?». Chiede Jon, indignato, sul punto di scoppiare. Non ne può più. Non sopporta il mio dolore. Confida nel viaggio, nel cambiamento d'aria.

Per la prima volta, uscendo di casa in direzione dell'aeroporto non ho paura di perdere l'aereo, non ha importanza l'ora in cui arriveremo, non provo alcuna inquietudine. Vago come una sonnambula da un lato all'altro.

La stanza dell'hotel mi procura la stessa sensazione di freddo che mi hanno sempre procurato le stanze degli hotel. Ma è il mio unico rifugio dal mondo. Resto tutto il giorno chiusa nella stanza. Non voglio uscire, non voglio scendere nella hall, sempre piena di gente. Non ho nemmeno voglia di andare in piscina e prendere il sole, nuotare, non mi piace mangiare nei ristoranti. La gente mi fa paura. Mi sento terribilmente insicura come se tutti mi stessero contro, mi spiassero, pronti a dirmi che mi sono sbagliata, che questo non si fa, che non è questa la direzione. Proibizioni, condanne, questo c'è lì fuori.

Jon si arrende e fa la sua vita.

Io stessa ero arrivata alla medesima conclusione: tutto ciò – il timore – era dovuto al fatto di aver passato tanto tempo muovendomi appena. Tuttavia fuori casa la situazione non migliora. In effetti sento che è peggiorata, oramai non ci resta altra soluzione, fare un viaggio.

Dopo due giorni, ritorniamo a casa.

«Forse» dice un giorno Jon «dovresti allontanarti da tutti noi, e non solo da questa casa. Forse dovresti andare in vacanza con un'amica. Già abbiamo provato a viaggiare insieme, tu e io, e non ha prodotto alcun risultato. Forse hai bisogno di stare da sola».

Già sono sola, molto sola, come può essere questo ciò di cui ho bisogno? Comunque, Jon organizza tutto. Chiama la mia amica Marga e le spiega la faccenda. Marga gli dice che è assolutamente d'accordo, che devo allontanarmi un po' da loro, dalla mia famiglia, recuperare qualcosa, una specie di gioia di vivere il cui simbolo è la gioventù, una vita senza legami. È sicura che questo viaggio mi farà bene.

Dopo qualche giorno Jon lascia me e Marga all'aeroporto. Prendiamo un volo diretto alle Canarie.

Durante il tragitto, nella sala d'attesa dell'aeroporto, mentre camminiamo per i lunghi corridoi, sull'aereo, Marga non smette di parlare. Non so come possa vivere con questo torrente di parole dentro. Se esce dalla sua bocca, significa che ce l'ha dentro, che inventi storie! e quante altre cose che non arrivano neppure a essere storie, frammenti, osservazioni, semplicemente sproloqui, e non sempre sensati! Quanto più lei parla meno voglia ne ho io. Marga non è capace di ascoltare. Parla, parla e tutto diventa chiaro per lei. Alcune persone sono così, altre colà. A volte succede questo, altre quest'altro. Il suo è un mondo di colori vivi, di forti contrasti. Sembra grande ma è un mondo molto piccolo, un mondo che si va restringendo mentre lei lo esamina e lo analizza tutto. Sì, questa è la caratteristica di Marga: riduce tutto a cose minuscole e, allo stesso tempo, inesauribili. La pochezza portata all'infinito.

Siccome tutto ciò che fa Marga risponde a un determinato proposito, conosce molto bene il motivo di questo viaggio: devo curarmi dalla mia depressione e naturalmente deve essere un successo. Marga non ha alcun dubbio. Lo ha promesso a Jon. E Marga è una donna di parola. A maggior ragione se la dà a un uomo. Non può evitarlo. Anche se si dichiara profondamente femminista, prende gli uomini molto sul serio. Sono tutti potenzialmente dei Prometeo. Gli uomini, dice, posseggono un certo tipo di fuoco, così stanno le cose, il fuoco è loro, è degli uomini.

Sarebbe inutile discutere con Marga. Quando arriva a una

conclusione, chiude la porta. E chi sono io, se non una donna depressa, per negare che gli uomini siano i padroni del fuoco?

Se c'è qualcosa capace di trasformare repentinamente il mondo, questo qualcosa è il fuoco. Un albero brucia, una casa brucia e tutto finisce. Trasforma e annienta ma questa è un'altra storia, lasciamo perdere per adesso l'annientamento. Oltretutto, chi teme l'annientamento quando è immerso nel più profondo dolore? L'annientamento è un sollievo. Questo era ciò che si proponeva Marga: che un uomo, un uomo che certamente non fosse Jon, – i mariti non sono adeguati in questi casi-limite – accendesse di nuovo in me la miccia della vita. Queste erano le intenzioni di Marga e non c'era bisogno che me le comunicasse o spiegasse, era tutto sommato ovvio. Marga è una persona che parte in quarta. Dice ciò che pensa, ciò che sente e agisce con la massima coerenza. A chi non piace il suo modo di essere, che si allontanano dalla sua strada. Naturalmente c'è gente che lo fa. La conosco, passano alcuni giorni con lei, un periodo e se ne vanno per sempre. Anch'io di tanto in tanto mi stanco di lei, ma alla fine ci ritroviamo e recuperiamo il filo dell'amicizia come se non l'avessimo mai perso, sulla base di non so quale tipo di fiducia esista tra noi.

Uno dei temi di conversazione nel lungo tragitto verso Las Palmas – lo sento eterno anche se non ho nessuna fretta di arrivare – ha per soggetto principale un uomo, ovvio.

Si chiama Jaime Medina e verrà a prenderci all'aeroporto. Ciò che man mano mi diventa sempre più chiaro è che abbiamo scelto questa meta per lui. Marga fa adesso un resoconto di tutti gli uomini single o disponibili che conosce e,

dopo averli esaminati bene, si è decisa per Jaime. Las Palmas, in ogni caso, è una buona meta.

Tutti gli uomini a cui Marga ha pensato per la mia cura sono stati, più o meno, suoi amanti. In alcuni casi lo dice chiaramente. In altri no. E, dato il modo di essere di Marga, tendo a pensare che se non lo dice con chiarezza, è perché all'improvviso qualcosa si è guastato e le cose sono rimaste così, a metà. Con Jaime Medina andò fino in fondo. È un uomo intelligente, colto, gentile. Da sposare, sì. Perché non lo feci? Si chiede adesso Marga, perché non sposai Jaime Medina? Mah, non saprei, confessa con una certa perplessità, ormai fondamentalmente disinteressata, ci sono cose che cancelli. Ora sono solo amici, buoni amici. L'amicizia è utile, dice, ma non ha le proprietà dell'amore. E mi dice di nuovo che l'amore cura tutto. Gli amori, i flirt, le avventure. Tutto ciò intrattiene molto, ti tira fuori da te stessa. Ti restituisce alla giovinezza, quando passavi ore e ore chiedendoti se eri corrisposta o che vestito ti saresti messa per un appuntamento.

Fatto sta che il piano di Marga funziona. Me ne rendo subito conto, appena Jaime si dirige verso di noi all'aeroporto e si fa carico del mio trolley. È un uomo alto, con un certo fare protettivo. E, come mi aveva anticipato Marga, molto gentile e premuroso. Non so cosa gli avrà detto Marga di me e non mi interessa. È piacevole averlo al mio fianco, mi dà la sensazione di essere disposto a risolvere tutti i piccoli problemi che nascono qua e là inevitabilmente. È come un guardiano.

Dopo tanti anni di convivenza con Jon avevo dimenticato

questa sensazione. Jon non è, dopotutto, un uomo premuroso, non so se lo è stato in passato, ma si è stancato di me e ormai non vuole sforzarsi, non può essere gentile con me.

La sera Jaime ci porta a cena in un ristorante molto accogliente, una specie di taverna. Non è il ristorante più lussuoso dell'isola, ma c'è un bell'ambiente.

Beviamo del vino e stiamo bene. Quando Jaime mi saluta, sfiora il mio braccio con la mano e mi sorprende la dolcezza di questa carezza. Era premeditata? Non dico nulla a Marga perché non voglio condividere questa carezza con nessuno. Mi aiuta a dormire bene.

La mattina seguente Marga si sveglia con un mal di testa terribile. Dice che ha esagerato con il vino durante la cena di ieri. O forse con i cicchetti. Fatto sta che non si sente bene. E se Marga si sente male è meglio non contraddirla. Si mette a letto mezza morta. E lì resta fino a che, all'improvviso, resuscita. Quando sta male non può fare assolutamente nulla. Questo è uno dei motivi per cui non comprende me, che ho passato la vita andando di qua e di là con tutte le mie malattie addosso. Se avessi dovuto rinchiudermi in casa ogni volta che stavo male, non sarei mai uscita dalla mia stanza. Quando dico queste cose Marga mi guarda con un velo sugli occhi, con un velo no, con un muro. Non mi vede, non crede a nulla di ciò che le dico.

Ma io le credo, so che si sente male. Qualcosa non le ha fatto bene della cena di ieri, il vino, i cicchetti, poco importa. Fatto sta che ha la febbre. Jaime si incarica di chiamare un medico. Si tratta di gastrite, una cosa del genere. Le prescrive antibiotici, riposo, dieta leggera per quando starà meglio. Per il momento

nulla, acqua, yogurt. Che sfortuna, commento, ma Marga non fa queste considerazioni, è immolata al suo malessere.

In questo modo così casuale, non pianificato, ma che risponde esattamente ai propositi di Marga, Jaime Medina diventa il mio fedele accompagnatore. Sta con me tutto il giorno, dalla mattina alla sera, come se fosse il mio fidanzato, come se fosse mio marito (non come Jon, come il più perfetto dei mariti).

È facile abituarsi a Jaime Medina. Facciamo progetti molto semplici, passeggiamo sulla spiaggia, prendiamo il sole sulla sabbia o a bordo piscina, pranziamo insieme, ceniamo insieme. Sta attento se dimentico qualcosa sul tavolo – gli occhiali, un libro – o sulla spalliera della sedia – il telo, un fazzoletto o la stessa borsa – sorride e dice, indicandomi l’oggetto dimenticato:

«Che distratta sei, non puoi stare da sola, hai bisogno di un assistente».

Dopo cena, non so di quale giorno, se il secondo o il terzo che ceniamo da soli, mentre immagino che Marga stia dormendo nella sua stanza o stia guardando la televisione con gli occhi semichiusi, dico a Jaime che sono più triste di qualsiasi altra persona al mondo e che voglio morire.

«Se non avessi i miei figli, mi suiciderei».

«Ma li hai».

«Sono così piccoli, sono loro che dipendono da me, non posso afferrarmici».

Jaime è musicista, batterista. Mi spiega cosa significa la musica per lui. Di colpo mi rendo conto che lo sto ascoltando. Oramai è fatta, sono uscita da me stessa.

Quando Marga sta meglio, io e Jaime siamo una coppia consolidata. Jaime passa il braccio sulle mie spalle, ci prendiamo per la mano, dormiamo insieme. Quando lo vedo accanto a me nel letto, se mi sveglio durante la notte, mi desta un po' di stupore, di disagio. Suvvia, mi dico, è meglio sentire questo leggero disagio che il dolore, Jaime ha invaso il mio spazio ma ha eclissato il dolore. E tra pochi giorni me ne andrò da qui, tornerò a casa.

Durante il viaggio di ritorno penso a Jaime e mi chiedo se quando sarò a casa continuerò a pensarlo, se mi mancherà. Marga è pallida, è dimagrita un paio di chili, non ha molta voglia di parlare. È riuscita nel suo intento, e ormai sta pensando ad altro. Adesso, come è naturale, vuole solo riprendersi completamente.

Jon mi chiede com'è andata, ma non mi chiede i dettagli, non so se perché sospetta qualcosa e preferisce ignorarlo o perché non gli passa per la testa la possibilità che io abbia avuto un'avventura. Forse è per un insieme delle due cose. Fatto sta che mi guarda con approvazione, perché mi vede migliorata. Ho un buon colorito e sono tornata a sorridere. Siamo molto contenti di averti di nuovo a casa, ammette con certa solennità, mentre preparo la cena per i bambini, che non si allontanano da me.

Durante la notte Jon mi abbracciò. Era da tempo che non mi abbracciava con tanta dolcezza. Si direbbe che Jaime Medina gli avesse dato, chissà per quali vie, questo consiglio: sii delicato, trattala bene.

Rimasi incinta. Dovevo stare a riposo. Marga veniva a trovarmi. Non le piaceva questo nuovo episodio della mia vita. Era convinta che Jaime Medina fosse l'uomo perfetto per me.

Dopo nove mesi, nacque mia figlia, Palmira. Non mi resi conto che Jon beveva più del dovuto e che qualche volta tornava a casa piuttosto alticcio. Lo vedevo, sì, ma non gli davo importanza. Le cose andavano più o meno bene. Palmira riempiva la mia vita.

Qualche volta mi ricordavo di Jaime Medina, ma mi sembrava qualcosa di irreale, qualcosa che avesse a che fare con un'altra persona, non con me.

Fu allora, inaspettatamente, che Jon mi disse che se andava. Si era innamorato di nuovo e voleva rifarsi una vita. Perché mi sorprese tanto? Forse lo ritenevo un uomo finito e mi sembrava una contraddizione sentirgli dire che avrebbe iniziato una nuova vita? Quella che era finita era la sua vita con me. Voleva continuare a vivere, ma con un'altra donna, in un'altra casa. Suppongo che mi ferì – sono cose che feriscono sempre – ma soprattutto mi prese alla sprovvista, mi scombussolò.

Per alcuni mesi vissi in uno stato di scombussolamento. Nulla catturava la mia attenzione, la vita mi passava davanti e io non me ne rendevo conto.

Marga mi telefonava, ma io non avevo voglia di vederla. Continuava a essere convinta che Jaime Medina fosse l'uomo della mia vita e che la mia lunga convivenza con Jon fosse stata un errore. Le sembrava una buona cosa che fosse finita, an-

che se le dava ai nervi che fosse stato lui a mettere il punto. Diceva: chiamerò Jaime e glielo racconterò, vedrai come reagisce.

Non so se lo chiamò e glielo raccontò o se non riuscì a raccontarglielo perché non lo trovò o perché ormai non lo considerava opportuno, fatto sta che non ricevetti nessuna chiamata di Jaime. Né l'aspettavo né smettevo di aspettarla, quei giorni a Las Palmas ormai non avevano più alcun peso, alcuna consistenza.

In quel periodo, avevo un gruppo di amiche che avevo conosciuto in palestra (non tutte, alcune ne portarono delle altre). Venivano a trovarmi a casa alcune sere. In genere portavano qualcosa da bere e da piluccare.

Un pomeriggio mi portarono qualcosa in più, portarono Max Costelo, un uomo molto affascinante.

Max Costelo, prima di andarsene, sulla porta di casa mi disse che mi avrebbe chiamata, io non gli diedi molto credito perché era il tipico dongiovanni. Chissà con quante donne sarà uscito. Allo stesso momento pensavo che sì, che mi avrebbe chiamata, perché questo tipo di uomini approfittano di tutte le opportunità che gli si presentano anche solo per fare numero e per allungare la lista delle proprie conquiste. Più è, meglio è, questo è il loro motto.

Effettivamente, mi chiamò. Una delle mie amiche si offrì di tenermi i bambini mentre io ero a cena e a ballare con Max Costelo. Perché questo era ciò che più gli piaceva: ballare. A dire il vero, anche a me.

Non so quante sere furono, non credo molte. Max Costelo parlava a voce molto bassa, sussurrava. Io non lo capi-

vo ma non gli chiedevo cosa avesse detto. Sembravano frasi d'amore.

Dopo un po', Max si fermò alcuni giorni a casa mia. Passeggiava nudo per l'appartamento, andava nudo da un lato all'altro, contento del suo corpo. Vennero a trovarmi le mie amiche e continuava a stare nudo.

«Senti», gli dissi, «ma non puoi metterti qualcosa?».

«D'accordo».

Si mise un pareo.

Jon veniva a prendere i bambini per portarseli un po' con lui. Era una formalità che entrambi sbrigavamo di fretta.

Un pomeriggio, all'inizio dell'estate, ritardò un po'. Sembrava stanco e sudato. Mi chiese un bicchiere d'acqua, e chissà perché gli offrì una birra. La bevette tutta d'un sorso, mi ringraziò e se ne andò, con lo sguardo fisso sui bambini. A volte me la chiedeva, non sempre. Hai una birra? Chiedeva, solo questo, non ne seguiva alcuna conversazione.

Era quasi inverno quando un giorno si buttò, con il bicchiere di birra in mano, su uno dei sofà. Palmira si stava facendo aspettare. Era da tempo che non vedevo Jon seduto lì e mi sedetti anch'io. Era cambiato molto. Era un po' più vecchio, i capelli brizzolati, ma il cambiamento non era in ciò che si poteva vedere. Aveva perso quell'aria di chi vuole risolvere tutto di colpo che tanto mi irritava.

Quel giorno non accadde nulla di più, ma a partire da allora era solito sedersi un po' accanto a me e parlavamo di cose insignificanti. Iniziai a pensare un po' a lui, a desiderare quei momenti persi che mi restituivano un Jon diverso, molto più

attento, più tranquillo, più riflessivo. Mi chiedevo come gli andassero le cose con questa nuova donna. I bambini mi riportavano notizie confuse, a volte andava con loro – al cinema, a passeggio o in qualunque altro posto – altre no. A volte era in casa, altre no. Era simpatica? Facevano spallucce. Non gli piacevano queste domande, non gli piaceva vedermi trasformata in inquisitore. Tantomeno loro erano spie.

Tuttavia io ero cosciente del fatto che quando Jon veniva a casa, succedeva qualcosa tra noi. Mi chiedeva molte cose sulla mia vita, cose che non mi aveva mai chiesto.

«E se ci riprovassimo?».

Sì, questo fu ciò che mi chiese un giorno. Però dobbiamo mostrare tutte le carte, dissi, scoprirle. Che carte? Sorrise, queste sono tutte le mie carte, tu, i bambini e tutti i momenti felici che abbiamo vissuto, non c'è nient'altro.

Mi dissero che quando Marga venne a sapere che io e Jon eravamo tornati a vivere insieme sentenziò che ormai non c'era rimedio per me e che era sicura che non mi sarei azzardata a raccontarle questo nuovo episodio della mia vita. Ormai sapevo cosa pensava lei di Jon.

Vidi Jaime Medina vari anni dopo.

Un uomo alto e grosso mi si avvicinò proprio nel momento in cui stavo per entrare nel ristorante.

«Ti ricordi di me?».

Era Jaime Medina.

Mi costò trovare in quel corpo il corpo magro di Jaime Medina.

«Continui a fare il batterista?».

«Ah, sì. No, ho abbandonato. Sono un avvocato. Sono venuto a cena con mia moglie e un gruppo di amici».

La moglie di Jaime Medina mi guardò, come se avesse voluto esaminarmi.

Jaime Medina, a Las Palmas, quando lo conobbi, parlava solo di musica, era l'unica cosa che davvero gli interessava, e tentava di farmelo capire. Era dolce e paziente, voleva consolarmi, farmi dimenticare che ero rimasta orfana all'improvviso e che a mio marito non gliene importasse proprio nulla. Per molte sere mi aveva salvata. Era ancora lì, dentro quell'uomo grasso?

Vidi Max Costelo al Paradiso. Aveva la mano sulla vita di una di quelle ragazze che sono sempre in tiro. Fronzoli, voilant, tacchi alti, borse dorate. Bella. Lo riconobbi subito, nonostante i cambiamenti. Era molto abbronzato, portava i capelli più lunghi, i lineamenti del suo volto erano diventati più affilati, piccoli, avvolti in rughe sottili. Ma era lui. Mi presentò quella ragazza – non ricordo il suo nome – e mi disse che a volte si ricordava di me. Mi chiesi se continuasse a passeggiare nudo per le case delle sue fidanzate. Non era una cattiva persona. Era soddisfatto del suo corpo e voleva mostrarlo, tutto qui.

ESPIDO FREIRE

Espido Freire (Bilbao, 1974) si laurea in filologia inglese presso l'università di Deusto. Esordisce nel 1998 con il romanzo *Irlanda*. A 25 anni vince il Premio Planeta con il romanzo *Melocotones helados*, diventando così la più giovane autrice ad aver ottenuto uno dei riconoscimenti letterari spagnoli più ambiti. Publica raccolte di racconti, fra cui *El tiempo huye* (Premio NH 2001), opere di saggistica, *Mileuristas*, e varie opere di letteratura per ragazzi, fra cui *El misterio del arca* (Premio Letras del Mediterráneo 2018). Collabora con numerose testate giornalistiche, programmi televisivi e radio. Attualmente è direttrice del master in scrittura creativa dell'università Internazionale di Valencia.

Traduzione di Federica Felice

Il tempo vola

Tomás entrò in casa di pessimo umore, portando con sé dei rami secchi che gettò nel fuoco ormai spento. Poi, si sedette, brontolando:

«Gli specchi non servono a nulla!».

Sua moglie continuò a guardare la televisione; annotava sul retro di una busta una ricetta spiegata da un cuoco.

«Perché non servono?».

«Come fai ad ascoltare! Ho trovato l'uva tutta beccata».

«Allora bisognerà pur fare qualcosa» replicò la donna, senza prestargli troppa attenzione. «Ti va se facciamo una crema di asparagi fredda? Se me li prendi al supermercato, te la preparo in mezz'ora».

«Lo sai che queste sciocchezze non mi fanno passare la fame».

«Inizia a farci l'abitudine allora. Con le due cose che puoi mangiare...».

Tomás gliela diede vinta.

«Va bene. Vado a togliere gli specchi dalla vigna, prima che li rompano, e poi vado al supermercato».

Aveva costruito il pergolato due anni prima, quando era andato in pensione, ma da allora non era riuscito a ricavarne nessun frutto. Gli avevano venduto le piante migliori, e si era

preoccupato di scegliere la varietà che più lo entusiasmava, quella denominata “corazón de cabrito”, dagli acini grandi e rosso chiaro. Anche a sua moglie l’idea non dispiaceva, sebbene non fosse grande amante di uva. Gli uccelli però erano arrivati a distruggergli il sogno.

Avevano iniziato a beccare con timidezza e, incantati dalla dolcezza dell’uva, erano riusciti ad attraversare la rete verde che proteggeva la vite. Tomás, divertito dal loro coraggio, sistemò su un palo un maglione rosso e un cappello, una sorta di spaventapasseri rudimentale, ma dopo appena due giorni la paura era già stata superata. Quell’anno non assaggiarono l’uva.

Durante l’inverno, non ebbe modo di dedicare molto tempo alla vigna né all’orto. Cominciò a stare male, e trascorse le giornate fra medici e controlli. Sapeva di avere qualcosa alla prostata ormai da anni, ma quel dolore era nuovo, costante e fastidioso nello stomaco, o forse più in basso, nel punto in cui gli si gonfiava la pancia. Dopo quarantadue anni passati su un taxi, aveva giurato a se stesso, per il tempo che gli restava, che non si sarebbe mai alzato dal letto prima delle dieci; ma non immaginava che ci sarebbe riuscito per via del dolore.

Gli altri – i medici, la moglie, i nipoti – credevano di averlo ingannato. Persino lui si era convinto di soffrire di ulcera sanguinante. Nelle ultime settimane, però, aveva capito che non era così, che il cancro lo aveva catturato e succhiava le sue viscere come un neonato, ingrassando sempre più, mentre lui perdeva peso.

Gli uccelli ingrassavano e la vite si indeboliva, e i bei grappoli d’uva venivano man mano assediati dalle mosche

quando gli avidi becchi riuscivano ad aprire una breccia per il succo. Non appena vide che i tralci promettevano frutta, cominciò a preoccuparsene.

«Prova con gli specchi» gli aveva suggerito sua moglie, dolce, imperturbabile, abituata alla solitudine e a condividere suo marito con un'auto, un orto, o qualsiasi altra cosa in grado di far passare il tempo. «Al mio paese accecavano le gazze».

Volteggiavano in alto, i traditori, gracchiavano con ironia mentre lui toglieva le lastre di vetro. Aveva chiesto qualche specchio al vicino, aveva smontato il davanti di un vecchio armadio per nulla. Prese il tubo dell'acqua e indirizzò il getto sulla superficie argentata. Non voleva restituirli sporchi. Poi si ricordò della promessa di comprare gli asparagi al supermercato e si diresse verso l'auto. Era stanco, come sempre da quando era in pensione, e guidare non gli dava l'impressione di tornare giovane. Da qualche tempo le ore gli sembravano eterne, c'era sempre stato il modo di riempire le giornate e di completare le notti. Persino quando aveva rinunciato agli abbracci di sua moglie, a uscire di domenica per passeggiare, restavano ancora piaceri insospettabili. Ora non più.

Ora non più.

Fu in dubbio fra gli asparagi verdi o i bianchi, e la commessa non riuscì ad aiutarlo. Uscì brontolando alla ricerca di un telefono per chiamare sua moglie.

«Verdi, caro, verdi».

«Verdi. Avresti potuto dirmelo».

«Ho pensato che lo avessi visto alla tv. Senti...».

«Cosa?».

«Hanno chiamato da Barcellona. Arrivano stasera. Compra qualche dolcetto alla bimba».

«Portano la bambina?» chiese, felice.

«Sì...».

Comprò un castello di caramelle gommose e tutto quello che, a suo parere, potesse allettare un bimbo. Il nipote di Barcellona si era separato da poco, e la bambina era rimasta con sua madre. Tomás la vedeva poco, ed era tormentato dall'idea che ben presto si sarebbe dimenticata dello zietto del paese. Per questo la viziava, con quella spensieratezza tipica degli anziani che non sono nonni, e si rallegrò alla notizia che l'avrebbero portata.

Erano andati al parco giochi, e la bimba si era divertita da matti fra giochi, caldo e rumori. Agli zii aveva portato del cocco e un enorme palloncino, dai colori metallizzati e a forma di cuore, gonfio d'elio. Prima di addormentarsi aveva voluto vedere l'orto, e Tomás trascinò le sedie fino alla vigna per poter prendere lì il caffè. Quando si rese conto che la bambina iniziava ad addormentarsi, le legò il palloncino a uno dei tanti pali che sostenevano la pianta.

«Lascia stare, non preoccuparti» disse la nuova moglie del nipote, giovane, e perennemente agitata.

«Se non è un fastidio, cara... lo diventerà».

Si misero seduti, senza avere molto altro da dirsi, se non godere della compagnia e dell'ombra pomeridiana.

«Ma lo stomaco?».

Tomás tentennò un attimo. All'interno il cancro pulsò, da molto lontano, come un segnale nella tiepida atmosfera.

«Si va avanti...».

«Non segue la dieta» si lamentò sua moglie. «Non fa attenzione».

«Ne faccio anche troppa» si difese. «Tu non sai quello che darei per ingozzarmi di dolci, come fa la bambina».

«Il tempo passa, zio».

«Il tempo vola, sì... non te ne rendi conto ed è già passato...».

Andarono via all'imbrunire, pieni di buoni propositi e di verdura fresca del paese. Fino al giorno seguente Tomás non si accorse che avevano dimenticato il palloncino della bimba, che ciondolava lentamente sopra la vigna come la testa di un ubriaco. Lo tolse quando si rese conto che non c'erano più uccelli. Non aspettavano nemmeno sugli alberi più vicini. Guardò attentamente il cielo, verso la luce. Niente.

Inventò delle scuse per non allontanarsi da casa. Ogni tanto si affacciava alla finestra e osservava l'orto.

«Che cerchi, caro? Non smetti di passare da una finestra all'altra».

«Penso di aver trovato il metodo per sconfiggere gli uccelli!». La donna distolse lo sguardo dal televisore e sorrise.

«Dici sul serio?».

«Da quando il palloncino della bimba è lì, hanno lasciato in pace l'uva».

«Ma guarda un po'... è anche più economico. Chi lo avrebbe mai detto, un palloncino. D'ora in poi saremo invasi d'uva».

Lui le ricambiò il sorriso.

«Vediamo ora se me la lascerai mangiare...».

Gli uccelli non comparvero il giorno successivo né l'altro

ancora. Un po' sgonfio, il palloncino oscillava nell'aria, come in balia dei postumi di una sbornia. Il terzo giorno, durante la colazione, Tomás sentì del sangue in bocca. Spaventato, chiamò sua moglie.

«Chiama il medico... chiama il medico!».

Non era nulla di grave, gli dissero, forse una reazione ai farmaci. Il dottore, uomo riflessivo e malinconico a cui gli anni avevano concesso il volto che si meritava, gli mise una mano sulle spalle e gli diede una dieta ancora più ferrea.

«Per questo si chiamano ulcere sanguinanti, caro, perché sanguinano... tanta fretta per nulla. In due giorni ritornerai come nuovo» lo consolò. «A ogni modo, è meglio che tu vada in clinica... mi sento più tranquillo. Ti faremo qualche accertamento; forse ti prescriveremo qualche cura. Scusate il disturbo».

Tomás lo accompagnò alla porta per evitare di ascoltare ancora bugie. Il cancro lottava per venire a galla; una pinza dalla bocca, un'altra dallo stomaco.

«Ehi» disse, passando dalla vigna. «E questo cos'è?».

«Un palloncino che ha lasciato qui mia nipote. Tiene lontani gli uccelli. Si mangiavano tutta l'uva».

«Sembra una buona vigna».

«Sì. Mi piace molto l'uva».

D'un tratto il medico non disse più nulla, e Tomás comprese che ormai non avrebbe potuto più mangiare nemmeno l'uva.

«Quanti anni ha la bambina? Tre, quattro?».

«Sette».

«Che crudeltà... come passa il tempo».

Tomás alzò la testa e si fece ombra sugli occhi per osservare gli uccelli.

«Il tempo vola, Don Braulio...».

Guardò l'auto del medico che si allontanava verso il paese alzando un mucchio di polvere. L'estate preannunciava un caldo insopportabile. Ritornò lentamente, passo dopo passo, verso casa. Si fermò vicino alla vigna e guardò di nuovo in alto. Sentiva un dolore fitto nello stomaco. Tirò la corda, che aveva legato con un nodo, e sciolse il palloncino.

Nello stesso momento in cui s'innalzava in cielo quella palla ormai deforme, rosa e blu metallizzata, gli uccelli cominciarono a scendere.

CRISTINA FALLÁRAS

Cristina Fallarás Sánchez (Saragozza, 1968) è una scrittrice e giornalista spagnola, attivista per i diritti delle donne. È stata capo redattrice dell'edizione catalana di *El Mundo*, ha lavorato anche in Cadena Ser, Radio Nacional de España, *El Periódico de Cataluña*, Antena 3 TV e Telecinco.

Come scrittrice, è stata pioniera nella pubblicazione di libri digitali. Negli ultimi anni ha partecipato come opinionista in diversi programmi televisivi. Nel 2011 ha pubblicato il romanzo *Las niñas perdidas*, che le ha permesso di essere la prima donna a vincere il premio Hammett conferito dalla Semana Negra di Gijón. È stato premiato anche il suo romanzo breve *Últimos días en el Puesto del Este*.

In ambito politico fa parte del gruppo fondatore del Movimiento Cívico Catalunya Segle XXI, fondato nel 1999. Nel luglio del 2018 è stata nominata consigliera RTVE su iniziativa del partito Podemos.

Traduzione di Sabrina De Simone

Giocando sola

HOW DO YOU THINK IT FEELS

How do you think it feels
When you're speeding and lonely
Come here baby

How do you think it feels
When all you can say is: If only
If only I had a little
If only I had some change
If only, if only, only

How do you think it feels
And when do you think it stops?
How do you think it feels
When you've been up for five days
Come down here Mama

Hunting around always – ooh
'Cause you're afraid of sleeping

How do you think it feels
To feel like a wolf and foxy
How do you think it feels
To always make love by proxy?
How do you think it feels

And when do you think it stops?
When do you think it stops?

How do you think it feels di Lou Reed

È spuntato il giorno e non è un altro giorno bensì lo stesso giorno nel suo scorrere senza fine. Sai a cosa mi riferisco, vero? Non posso uscire, non mi va nemmeno. Mi resta abbastanza benzina, ma la benzina finisce, tesoro, sempre resti senza benzina e io non ho più soldi, né li ho tutti con me sul cuore. Il cuore può scoppiare. O il cervello. Mi capita di pensare al mio cervello quando il giorno diventa un altro giorno che non è che il continuo dello stesso giorno, percepisco il mio cervello, i suoi capillari sovraccarichi, noto il delicato scricchiolio dei miei neuroni quando cedono, bastardi figli di puttana, codardi disertori. Credo mi resti abbastanza benzina per portare il cervello al limite del suo scricchiolio e il cuore al limite della pazzia. E dopo? Si vedrà. Una non pensa al dopo in queste circostanze, no? Pensa solo a controllare che resti carburante e che il cartello *Non disturbare* rimanga lì fuori. Quando sei in un hotel cinque stelle senza un cazzo di soldo, piena di benzina e con il cuore avvolto nel sale, l'unica cosa che puoi fare è restare lì, non uscire dalla camera, semmai chiedere un'altra bottiglia di vodka e fingere che sei sotto la doccia quando te la porta l'agghindato cameriere cinque stelle. Quando hai il cuore avvolto nel sale e venti grammi di benzina che affondano gli artigli nei capillari del cervello, ti assicuro che la tua faccia non è qualcosa che il cameriere cinque stelle possa affrontare senza premere il pulsante di allarme.

In Cina esiste una città con gli edifici talmente alti e talmente attaccati che il sole non arriva in nessuna strada, non arriva il sole neppure agli appartamenti che vanno, che ne so, dal 16° a scendere. Immagina centinaia, migliaia di edifici di, che ne so, 50 piani, tra i quali c'è una distanza di soli cinque metri. Stradine di cinque metri fiancheggiate da altissimi alveari ammuffiti. Il mio cuore, un alveare ammuffito, mi dicevi, immagina una sequenza di migliaia e migliaia di finestre, mi dicevi, minuscole fessure coperte di vetri aperti su giganteschi muri compatti, e dietro ognuna di quelle aperture, una vita. Immagina noi due, mi dicevi, dentro uno di quei cubicoli dove non sei più tu, dove smetti di essere tu, ti fondi con l'ammasso di vermi aggrovigliati di una città senza sole, dove sei già sparito. Tutto questo sussurrato a un palmo dalla mia vagina chiusa, sfiorando i peli con le tue labbra – se ti radi, non ti toccherò più –, soffi di fiato tiepido a ogni parola, la carezza secca della lettera p, il tocco sontuoso nell'alito di esse.

E poi: Giochiamo.

Gli edifici di Can Tunis erano costruiti in fila. Niente a che vedere con la città cinese dei favi senza sole. Poi li hanno buttati giù, ovviamente. Erano, come dire, una manciata di blocchi bassi a forma di quei mattoncini della Lego che hanno dodici o quattordici tondini – lo sai, i quadrati sono quelli di quattro tondini –, i lunghi, quelli che in una scatola escono sempre più pochi di quanto si desideri. Bene, tu prendi

dieci mattoncini Lego da dodici tondini in fila perfetta, uno di fianco all'altro in modo tale da formare qualcosa del tipo sbarre di una cella ma più in grande: questo era Can Tunis. Ciò che restava tra ognuno di quei blocchi di case allungati e paralleli veniva considerato una strada, una breve via che, data la disposizione degli edifici, aveva una sola entrata e una sola uscita. Quando costruisci un quartiere, isolato dalla città, dal porto e dal cimitero, le cui strade hanno una sola entrata e una sola uscita, c'è il rischio che in ciascuna entrata e uscita si posizioni un tipo con un'arma. A maggior ragione se tutti gli abitanti di questo delizioso esperimento urbanistico si dedichino alla vendita di stupefacenti.

Giochiamo.

Entriamo mano nella mano in una di quelle stradine. C'è una macchina senza porte modello Renault con cerchioni appoggiate sull'asfalto. Mi sembra chiaro che si tratti del piccolo parco giochi di quella strada.

«Cambia la prospettiva, bella. Che avresti dato da bambina per avere una macchina senza porte in cambio di una cazzo di altalena?».

Mi lascio portare fino a dei bassi situati a metà strada tra l'entrata e l'uscita di questo tratto. Tra l'entrata e l'uscita di questo tratto ci sono meno di cento metri, ma cosa vuoi che ti dica, forse sono cinquanta. I bassi ai quali arriviamo, e chissà se anche gli altri del resto delle abitazioni, non lo saprei dire, sono stati costruiti per compiere funzione di garage. In quello che hai scelto, fungono da auto centocinquanta chili di nonna gitana lasciati cadere su una sedia di paglia, pensata, al massimo, per una ragazzina in fase di sviluppo.

«Ahi, ahì, che dolore, che dolore. Nessuno si occupa della nonnina?».

Mi sorridi furbamente e mi trascini dentro. Vicino alla nonna c'è un bollitore in equilibrio precario su un fornellino da campeggio.

«Ciao, nonna».

«Quanto dolore, piccola, quanto dolore, digli qualcosa, piccola, di' loro di occuparsi della nonnina».

Il tipo che appare ha gli occhi che stanno per uscirgli dalle orbite. Ti dà una pacca sulla spalla di sfuggita e si avvicina alla vecchia.

«Ahi!».

Fino a quando non si china su di lei non mi rendo conto che ha una siringa in mano. Con la stessa svogliatezza con cui ti ha appena colpito la spalla, conficca l'ago alla grassona, nel lato di un ginocchio informe e ricoperto da qualcosa come quattro chili di carne dura.

«Ahhhhhh».

Dovrei avere qualche altro ricordo ma qui termina tutto ciò che conservo di quella avventura. Giochiamo. Poi dopo, nell'autobus urbano, mentre ci facevamo benzina sufficiente per percorrere la Panamericana, «Non essere sciocca, meglio 66», mi dicesti che questo luogo in cui eravamo entrati schivando zombi e persino morti, si era meritato a suo tempo un premio di urbanistica.

Penso sia passato un altro giorno, ma non posso assicurar-

lo. Quando tempo fa mi dicesti la frase *Viene prima lei?* Ore, giorni o settimane fa? Quanto ci metterà qualcuno di questo fottuto hotel scintillante a premere il pulsante di allarme per sfondare la porta di questa camera? Scopare è lo sfogo migliore. Quando scopi apri la valvola da cui esce il getto represso dell'ansia. Scopare senza erezioni, senza nemmeno sesso, scopare come esercizio muscolare, dente contro dente, scopare forte come conigli. *If only I had a Little, If only I had some change, If only, if only, only...* Ricordi il momento *If-only?* Come credi che mi senta? *How Do You Think It Feels?* Almeno allora potevo staccare il telefono, Tesoro, ho un momento *If-only*. Adesso potrei chiamare il servizio in camera e non ho alcun dubbio sul fatto che in questo magnifico e scintillante hotel di non-so-in-quale-città-sono mi offrirebbero un bocconcino a pagamento con la capacità di fingere comprensione, persino quella di strofinarsi su una tavola. Ma ho il cuore completamente ricoperto di sale grosso, sale di barca da pesca, ho anche venti grammi o forse più di benzina a galoppo nelle vene. In queste circostanze una persona non può mostrare la propria faccia, tantomeno lo sguardo, a un bocconcino da 1.000 euro a volta, piccolo. Ho ricoperto di crema lo specchio del bagno. Questa operazione ha richiesto un tempo che non saprei dire se di circa un giorno o un'ora. Quando finalmente non ho potuto più specchiarmi, penso di essere caduta al suolo, ma può darsi che mi sia buttata io. Mi dicevi Ciao, ho dimenticato le chiavi di casa e non ho un posto dove dormire. E un'ora dopo: Giochiamo.

Giochiamo.

Come puoi vedere, alla fine ho imparato a giocare «Non

avere paura, sciocca, lasciati andare», e so giocare da sola. *Viene prima lei* è una frase degna dell'Enciclopedia Illustrata delle Migliori Spiegazioni per Polli. Credo che sia trascorsa una notte oltre a un giorno, ma francamente, non so se questi giorni che sto vivendo vengano con notte inclusa o spennati.

«Apri le gambe».

Qualunque ragazza, persino quelle senza passato sa che non deve mai aprire le gambe in un luogo che non riconosce.

«Forza, aprile».

Non dovrete maneggiare delle forbici con quel polso e con gli occhi a mezz'asta. Non dovrete maneggiare delle forbici sudando in quel modo, tantomeno usarle con la mia biancheria intima.

So che hanno finalmente premuto il pulsante di allarme perché non sono nella mia camera, bensì in movimento. Se potessi fissare lo sguardo, saprei se queste macchie che si muovono davanti a me e mi circondano sono gli attrezzi propri di un'ambulanza. Desidero essere in un'ambulanza, non mi viene in mente nulla di più allettante di un letto di ospedale dove lasciarmi andare ed essere una malata. Penso di aver trascorso addirittura anni in quella camera di albergo nella quale mi portasti per pronunciare la fottuta frase di merda che ha concluso tutto. Sì, è proprio così, mi sento anni

più vecchia, o sarebbe meglio dire che mi sento molti anni dopo aver visto come ti voltavi e chiudevi la porta della 344 e poi non tornavi, e non saresti tornato nemmeno molto tempo dopo, tantomeno giorni dopo, nonostante tu sapessi che io non potevo fare nient'altro che restare su quella moquette sulla quale mi lasciasti a iniettarmi benzina, nello scorrere senza fine di momenti *if-only* «Tesoro, tu presta attenzione solo a Mr. Lou Reed e lasciati andare» giocando da sola ai nostri giochi infernali.

CARLOS DÁMASO MARTÍNEZ

Carlos Dámaso Martínez (Cordova, 1944) è scrittore, saggista, sceneggiatore e docente universitario. Attualmente vive a Buenos Aires ed è ricercatore presso il dipartimento di Letteratura ispanoamericana dell'università di Buenos Aires e presso l'Instituto de Investigación y Experimentación en Arte y Crítica (UNA). È autore di vari saggi sulla letteratura argentina e latinoamericana, tra cui numerosi di genere poliziesco e fantastico.

Ha pubblicato il romanzo *Hay cenizas en el viento* (1982), la raccolta di racconti *Hasta que todo arda* (1989), *La frontera más secreta* (1993), *La creciente* (1997), *El informante* (1998), *El amor cambia* (2001), il romanzo poliziesco *Serial* (2006), *El otro tiempo* (2010), *El descubrimiento* (2013) e *Emoción violenta* (2015).

Traduzione di Angela Palmese

La fedeltà in discussione

Quasi senza essersene reso conto, Esteban era uscito con Silvina dalla città universitaria, e aveva camminato un po' per il parco prima del tramonto. La conversazione e gli sguardi d'intesa tra i due avevano contribuito sicuramente a far svanire la percezione del tempo, entrando in una dimensione indefinita. Questo pensava oggi Esteban, con l'intento di ricordare quegli istanti persi nel passato, negli anni in cui era studente e aveva appena ventidue anni.

Diventò subito sera e fu così che cominciò quest'avventura con Silvina. "Avventura", era la parola giusta per definire quella situazione, perché a quell'epoca Esteban credeva, come ora, che un'avventura fosse un viaggio verso l'ignoto, un nuovo percorso, dove la sorpresa e l'inaspettato avrebbero potuto creare una tensione crescente come la suspense in alcuni buoni romanzi.

Tornava a questi ricordi di gioventù grazie al film che aveva visto in TV. Un film francese, dove una bella donna, magra, bionda, dal volto allungato, alla Modigliani, ma più vicino alla freschezza dei visi giovani di Botticelli, appariva disposta a lasciarsi andare alla passione fino all'infedeltà e nasconderla con alcune bugie, spontanee, senza sentirsi in colpa per il danno che poteva provocare agli altri. Senza dubbio,

una bellezza. Il suo nome era Odile. Il film era ambientato alcuni anni prima della seconda guerra mondiale, suo marito era un borghese di provincia, come Charles Bovary del celebre romanzo di Flaubert.

Tuttavia, non assomigliava per nulla a Silvina, la collega di Esteban non era magra; un po' pienotta, dal viso tondo, molto chiaro, ben delineato, e con labbra sensuali. Portava sempre lenti dal vetro doppio, che non lasciavano vedere bene i suoi grandi occhi chiari, un po' spenti dalla sua miopia.

Appena entrarono nel parco, si sedettero sul prato di un sentiero solitario, sotto una luce più cupa di quella del tramonto a causa dei grandi alberi che li circondavano. Esteban sapeva che lei era più grande di lui, che si avvicinava già ai trenta, che era sposata e aveva un figlio. Ma il suo modo di essere, la faceva sembrare più giovane, una donna libera, senza vincoli.

Nel parco ormai non c'era più nessuno. Esteban sentiva che stava per succedere qualcosa con Silvina, lei lo aveva invitato a sedersi sull'erba al bordo del sentiero, lo aveva preso per mano, e non sembrava che lo volesse lasciar andare. Poi si stese appoggiando la testa sullo zaino di Esteban. Senza lasciargli la mano, lo invitò a stendersi accanto a lei. Esteban sentì il suo alito fresco e il respiro affannoso. Subito Silvina gli sussurrò, che fortuna che sei qui con me. Esteban senza pensarci, avvicinò le sue labbra e la baciò. Lei lo abbracciò subito e il bacio fu sempre più profondo, più intenso, le loro lingue si concessero l'una all'altra, i loro corpi si unirono. Rimasero così, insieme, accarezzandosi per molto tempo. Esteban sentendo i grandi seni sotto il suo corpo, ebbe l'impulso

di alzarle la maglietta e di baciarle i capezzoli. Silvina lo lasciò fare e pochi istanti dopo, gli disse dolcemente: sta facendo buio, meglio che usciamo dal parco.

In pochi minuti arrivarono in strada, che attraversava uno degli estremi di questa immensa oasi verde, radicata nella città. Sul lato opposto c'era un vecchio bar tedesco. Si poteva mangiare wurstel e crauti e birre artigianali. C'era stato un paio di volte, ma con i compagni della scuola di teatro, preferivano frequentare un bar, vicino all'uscita principale della città universitaria, dove si poteva prendere birra o vino e mangiare delle squisite *empanadas* arabe. Girarono l'angolo dove c'era un semaforo per attraversare. Durante tutto il tragitto avevano camminato tenendosi per mano, senza parlare, come sentendosi legati dal desiderio di stare insieme.

Nel bar tedesco non c'era molta gente. Si sistemarono in un tavolo in fondo.

Silvina disse che avrebbe preso un bicchiere di vino bianco, un mosella che in quel bar servivano molto freddo. Esteban commentò che non conosceva quel tipo di vino. Provalo, disse Silvina. Quando arrivò il cameriere, lei ordinò due bicchieri e una porzione media di insaccati della casa. Poi gli prese le mani e guardandolo gli disse:

«Dopo andiamo a ballare».

«Ballare?». Chiese sorpreso Esteban. Gli sembrò che Silvina avesse assunto un'espressione un po' infantile.

«Sì, caro, a un isolato da qui c'è un locale che apre tra poco e potremmo andarci. Mi piacerebbe ballare con te».

Esteban era sul punto di dire che non era un grande bal-

lerino, ma preferì non rispondere. Quest'anno aveva iniziato il corso di teatro con l'aspettativa di diventare attore, ma con il passare delle lezioni si rendeva conto che non era la sua vera vocazione. Studiava Diritto, e aveva capito che questo percorso gli piaceva sempre meno, si era iscritto a un corso di Arte drammatica all'università. Ma anche qui, poco dopo tempo, senza sapere perché, si era piano piano disamorato. Aveva conosciuto Silvina prima dell'inizio delle lezioni, quando sostenne il colloquio preventivo con tre professoressa che tenevano il corso. A entrambi fecero la stessa domanda: con quali colori avrebbero vestito Caligola in una rappresentazione teatrale. Di rosso aveva risposto Esteban, e Silvina gli disse, nella hall dell'edificio dove si teneva il corso di teatro, che anche lei aveva risposto nello stesso modo. La differenza tra i due era che lei aveva risposto così perché il rosso era il colore della passione, invece Esteban aveva sostenuto che Caligola avrebbe dovuto indossare una tunica rossa per il suo comportamento violento. Dal primo incontro, si erano seduti in banchi vicini per quasi tutte le lezioni e all'uscita prendevano un caffè nel padiglione delle arti della città universitaria.

Ma quel pomeriggio, al bar tedesco, erano più intimi. Silvina aveva chiesto un secondo giro di mosella. Entrambi avevano gli occhi lucidi, luccicanti, le mani intrecciate e le facce molto vicine.

Effettivamente il locale dove si ballava era a pochi metri dal bar. Esteban si lasciò trasportare da Silvina, non era molto convinto di entrare in quel locale, non lo conosceva e pensò che si sarebbe fatto tardi. Ebbe un po' di paura, forse per

lei, che di sicuro non sarebbe dovuta rientrare molto tardi a casa. Ciononostante, Silvina era contenta, entusiasta di stare con lui in quel locale quasi vuoto che si chiamava Bongò. Le luci erano soffuse, luci rosate e bancone specchiato, musica brasiliana e una donna che cantava “Garota de Ipanema”. Una vecchia canzone, ricordò Esteban, che una volta era stata una hit.

Una ragazza in minigonna e tacchi a spillo li fece accomodare a un tavolino rotondo, vicino alla pista da ballo. Se c’era qualcuno che conosceva, non sarebbe stato facile riconoscerlo, pensò Esteban, le luci erano un po’ incostanti e le poche coppie che c’erano già a quell’ora a prima vista sembravano figure sfumate. Ballarono, fu un’altra maniera di unire i loro corpi, lei si tolse gli occhiali, gli poggiò la testa sulla spalla, e subito si baciaronο ancora. Il susseguirsi di questi istanti fu veloce. Il piacere, pensava Esteban, non ha tempo, è puro presente. Eppure, in un momento le parole di Silvina lo riportarono alla realtà. Esteban ascoltò ciò che gli disse all’orecchio, dobbiamo andare via. Si sorprese e pensò che sarebbero andati in un albergo a ore, sentì che quello era ciò che doveva succedere. Ma quando già erano in strada, al lato del Bongò, Silvina rimise gli occhiali che aveva riposto in borsa. Lo baciò affettuosamente e subito gli disse: devo prendere un taxi, vediamo se ne arriva uno presto. Era già notte inoltrata. Passarono pochi minuti e per la strada ne arrivò uno libero. Salutò Esteban con un bacio fugace e con un affettuoso “ci vediamo” e rapidamente salì sul taxi. Esteban, un po’ nauseato per ciò che avevano bevuto nel locale, aspirò profondamente l’aria fresca che veniva dal parco e si accorse

che non era così tardi, forse per molti la notte era appena iniziata e Silvina già non c'era.

Rassegnato e eccitato allo stesso tempo per quest'avventura, camminò cercando la strada più vicina per arrivare in centro.

Esteban pensò in quel momento che non avrebbe mai dimenticato gli istanti e quello che era successo quella sera con Silvina. Nemmeno quello che successe dopo. Gli incontri furono vari, intensi, sempre di pomeriggio, la maggior parte delle volte dopo un boccone, all'ora della siesta e nei giorni della settimana, mai di sabato o di domenica. La prima volta si incontrarono nell'appartamento di un suo amico; in realtà, un monoambiente quasi privo di mobili, e strapieno di libri appoggiati alle pareti e al pavimento. Lì su un letto stretto e senza lenzuola fecero l'amore. Tutto fu molto travolgente, un po' goffi e ansiosi di darsi piacere reciprocamente. Qualche giorno dopo, il secondo incontro fu più calmo, più piacevole e passionale, in un hotel discreto e un po' nascosto nelle vicinanze del parco, che divenne il posto ideale per vedersi. Quella volta, prima di andarsene fecero la doccia insieme, e come in tutti gli incontri successivi, Silvina si asciugava i capelli con il phon dell'hotel, si pettinava accuratamente e controllava i suoi vestiti affinché non restasse nessun indizio che potesse tradirla. A Esteban gli piaceva vederla girare nuda, guardarla rimettersi gli slip, il reggiseno e il resto dei vestiti. Era un modo di osservare come man mano riacquisisse la sua immagine solita, come recuperasse il suo essere una donna giovane con gli occhiali, una certa aria di innocenza, da "san-

tarellina”, che era il modo in cui sua madre e le sue due zie, ricordava Esteban, definivano una persona di basso profilo, soprattutto una donna.

L'avventura si andò trasformando in una serie di scoperte, il corpo di Silvina, i suoi abbracci, il suo modo di amarlo, di mostrargli un modo di fare l'amore che lui non conosceva. Ogni incontro, pensava Esteban, era stato una vera e propria iniziazione sessuale. Silvina era molto passionale, anche se all'inizio un po' timida nel mostrare il suo seno, non voleva togliersi il reggiseno, perché diceva che con la maternità le si era un po' afflosciato. Esteban dopo vari tentativi riuscì a convincerla a toglierlo finalmente, e capì che era una sua infondata insicurezza su quella parte del corpo. Silvina si sentì meglio, capì che a Esteban piaceva vederlo e accarezzarlo, amava che le baciasse i capezzoli come quella prima volta nel parco. Era una donna con qualche anno in più di lui, ma ancora giovane e attraente. Constatere che Esteban la desiderava tutto il tempo, la faceva stare molto bene. In altre due o tre occasioni, lei insistette per andare di nuovo al Bongó, arrivarono presto, presero gli stessi drink, ma per Esteban furono sempre una scoperta. Nel bar tedesco, i bicchieri di mosella; al Bongó “un cubano liscio” per lei e un “old fashioned” per lui. Dopo, la solita frettolosa fuga in taxi di lei, e la lunga passeggiata di Esteban verso il centro città. Un altro rituale, pensava.

L'ultimo incontro con Silvina fu inatteso. Anche ora dopo tanti anni Esteban realizzava che in realtà in quel momento, non gli era nemmeno passato per la testa che sarebbe successo

in modo così improvviso. Era molto giovane e anche un po' ingenuo. Siccome era una relazione segreta Esteban si vedeva pubblicamente con Silvina solo alle lezioni di teatro, continuava a stare con lei durante le improvvisazioni, gli esercizi di espressione corporale, le letture e durante tutti i momenti in cui potevano essere buoni compagni di studio. Silvina aveva fatto amicizia con un'altra ragazza, Soledad, coetanea di Esteban, magra, un po' infantile e molto bella. Era anche generosa e molto gentile, una buona amica. Silvina l'apprezzava molto e Esteban passava la maggior parte del suo tempo da studente di teatro con le due amiche e compagne di studio. Forse, pensava ora Esteban, Soledad sospettava o sapeva della sua relazione con Silvina, però era discreta, e fingeva di non sapere nulla. Questo lo intuì molto tempo dopo, quando Silvina era già un fantasma, solo un ricordo e null'altro.

Ci fu, purtroppo, come in tutte le cose della vita, un'ultima volta. Fu un pomeriggio nell'hotel di sempre. Esteban non lo intuì, forse viveva con molta intensità il presente, che era per lui un'eternità certa nella relazione con Silvina. Quella volta lei lo sorprese. Avevano finito di fare l'amore e lui si accorse che lei aveva avuto vari orgasmi, molto intensi, ma subito fu turbato, senza sapere cosa fare, dal fatto che lei si mise a piangere. Lo fece in maniera sofferta, singhiozzando, come se fosse molto triste, addolorata, per vari minuti. Esteban l'abbracciò, le chiese cosa le stesse succedendo. Silvina non rispose, si asciugò le lacrime, lo guardò e gli disse, Non farci caso, a volte mi succede, non è niente. Esteban la guardò in silenzio, l'abbracciò e la baciò a lungo sulle labbra. Lei gli aveva detto appena si incontrarono quel giorno nel bar tede-

sco, dove bevvero solo un caffè, che sarebbe rimasta un'ora o poco più. Non gli disse perché. Esteban credette che era meglio essere discreto e non si azzardò a chiederle se le era successo altro.

Passò una settimana e Silvina non si presentò alle lezioni di teatro. La settimana dopo, Soledad gli disse che credeva che lei per qualche tempo non sarebbe andata alle lezioni. L'ho chiamata a telefono, gli disse, ma siccome non c'era, ho lasciato un messaggio alla domestica, ma fino a ora non mi ha risposto. Poi Soledad le telefonò altre volte e continuò a lasciare messaggi. Esteban credette che doveva aspettare. Di solito era Silvina che lo cercava a telefono. In ogni caso, Soledad lo avrebbe tenuto informato. Passarono i giorni, i mesi, il corso finì e Silvina non apparve. Esteban dedusse che aveva lasciato il corso e anche lui.

Ora non ricordava come si era sentito in quel momento. Erano passati svariati anni, forse siccome era così giovane in quel momento gli sembrava che la fine di una relazione era qualcosa che non lo toccasse così tanto, solo per qualche giorno o settimana, come la cosa più naturale del mondo. Esteban arrivò alla conclusione che in quella relazione due furono i misteri: quello della sparizione di Silvina e quello di non ricordare cosa successe a lui, cosa provò durante i primi mesi in cui non la vide più. Ricordò che in poco tempo cominciò a uscire con un'altra ragazza della facoltà, che era tornato ai suoi studi di Diritto con più entusiasmo e che in quei giorni aveva ottenuto un lavoro per quattro ore al giorno in uno studio.

Ma, qualche anno dopo seppe da Soledad, che incontrò per caso a una festa di primavera nella città universitaria, alcune notizie su Silvina. Appena si videro, lei lo invitò al suo tavolo, era con due amiche e una coppia di colleghi del teatro. Sembrava allegra, forse per il vino bianco che lei e quasi tutti avevano preso al tavolo, perché c'erano un paio di bottiglie vuote e subito ne chiesero un'altra e una birra per Esteban. La festa era divertente, lui e Soledad andarono a ballare, mentre lo facevano, lei lo guardò tutto il tempo in maniera un po' enigmatica. Quasi non parlarono, ma dopo un attimo, Soledad lo prese per mano e gli disse, vieni, ho qualcosa da dirti. Si avvicinarono a uno dei banconi dove servivano da bere e lì Soledad cercò la porta del locale per andare dove si poteva fumare. Esteban non lo faceva in quegli anni, però lei sì, così uscirono e si sedettero a uno dei tavoli vuoti più vicino. Era una notte calda, dal cielo stellato, molti si erano messi lì, forse perché all'aria aperta si poteva fumare con tranquillità tutto il tempo. Soledad accese una sigaretta, e senza perdere quel sorriso che Esteban vide più chiaramente come qualcosa di ironico, gli disse che aveva saputo da un'altra amica che Silvina aveva lasciato il corso di teatro perché si era separata dal marito. Dopo aggiunse, con una risatina nervosa, che poco tempo dopo aveva sposato un ingegnere, con cui era andata a vivere a Rosario. Sorpreso, Esteban non riuscì a dire niente. Fece solo un gesto di sconcerto, spalancando gli occhi e corrucchiando la fronte. Allora Soledad, guardandolo fisso, gli disse, per mettere il dito nella piaga: Stavi con lei, no? Esteban sorrise, e un po' infastidito, rispose: Avresti potuto chiamarmi, ti avevo dato il mio numero. Soledad gli ri-

spose: Guarda, a me sembrò che ti importasse poco che ti aveva lasciato. Io lo sapevo dall'inizio... tra amiche ci si racconta tutto. Beh, si sa, di questi tempi, la fedeltà è in discussione, no?

Quelle parole di Soledad rimasero fluttuanti nella sua testa per molto tempo e ora, dopo tanti anni, l'onda dei ricordi, riaffiorata dal film francese che aveva visto, lo stava invadendo come una nebbia di pensieri sempre più densa e pungente.

MERCEDES DE VEGA

Mercedes de Vega (San Bernardo, 1960) è una scrittrice spagnola.

Si definisce figlia dei cambiamenti sociali della decade in cui l'uomo toccava la luna.

Possiede un eterogeneo curriculum accademico: è laureata in Sociologia e Scienza politiche presso la Uned. Ha seguito corsi di Storia e Psicologia. Numerosi laboratori di scrittura a Madrid e per seguire la vocazione letteraria si è iscritta alla Complutense di Madrid per seguire il master in Studi Letterari. Da sempre appassionata lettrice, dichiara che il suo amore per la letteratura è passato attraverso quello per la filosofia. Tra le sue letture preferite spiccano Camus, Nietzsche, Rilke.

Traduzione di Giuseppina Notaro

Siamo nei casini

Quella mattina Alba non era andata a scuola. Chiamarono dalla segreteria della scuola a casa e il telefono squillò diverse volte a mezzogiorno e venti. La madre di Alba riuscì a rispondere prima che mettessero giù.

«Casa dei signori López?».

«Sì, mi dica. Sono la signora López».

«Scusi il disturbo, signora López, sono Emily, tutor di Alba e sua professoressa di religione. Non ho ancora avuto l'opportunità di parlare con lei. È il primo anno che è nella mia classe e...».

«Oh, certo. Non è che Alba si è messa in qualche casino?».

«No, non si tratta esattamente di questo. Oggi non è venuta a scuola, e ultimamente fa molte assenze. Ho scritto varie note nel suo diario per cercare di incontrare lei e suo marito, ma non ho ricevuto risposta. Anche il suo comportamento è poco normale negli ultimi mesi. C'è qualcosa di strano che non saprei spiegarle, ma il motivo della mia telefonata sono le continue assenze a scuola».

«Mi dispiace di non aver chiamato, mi scusi. Alba si è svegliata con la febbre e ho dovuto chiamare il medico. Credo che domani potrà venire, non si preoccupi».

«Questa situazione è insostenibile, signora López. In que-

sto trimestre ha fatto undici assenze, e senza alcuna spiegazione. E vedo che nemmeno firmate le giustificiche, come ho invece chiesto in diverse occasioni. Sua figlia sembra vivere in un'altra galassia».

«Mi dispiace. Oggi stesso le firmo il diario. Sono molto occupata».

«Immagino, visto tutto quello che sta vivendo» disse la tutor. «È un momento delicato, lo capisco, ma per questo dobbiamo aiutare Alba. Il fatto di non venire a scuola non risolve la situazione, anzi».

«Quale situazione?».

«Beh... non so come dirlo, ma... Alba ci ha raccontato il problema, ormai alcuni mesi fa, durante l'assemblea del lunedì. Mi dispiace davvero che lei e suo marito vi stiate separando. È stata molto esplicita, ha raccontato tutti i dettagli, e voglio che sappia...».

«A quali dettagli si riferisce, signorina?».

«Emily, mi chiamo Emily, la tutor di Alba, mi pare di averglielo detto. Capisco che lei sia stata molto occupata e non sia riuscita a venire a parlare con me, ma questo è molto grave. Comunque, è stato un momento molto difficile per lei, durante l'assemblea, davanti a tutta la classe, dirci tutto quello che stava accadendo; ma immagino che le abbia fatto bene, si è sfogata, e ora è seguita dalla psicologa, un giorno alla settimana, il giovedì. Non glielo ha detto?».

«Sì, sì, certo».

«Non so da dove cominciare. Beh... più o meno, Alba ci ha raccontato che non vede suo padre da tre mesi, che lui non vi passa alcun mantenimento e che la situazione è terribilmen-

te difficile per lei, senza lavoro e abbandonata, visto che sopravvive solo con l'aiuto della sua famiglia. Ci rendiamo conto del fatto che lei non può farcela da sola con tutte le spese. E che il signor López non paga nemmeno la scuola, con la sua nuova vita e con un figlio in arrivo non può permetterselo. Siamo molto preoccupati, mi creda. Nessuno di voi ci ha comunicato la situazione, e vogliamo solo aiutare Alba».

«Mi dispiace davvero! Mi dispiace per tutto quello che sta succedendo! È una situazione molto grave. Ma oggi aveva la febbre ed è da un po' che si sveglia con la febbre, che posso fare di fronte alla febbre?».

«Non so cosa dirle, signora López. A volte la febbre è sintomo di "altre cose" che succedono ai ragazzini. Alba sta attraversando un'età molto difficile».

«Ah, lei ora è anche psicologa? Non può avere idea...».

«Mi dispiace che la pensi così. Ma si aggiusterà tutto, non si preoccupi. In ogni caso, mi piacerebbe parlare con lei personalmente. La nostra consulente è a sua disposizione per aiutarla in questi momenti difficili, e abbiamo delle sovvenzioni per la mensa e per le spese extrascolastiche...».

«Non insista. Ho bisogno di tempo per riprendermi. Magari per il prossimo trimestre».

«Non ci sono più trimestri, signora López. Questo è l'ultimo».

«Non sono pronta. È molto difficile parlare di tutto ciò a scuola. Mi dia tempo, mi farò viva io. Preferirei che non mi chiamasse più».

«Va bene. Aspetto sue notizie e, per favore, non lo dimentichi. Spero che Alba stia meglio».

La signora López attaccò il telefono e accese una sigaretta. La mano le tremava. Si diresse al mobile bar e si versò da bere. Si stese sul divano. Si mise a riflettere. Fumò un'altra sigaretta. Spense il mozzicone nel posacenere, respirò profondamente e si diresse verso la stanza di sua figlia.

Alba era stesa sul letto, e giocava con la Nintendo. Muoveva i tasti del joypad con rapidità, i pupazzetti di Pac-Man salivano e scendevano sullo schermo facendo un rumore come di topi. Crac, crac, crac...

Sua madre si sedette di fronte a lei, in una poltroncina a fioriblu che le aveva comprato l'anno precedente per il suo compleanno. Le aveva regalato anche una chitarra, per cui Alba si era intestardita, e che ora era sepolta sotto i vestiti in un angolo dell'armadio. Per non parlare dei rollerblade mai usati, né del criceto che era morto per mancanza d'acqua la settimana prima. La gabbia era rimasta vuota su una mensola.

«Perché diavolo fai tutto questo, Alba? Ho appena parlato con la tua tutor. Perché ti inventi quelle cose, figlia mia?».

Alba non alzava gli occhi dalla consolle. I nemici andavano verso di lei e doveva salvarsi! Le restavano solo duecento punti per superare il livello, fare il record e superare Monica. Era contenta. Nessun gioco poteva resisterle. Tranne la Wii. Si alzò e spense la Nintendo. Lasciò il joypad sul comodino, si mise le pantofole e aprì un cassetto. Rovistò un poco e poi si mise in bocca un cioccolatino.

«Mi lascerai in pace, vero?» disse finalmente Alba, socchiudendo gli occhi, in piedi vicino al letto, con indosso il pigiama.

«Hai undici anni, Alba, undici! Non posso continuare a coprirti. Non puoi fare tutto quello che vuoi».

«Se lo dici tu... ma tu... fai sempre quello che vuoi! Non hai pensato a noi, vero? Quando hai fatto tutto quello...».

«Te l'ho detto mille volte: mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace» disse la madre, cercando il suo pacchetto di sigarette nella tasca posteriore del jeans. «Come vuoi che te lo dica? Che vuoi che faccia?».

«Comprami una Wii. Ma nuova» rispose subito Alba. «Non so come vi sia passato per la mente di comprarmi questa merda di seconda mano! Come posso invitare le mie amiche a giocare con una Wii di seconda mano? Sei pazza? Questa merda si è già rotta!».

«Da dove li prendi questi modi? Che devo fare con te?».

«Quello che stai facendo: mentire e mentire! Mentire per me. Non voglio andare a scuola, non voglio studiare. Odio la scuola, quella scuola, ok? Smettila di tormentarmi. Ed esci dalla mia stanza. Sparisci!».

Alba si mise di nuovo sul letto e accese la Nintendo. Aprì un alloggiamento laterale e vi inserì una microscheda con duecento giochi che suo padre aveva scaricato per lei da internet.

«Se credi che ti consenta di continuare a mentire, ti sbagli di grosso» disse la madre, nervosa, con la sigaretta spenta tra le dita. «Lo so bene che sto in un gran casino, lo so, ma ne uscirò, con o senza il tuo aiuto, insolente».

«È carino quello che dici» rispose Alba. «E cosa farai... Racconterai a papà la tua storiella con il padre di Monica? Non ci posso credere! Quello che hai fatto è schifoso. Come

ti è venuto in mente! Con il padre della mia migliore amica. Sei ripugnante! Ti odio!».

«Stai zitta!».

«Non ne ho voglia!».

«Io e tuo padre non ci separeremo mai, sappilo! Sei una ricattatrice. Ho bisogno di una sigaretta. Ora l'accendo».

«Invece ti trattieni. Qui non si fuma» rispose Alba, mettendosi in piedi sul letto.

«Sei ancora una bambina... per capire. È stata una sciocchezza, una sciocchezza. Non sei nessuno per giudicarmi».

«Ma papà sì! E ti taglierà la testa, come fanno i talebani!».

Alba cominciò a saltare sul letto.

«Alba, sei pazza».

«Non hai visto il cartello che ho appeso alla porta? VIETATO FUMARE, insieme a un teschio?».

«Sei un'idiota. E smettila di saltare sul letto».

Alba stette a sentire e si sedette di colpo. Riprese il joypad. Selezionò il gioco che voleva, e disse, distaccata, senza distogliere gli occhi dallo schermo:

«Hai due possibilità, ok? Dire a papà che gli hai messo le corna, sapendo come reagirà e quello che potrebbe farti, come, tra le altre cose, abbandonarti e lasciarti senza un soldo perché non lavori; o chiudere la boccuccia e continuare a fare la brava madre, reggendomi la storia del divorzio a scuola. Ai professori questa situazione fa molta pena, e mi promuoveranno, ok?! Andrò a scuola quando ne avrò voglia. Magari domani starò meglio e passo da quelle parti. Magari mi sveglierò con la febbre e dovrai chiamare quella strega di Emily e dire che sono ancora malata. Non voglio più parlare».

«Chi ti ha insegnato a essere così...? Mi vuoi bene così poco?».

«Avresti dovuto pensarci prima».

«Ti credi molto furba, Alba, ma presto a scuola si renderanno conto che tuo padre non se ne è andato di casa, che è una volgare bugia da figlia unica, capricciosa e viziata. E ti caceranno! E tuo padre, vedremo cosa dice di tutto questo, eh? Ti chiuderà in un collegio. Non vedrai mai più Monica! La tua vita sarà un inferno. Brucerai nelle fiamme delle tue bugie. Non ti rendi conto di quello che stai facendo?».

«Ti odio!» gridò Alba, mettendosi nel letto. Si coprì la testa con le lenzuola e da lì sotto aggiunse:

«E tu mi proteggerai da tutte queste cose che hai detto, vero? Sì, mamma?»

«Non lo so Alba, non lo so. Siamo nei casini».

Madrid, 3 luglio 2015

Indice

- 7 Tradire, tradurre e pubblicare | Marco Ottaiano
- 15 Padiglione n°8 | Nere Basabe
- 31 Legami in sospeso | Marcelo Damiani
- 41 Una notte magica | Isabel Keats
- 53 Con lei | Damián Comas
- 67 La voce di velluto *deep blue* di una *esthéticienne* | Marta Sanz
- 83 Babbo Natale dorme in casa | Samanta Schweblin
- 93 La malmaritata | María Zaragoza
- 105 Matrimonio sul prato | Luisa Castro
- 121 Per dire qualcosa | Jenn Díaz
- 131 Shere Sade | Rosa Beltrán
- 143 Due uomini | Soledad Puértolas
- 159 Il tempo vola | Espido Freire
- 169 Giocando sola | Cristina Fallarás
- 179 La fedeltà in discussione | Carlos Dámaso Martínez
- 193 Siamo nei casini | Mercedes de Vega

I Selvaggi

1. AA. VV., *Amapolas. Racconti dal mondo ispanico*
2. AA. VV., *Mentiras. Racconti dal mondo ispanico*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2018
PER CONTO DI ALESSANDRO POLIDORO EDITORE
NAPOLI